Anno II - N. 27 - 5 Luglio 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

GUARDARE ANCHE FUORI

Raccogliamo, in questo interludio, le idee. Il danno principale della lunga crisi che abbiamo vissuta, e patita, non sta nella sua soluzione, che è di compromesso e cioè sempre ibrida, vischiosa e statica, là dove a noi bisognano sopra tutto risoluzione e fluidità e prontezza. Questo danno già era stato, come si ama dire, scontato da un pezzo o, più semplicemente, preesisteva alla crisi e travagliava, come travaglia e continuerà a travagliare, il paese.

E non sappiamo fino a quando.

Coloro che si sono illusi di veder uscire un governo proprio nuovo, con un programma originale ed univoco, dal caos del nostro naufragio politico e militare son gente che hanno sognato di spillare del buon Chianti da una botte entro la quale si erano versate colature di ogni qualità e provenienza.

Nemmeno la partecipazione del Nord alla nostra vita poteva fare il miracolo. O almeno non lo poteva fare sul terreno della politica ministeriale sul quale la crisi si è svolta. Dal Nord ci è venuto un vento — la metafora è ormai obbligata — impetuoso per gli avversi ardori, che ebbe, fin dagli ultimi giorni di aprile, irruenza e voce di rivoluzione. In un'Italia lasciata a se stessa e non presidiata da milizie straniere la rivoluzione si sarebbe probabilmente compiuta, almeno nella sua fase di fermentazione violenta, nel giro di poche settimane. Poi la situazione si sarebbe chiarita e avremmo avuto il fatto e il vino nuovo: buono o cattivo, dolce od asprigno, ma nuovo, ma vino.

Tutto questo non è stato e tutto questo non era, nelle condizioni nelle quali versa il paese, possibile. La violenza si è avuta e, qua e là, sembra che, a tratti, purtroppo, ancora continui; ma non ha potuto spazzar via altro che le scorie i detriti le fecce più vistose di un sistema già decomposto da un pezzo. La casa, la nostra casa arsa sconquassata cadente, quella che dovremo pure, in qualche modo, riedificare, è rimasta com'era, dopo l'incendio della guerra.

In questa casa il vento del Nord ha fatto turbinare, mulinandole, molte scartoffie; ma non c'è stato, poi, altro rimedio che di raccattarle e di rimetterle insieme, magari voltate dall'altra parte e in ordine diverso.

Il solo elemento nuovo che il Nord ci ha mandato, con un suo bellissimo Capo, cioè l'ardore combattivo — nuovo, questo elemento, sotto l'aspetto della quantità — non aveva molto da fare penetrando nei ministeri o nelle dissuete sale di Montecitorio. E in piazza c'è ancora la M. P.

Niente da stupire, dunque, se si è ricascati, o se si è rimasti, nel compromesso, perchè nessuno, nemmeno il bellissimo Capo, aveva la forza e nessuno poteva avere l'autorità di far prendere una strada diversa.

Il maggior danno, dicevamo, che ci ha portato la crisi non è questo. Il maggior danno è d'aver distratto alquanto il paese dalla considerazione dei più grossi problemi della politica internazionale. Ed è un danno che potrà aggravarsi, se non corriamo ai ripari, nelle settimane e nei mesi che verranno. Avremo da preparare, e da far poi lavorare, nientemeno che la Costituente ed è naturale ed è giusto che il popolo italiano se ne occupi e che anche vi si appassioni e che apra bene gli occhi per scoprire e per poter sventare le manovre che ci saranno al riguardo, di dentro e di fuori. Ma nemmeno la Costituente, un nome e un fatto che riassumono in sè tutte le più gravi questioni interne d'Italia, può oscurare e far dimenticare ciò che sta succedendo e che si sta apparecchiando nel campo internazionale. Perchè il nostro destino si prepara anche lì e, vorremmo dire, lì prima che altrove. Dopo la sarabanda che c'è stata, e con quella che continua, i maggiori problemi sono oggi sicuramente quelli della politica estera. Lo sono per tutti i paesi del mondo; lo sono specialmente per noi che abbiamo addosso degli stranieri che si insidiano ad ovest e ad est e degli altri stranieri, non nemici e anzi molto amici, ma stranieri sempre, che ci presidiano e molto ci aiutano in casa nostra, prendendo tuttavia, come è ben naturale, ordini e ispirazione da Londra e da Washington. Noi stabiliremo tra breve se saremo un'altra volta un regno, perchè adesso, per la verità, non lo siamo, o se saremo una repubblica, e se avremo una o due Camere e anche decideremo su alcune cose assai più importanti, per esempio sulla partecipazione più effettiva ed intensa del proletariato italiano alla vita e al governo del paese, ma la sorte dell'Italia, la sorte della Patria, l'avvenire del nostro popolo, l'estensione del nostro territorio metropolitano e coloniale, le nostre possibilità di commercio di produzione di navigazione di emigrazione, tutte queste cose se le stanno discutendo e si preparano a deciderle altri senza il nostro intervento. Ne parleranno i tre Grandi che s'incontreranno presto, non importa se a Berlino o in qualche altro sito, e ciò che è essenziale per noi sarà per quelli un elemento, una pedina soltanto in un giuoco troppo più grande del nostro perchè noi possiamo sperare in una esatta e sempre giusta valutazione dei nostri diritti e delle nostre necessità. Nemmeno basterà essere vigili e attenti e far udire ad ogni momento la nostra voce; ma sarà assai peggio se, assorti come siamo in questo momento nelle nostre faccende amministrative e costituzionali, ci scorderemo di quel che sta succedendo di fuori e dimenticheremo, lì di fare quel poco che ancora sta in noi e che, fatto al momento opportuno, potrebbe sventare una trama, impedire un errore, scongiurare un disastro.

I partiti si sono preoccupati assai, per esempio, durante questa lunga crisi, d'ipotecare il Ministero dell'Interno. E la preoccupazione era certo spiegabile poichè il Ministro dell'Interno ha, o dovrebbe avere, almeno in un paese meno scombussolato del nostro, le leve di comando più importanti. Eppure, a pensarci bene, in questo momento il ministero più importante dovrebbe essere quello degli Esteri per il quale, invece, la caccia non è stata, come per quell'altro, tanto attiva e affannosa. Questo non è un buon segno, anche se si voglia considerare che la politica estera viene fatta in realtà da tutto il Gabinetto e che la stessa attività della Presidenza e del Ministero dell'Interno, nell'attuale regime d'armistizio, per le costanti relazioni che importa con le autorità alleate, si risolve in quotidiana politica estera. Non è un buon segno perchè rivela una caratteristica disposizione d'animo rivolta verso le cose di dentro, proprio mentre bisogna guardare anche fuori e soprattutto fuori. La preoccupazione dell'uomo di parte trionfa sulla sollecitudine di quello che dovremmo chiamare il patriota, se anche questa parola non avesse assunto adesso un significato aberrante così da diventare — vedete destino e filosofia dei vocaboli! — sinonimo di partigiano.

Ma qui rischiamo di far ingiuria ai partigiani, i quali, tolti i facinorosi che purtroppo — come è legge di tutti i trambusti politici — si sono insinuati nelle loro file, sono certamente i più veri *patrioti*. Partigiani invece, nel senso italiano di parteggiatori, sono piuttosto i governatori e i tesserati dei partiti che sognano vittorie elettorali e programmatiche e non vogliono vedere i nuovi enormi pericoli che ci minacciano nel mondo più grande dove pur dobbiamo campare.

A questi parteggiatori, e anche alla grande folla dei non ancora arruolati nelle file dei partiti, è il caso di ripetere: « tenete pure d'occhio la pentola di casa, ma non perdete di vista, nemmeno per un attimo, il pentolone di fuori, quello che bolle in Europa e in tutti i Continenti e su tutti i mari del Vecchio Mondo e del Nuovo! ».

GUSTAVO LANFRANCHI

L'ETERNO RITORNO

La crisi, che si è conchiusa sul piano della solidarietà fra i partiti di governo, ha attraversato momenti e fasi, in cui era lecito riconoscere posizioni ben note all'osservatore non immemore di altre crisi politiche, vogliamo dire posizioni di partiti e di gruppi nel primo dopo-guerra.

La posizione d'intransigenza, affermatasi nelle ore cruciali in seno al socialismo italiano, portò, come è noto, alla divisione, all'indebolimento, alla paralisi del partito. Fuori del partito e fin dai primi esperimenti di intesa sul piano parlamentare, le possibilità di collaborazione con gli altri partiti della democrazia furono sempre scarse e limitate nel tempo e nell'estensione. L'ascesa dei riformisti al potere, durante la prima guerra mondiale e nell'immediato dopo-guerra, non potè essere avvertita come un avviamento o un mutamento di rotta del partito. I riformisti cessarono di essere e di essere considerati socialisti. Gli avanzi di queste pattuglie son tornati sulla scena, dopo il crollo del fascismo, come gruppi della democrazia non qualificata come democrazia proletaria.

Ora è singolare che mentre i gruppi demo-liberali e liberali conservatori hanno potuto ad ogni passo realizzare alleanze e combinazioni di governo, così in Italia come in altri paesi, con il partito di masse più vicino al partito socialista, cioè con la democrazia cristiana; in Italia non si potè mai realizzare una collaborazione utile e durevole del partito socialista con questi gruppi, nè un accordo operante, un'intesa impegnativa coi democratici cristiani, neppure quando il bastone fascista picchiava inesorabilmente su le formazioni e le organizzazioni demo-cristiane come su le formazioni e le organizzazioni socialiste. Davanti ad una responsabilità di governo, in proprio, i democratici cristiani esitarono sempre, anche quando una soluzione Meda appariva la sola, che potesse evitare la soluzione Facta, nel 1922. La situazione generale si era fatta, a questo punto, estremamente grave; l'esitazione e l'inibizione portavano alla paralisi e poi alla sconfitta del *Partito popolare italiano*.

Il P.P.I., come partito politico, alimentava nel suo seno quei fecondi contrasti di tendenze, che sono ragione di vita di tutti i partiti, in quanto si svolgevano tra posizioni dialetticamente contrapposte, fra posizioni di destra e di sinistra, che potevano e dovevano conferirgli possibilità di manovra nell'una e nell'altra direzione. Come « partito di centro », esso poteva spiegare ora l'una ora l'altra delle sue ali di destra e di sinistra, secondo la terminologia corrente, e dominare le diverse situazioni politiche in cui veniva a trovarsi.

Queste possibilità di manovra il P.P.I. sperimentò con successo portando nei programmi di governo alcuni punti ritenuti fondamentali della sua politica legislativa. Come è noto, il punto centrale, sul piano ideologico, era costituito dalla « libertà d'insegnamento » e, sul piano tattico, dalla « proporzionale ». Su ambedue i fronti, il P.P.I. segnò rapidamente lusinghieri successi. Successi in partenza, come quelli realizzati con la politica agraria paternalistica che suscitò aspettazione e speranze, presto deluse.

La « proporzionale » passata alla Camera dopo ampia discussione, fu l'errore più grosso e più grossolano, compiuto dalla XXV Legislatura.

Il meno che si possa dire è che l'esperimento confermò una verità molto banale: che cioè la matematica è una cosa e la politica un'altra. Giorno nefasto quello in cui il P.P.I., su relazione di un deputato Micheli, raccomandava l'approvazione del D.d.L. sulla « proporzionale ». Allo stesso Micheli, assunto al governo con Nitti, Giolitti e Bonomi, si devono le perplessità e le incertezze del partito nel settore della politica agraria, a lui affidato come ministro dell'agricoltura. In questo settore si poteva fare molto bene o molto male, secondo che si riuscisse o meno ad inserire la formula della « terra ai contadini » nel piano organico e coraggioso di riforme sociali, tracciato dal Visocchi e dal Falcioni. Come la proporzionale, così la socializzazione della terra si conchiuse in un insuccesso.

Dall'altra parte, la conquista della libertà dell'insegnamento approfondiva il distacco e il dissidio fra il partito popolare e i partiti della democrazia, specie i partiti di massa, che l'azione sindacale del P.P.I. prendeva ad osteggiare risolutamente. Nella fase che precede l'esplosione violenta del fascismo, il P.P.I. si prodigava nel denunciare la violenza dei « rossi » contro i sindacalisti « bianchi », incoraggiando ed esasperando l'opposizione al socialismo, che era il dogma su cui i dirigenti di destra e di centro del partito costruivano la loro ideologia. L'azione del fascismo portò bruscamente sullo stesso piano le organizzazioni rosse e le organizzazioni bianche, ma quell'opposizione rimase.

Per difendersi contro il fascismo, al P.P.I. restavano due vie: realizzare il fronte unico coi socialisti, come cercava di fare l'ala sinistra del partito col Miglioli in testa; o realizzare la difesa delle libertà sindacali impegnando tutte le forze e le istituzioni dello Stato, cioè assumendo in proprio le responsabilità del governo. Ma gli uomini come il Miglioli, venuti dal sindacalismo, convinti della necessità ed urgenza di soluzioni coraggiose, che portavano il P.P.I. verso la collaborazione coi socialisti non ebbero mai nel partito molta fortuna.

La decisione fu imposta dalla crisi in cui culminò, si può dire, drammaticamente tutta la sanguinosa vicenda del nostro dopo-guerra. La soluzione di questa crisi poteva trovarsi — come accennammo — in due direzioni: o in un connubio coi socialisti o in un gabinetto nettamente democratico, « popolare ». La prima soluzione era agevolata dall'o.d.g. dei socialisti collaborazionisti, che si di-

GIACOMO PERTICONE

(Continua a pagina 2)

(Disegno di Louis Raemaekers).

QUALCUNO NON TORNA

Riconquistare Trieste

Col passaggio di Trieste e di parte della Venezia Giulia al Governo Militare Alleato s'inizia una nuova fase nelle vicende di queste terre martoriate. E sarà la più impegnativa, perchè dai germi che verranno gettati nei prossimi mesi dipenderà forse il definitivo assetto della regione.

Ora l'Italia — la vera Italia — potrà rientrare a Trieste. Rientrerà in veste dimessa e in tono minore, sotto la tutela e la vigilanza dell'A.M.G., che eserciterà l'effettiva giurisdizione sul territorio, ma che consentirà almeno agli italiani di far sentire nuovamente la loro voce, liberi da timore e da pressione di armate straniere. Non dimentichiamo che Trieste ha subito per quasi due anni l'occupazione, il dominio e la propaganda di stranieri, e non illudiamoci che queste vicissitudini siano trascorse senza lasciar traccia nell'animo dei cittadini, e senza aver destato, in alcuni ceti, sentimenti che, repressi, sonnecchiavano nel subcosciente.

Il regime fascista, deleterio per tutto il paese, è stato, per Trieste, addirittura disastroso. Venuta all'Italia con purezza di fede e superando ogni impulso di determinismo economico, Trieste aveva subito, prima, il disinganno dell'incomprensione burocratica, poi, la prepotenza e la menzogna fascista; onde per venti anni si erano dovute ripetere, sull'andamento delle cose nella Giulia, frasi convenzionali che tutti sapevano quanto fossero lontane dalla verità, e che spesso coloro stessi che usavano pronunciarle in pubblico, con atteggiamento caratteristico per la mentalità dominante si compiacevano di smentire e di irridere nei conversari privati. L'ipocrisia era diventata, così, legittima difesa contro la tirannide; unico sfogo del cittadino era la mormorazione, attraverso la quale si faceva strada, cauta, ma insopprimibile, la verità. Sì che, da ultimo, non v'era triestino il quale non sapesse che le fortune economiche della città erano in declino, senza potersi tuttavia rendere conto (perchè la libera discussione era inibita), se ciò più fosse dovuto alla mutata tecnica delle comunicazioni e dei traffici, alla crisi mondiale dell'economia capitalistica, alla frantumazione politica del retrotera o all'annessione della città all'Italia; che non vedesse profilarsi, sempre più preoccupante, la minaccia degli slavi esasperati dalle persecuzioni fasciste, senza sapere (perchè anche su questo argomento non era lecito scrivere se non balordaggini o bugie), come resistervi o come porvi riparo. Ne era conseguita fra i triestini (quelli che non si erano lasciati abbagliare dalle messinscena propagandistiche, e che non erano foraggiati dalle varie mangiatoie del regime), una diffusa sensazione di disagio, ch'essi avevano ritegno a confessare persino a se stessi, quasi che il farlo costituisse delitto di lesa patria. Ma durante l'occupazione straniera questo stato d'animo è affiorato, e ormai a nessuno è più lecito ignorarlo.

A ciò si era aggiunto che l'ultima visione che Trieste aveva avuto dell'Italia era stata quella deturpata dal fascismo, che — spregevole e vile — aveva consegnato il paese in mano ai tedeschi, teneva il sacco mentre ne trafugavano le ricchezze faceva da sgherro quando ne imprigionavano, deportavano e assassinavano i cittadini. Come meravigliarsi se, dopo tutti questi precedenti, qualche triestino si è disamorato della patria italiana, nella quale non scorgeva altro se uno strumento di oltracotanza, di frode e di rovina?

Perciò — nel rientrare a Trieste — si impone all'Italia un esame di coscienza; un esame — in spirito di franchezza e di severa sincerità — di tutta quella che è stata l'azione di governo nella Giulia dal '18 al '43, azione non sempre coerente nei mezzi e nei fini, e spesso troppo preoccupata di successi solo apparenti. Tanto che i tedeschi prima e gli slavi poi, perseguendo entrambi per diverse vie il medesimo fine di suscitare a Trieste tendenze separatiste, hanno avuto facile giuoco nell'innestare malevole esagerazioni su un tronco di innegabile realtà.

Ora è necessario che cessi il regime delle apparenze ammantate di vacua retorica, e che, se si sono commessi degli errori, si abbia il coraggio di riconoscerli senza male intesi pudori. Solo così si potrà evitare di ricadervi.

Forse siamo sulla buona strada.

Che la proposta (anglo-americana) di affidare l'amministrazione del porto a una commissione internazionale non incontri resistenza nella opinione pubblica italiana; che più non s'inorridisca alla idea di cedere alla Jugoslavia alcune zone, compattamente slave, cui si può rinunciare senza compromettere la sicurezza del nostro confine; che apertamente si ammetta che la politica della snazionalizzazione forzata si è conclusa con un netto insuccesso, — che significa tutto ciò, se non l'esplicito riconoscimento che quanto si è fatto sino a ieri era sbagliato, e che per l'avvenire bisogna cambiare rotta? Noi non ci associamo a coloro i quali affermano che l'esperienza triestina è stata, per l'Italia, completamente negativa; ma non possiamo non preoccuparci di manifestazioni che rivelano come non trascurabili strati della popolazione sono ormai tanto alienati dall'idea dell'unità nazionale, da aspirare gli uni (borghesi) all'internazionalizzazione, gli altri (proletari) addirittura all'aggregazione della città alla Federazione Democratica Jugoslava. L'episodio delle bandiere italiane lacerate da italiani (non importa se qualificati comunisti) è abbastanza significativo.

Il poco allettante saggio di amministrazione balcanica, dato nelle brevi settimane dell'occupazione slava, risospinge ora Trieste con rinnovato amore verso l'Italia. Ma il ricordo del passato deve ammonire a non sciupare questo tesoro e a non tentare, troppo puntando sul solo elemento sentimentale, di esimersi dal vedere e dal provvedere agli aspetti più complessi della situazione triestina. Ne potrebbero derivare conseguenze gravi e, questa volta, irreparabili. Guai a chi credesse di poter continuare a tenere la Venezia Giulia cogli espedienti del vecchio mondo che si agita e tesse intrighi per conservare le antiche posizioni, disposto, tutt'al più, a rinverniciare schemi ammuffiti. Significherebbe perdere l'ultima occasione di affermare l'italianità sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Riaffacciandosi con nuovi metodi e con uomini nuovi, e facendo dimenticare le malefatte del fascismo, l'Italia deve ora RICONQUISTARE TRIESTE: infondere, attraverso un'amministrazione sollecita, onesta e imparziale, fiducia negli ordinamenti dello Stato; consentire a tutti i cittadini la libera discussione delle questoni nazionali, culturali, politiche, economiche, senza sopraffarli a cagione della loro stirpe o delle loro opinioni; provare, con una risoluta riforma delle istituzioni, che non occorre rivolgere gli sguardi oltre il confine per vedere instaurata la democrazia; garantire a Trieste, con intelligenti provvidenze, adeguate possibilità di sviluppo e di vita, e ciò non solo per considerazioni di tornaconto materiale, ma perchè *solo da una città prospera e fiorente potrà, spontaneamente e incoercibilmente, irradiarsi, per le pacifiche vie dei traffici, nella Balcania e nel Levante la luce della civiltà italiana.*

Noi crediamo fermamente che nell'Europa di domani Trieste ha ancora un compito da assolvere, un'esperienza da realizzare, una parola da dire.

Faccia l'Italia che questa parola sia parola italiana.

UGO VOLLI

REPORTAGE DI «COSMOPOLITA»

Tribunale fuori porta

di UGO ZATTERIN

Bologna, aprile.

Sull'imbrunire, attorno ad un tavolo di osteria pregno di vino, si svolgevano le istruttorie. Così le chiamavano con serietà di magistrati compiti quei partigiani che da molti giorni esercitavano la legalità di emergenza.

Un giovane secco, tipo dell'impiegato di ufficio postale, stava spiegando ai due uomini in kaki col mitra a bandoliera, di certa roba sottratta ai fascisti e non più consegnata alle nuove autorità. Il giovane secco era spaurito, parlava tremolando, e con le dita andava svolgendo nervosi disegni lungo le macchie di vino della tovaglia. Non guardava in faccia i due interlocutori. Sussultava alla loro voce aspra di uomini. Si scusava a base dei soliti «non sapevo», «non credevo», e spergiurava di non essere mai stato fascista e di aver arrischiato per poco la galera.

«Non siamo banditi, siamo uomini che fanno giustizia. Devi dirci tutto», lo incoraggiarono, e un po' alla volta, sempre a base di mille scuse, raccontò a chi aveva venduta la motocicletta sottratta nella confusione della fuga a un deposito tedesco. Poi, per forza d'inerzia quasi, o per discolpa, spifferò i nomi di altra gente che aveva fatto cose simili, e promise nuovi particolari. I nomi vennero annotati. «Entro domani andrai a consegnare la moto al comando di brigata», fu la sentenza del partigiano più vecchio. Si alzò da sedere, chiudendo così l'udienza. Quello promise e scantonò di fretta.

«Sono tanto vigliacchi», mi brontolò il secondo partigiano «che quando li mandiamo a chiamare vengono qua pieni di paura e dicono tutto quello che sanno di sè e degli altri. Poi magari tornano ancora, a raccontare tante altre cose, per dissipare ogni sospetto e sperando di farsi amici. Qualche volta, appena sanno in qualche modo che stiamo facendo indagini su di loro, si presentano subito, da soli, dicendo che sono innocenti».

«Tutti sono innocenti», scattò il primo, e rivolgendosi al compagno: «Stanotte c'è quel «X». Le denuncie sono risultate tutte vere. Appuntamento al solito posto. — Si fa stanotte».

La notte infatti si fece.

Partimmo che era quasi buio, sul limitare del coprifuoco.

Nel camioncino eravamo quattro, tre partigiani, tra cui una donna, ed io, «la stampa», come mi chiamavano per scherzo.

«Non ti commuoverai mica, perchè non è il caso», mi lasciò andare quasi seccato il capo drappello, un genovese. Non aveva molta fiducia di uno che veniva da Roma. «Noi si fa così perchè non si può fare altrimenti».

«Certo», risposi e chiesi a mia volta: «Accade spesso?»

«Bah, secondo», fu la risposta evasiva. «I primi giorni non c'era bisogno della notte e si poteva fare tutto al comando. Ora si fa in campagna. E' un nostro diritto».

Il camioncino traballava maledettamente sul selciato irregolare e riempiva di scoppi martellanti i vicoli silenziosi e i portici neri. Ci arrestammo davanti ad un portone stretto, ancora aperto.

«X?», chiese il capo drappello al portinaio.

«Primo piano, interno 3».

Venne ad aprire una ragazza, le linee del suo corpo giovane si inquadravano contro la luce dell'ingresso.

«X?», fu chiesto ancora.

«Chi lo vuole?»

«Abbiamo bisogno di parlare con lui».

«Vengano avanti. Chi devo annunciare?»

«Chiamatelo, ditegli che venga qui».

Era sempre la voce aspra di uomo. La ragazza corse dentro, lasciando l'uscio spalancato. Di fuori, si scorgeva un attaccapanni, da cui pencolavano come cadaveri afflosciati un paltoncino di panno forse verde e una giacca maschile incurvata ai gomiti.

Di dentro brontolarono a lungo, dietro la parete. Uno dei tre compagni mi fece di piede.

Venne l'uomo, accompagnato dalla ragazza: abbastanza robusto con molti capelli neri, muso quadrato.

«Desideranoi»; era gentile, con sospetto.

«Vieni con noi, al comando. Abbiamo bisogno di alcuni schiarimenti», disse la voce aspra di uomo.

«Ma, a quest'ora... c'è il coprifuoco... potrei venire domattina... ho mia moglie...», pensò la scusa, «... che non sta bene...».

«Si tratta di una cosa urgente. Ci sbrighiamo subito».

L'uomo guardò incerto i due compagni e me. Si decise. Infilò la giacca frusta dell'attaccapanni. «Spero che mi lascerete libero presto». Gli rispose il portone chiudendosi con un tocco lamentoso.

Sul camion lo accomodarono nel mezzo. Uno gli appiccicò una fascia tricolore. Non so se cominciasse a capire di che cosa si trattava. Si accoccolò senza domandare altro, e sparì quasi, nel fondo. Il camioncino filava nella notte dalla luna piccola. Ad un crocicchio una voce gridò: «Alto là. Chi va là?».

«Patrioti. Servizio», rispose quello che guidava, senza neppur rallentare. La voce scrutò al passaggio nella plancia e parve rassicurata dalle grosse canne dei mitra.

«Va bene», gridò dietro, contenta di aver fatto il suo dovere.

Corremmo a lungo. Dal centro intatto passammo ai lembi di Bologna maciullati. Le buche di una strada battuta rallentarono il veicolo.

L'uomo non chiese ancora nulla. Nessuno parlava. Un tacito accordo aveva stabilito di non violare la pesantezza dell'incarico. L'autista fermò all'improvviso fuori strada, in un prato verso Corticella: le buche rotonde delle bombe, bianche di polvere arsa, lo facevano rassomigliare ad un grande bigliardo per boccette.

I miei compagni trascinarono giù l'uomo, con uno strattone, quasi lo stuccassero dal camion. Forse egli si rese conto soltanto allora della verità e soltanto allora trovò la forza di parlare.

«Che cosa volete fare?», gargarizzò. «Avevate detto un comando».

«Parla quando sei interrogato, spia», interruppe il capo.

Allora capì. Cadde ginocchioni, e guardò la ragazza, aggrappando le mani ai capelli, con una mossa che è un luogo comune della disperazione. «Non sono una spia», singhiozzava. «E' un equivoco. Ho moglie e una figlia di 19 anni, una bella figlia. Sono un povero muratore, un onesto operaio». Altri luoghi comuni di chi non vuol pagare.

Il capo del drappello gli si pose di faccia. Tagliava, più che parlasse.

«Tu hai fatto ammazzare sei persone. Abbiamo le denuncie particolareggiate. Abbiamo fatto le indagini». Disse il nome delle vittime.

La notte non mi permise di guardare gli occhi dell'imputato, sempre ginocchioni. A terra, continuava a ripetere: «Sono innocente, è un equivoco, è un equivoco, non sono più fascista da 9 anni. Ci sono tanti partigiani che mi conoscono e possono tutti dir bene di me...».

«Non hai altro da dire per difenderti?».

«Che cosa posso dire, se sono innocente?».

«E questa, la riconosci?». Il capo trasse di tasca una cosa e accese una lampada tascabile americana. Vidi un cartoncino slabbrato con dei segni neri. «E' la tua scheda personale, con la tua fotografia. Guarda. Sono i timbri della polizia fascista e quelli del comando delle S.S. Cosa facevi nella polizia? Perchè ti hanno schedato tra i poliziotti? Questo devi rispondere, canaglia, altro che lamentarti».

L'imputato non alzò lo sguardo a guardare. «E' un equivoco», continuava a ripetere «è un equivoco. Ve lo giuro su Dio, sulla mia figliola. Abbiate pietà di me, siate buoni...».

«Non rispondi? Perchè facevi la spia?».

«Mi è servito a salvare tante persone. Se non accettavo mi ammazzavano...».

Il capo aveva spenta la lampada e la voce dell'uomo pareva si svolgesse di sotterra.

«Non ha nulla da dire», tirò come conclusione il capo.

Non so perchè, mi tirai in disparte. Per non essere un intruso. Perchè io non avevo diritto. Loro sì.

I due uomini e la donna si dissero poche parole, sottovoce. «In nome della giustizia», furono le uniche parole che disse il capo ad alta voce con la solita metallica voce di uomo.

Poi nella notte scivolarono rapidi tre colpi, lunghi, sparsi di echi lontani. Un corpo ebbe un brivido e ruzzolò in una grande buca conica, fino in fondo. Dove non si vide più.

Il camioncino riprese a correre più leggero sulla strada sassosa e rantolò ancora attraverso i portici neri.

La stessa voce di prima chiese, un po' più fiacca: «Alto là, chi va là?».

«Partigiani. Servizio», rispose ancora l'autista, senza fermare.

UGO ZATTERIN

SETACCIO

SI ASPETTA CONFERMA

Forse nessun atto ha tanto contribuito ad aumentare il prestigio inglese in Italia, quanto la presenza del generale Dunlop, commissario regionale per le provincie venete, alla commemorazione di Matteotti. Egli ha detto alla folla: «Sono venuto per mostrare a voi e al mondo intero che le Nazioni Unite credono nella libertà». Lo scroscio di applausi che ha salutato queste brevi parole è una prova che nonostante l'episodio della Grecia, ed altre recenti delusioni, il popolo italiano guarda ancora all'Inghilterra come al campione della libertà e dei diritti dell'uomo comune.

(*L'Italia Libera*, 20 giugno).

Se le parole di *Dunlop* avessero una pronta conferma nei fatti, per noi sarebbe veramente un *Good Year*... e con la penuria che abbiamo di copertoni!...

DOVERE DI ESSER CATTIVI

Sempre cattivissimi, i fiorentini. Ecco che Carlo Russo (Il Mondo, *n.* 3) *s'è divertito con meticolosa ferocia ad elencare gli errori compiuti dal traduttore del famoso* Lady Chatterley's Lover. *Errori talmente marchiani, che alla fine dobbiamo esclamare: «Cattivissimi i fiorentini, ma non abbastanza!». Perchè davanti a certi casi, si tratta di difendere il buon nome non tanto dell'editoria, quanto della cultura italiana.*

CRISI IN VATICANO

Corre per gli ambienti pubblicitari (sicuro, oggi sono importanti come gli ambienti artistici e letterari) corre, dicevo, una vecchia storiella. Un famoso industriale d'oltreoceano, recatosi dal Santo Padre, gli avrebbe proposto un affare d'oro per sostituire nel finale delle preghiere la parola «Amen» con quella di «Mobil Oil». La storiella, certamente falsa, è tuttavia lo specchio fedele della pubblicità americana, chiassosa, iconoclasta e del tutto contraria al sentimento nostro.

(*Folla*, 15 giugno).

Folla e Morbelli, dimostrano di non conoscere appuntino i fatti citati. Secondo nostre informazioni, l'industriale americano sarebbe Ford, il quale, colpito dal fatto che ricorra spesso negli offici sacri la pubblicità della *Fiat*, avrebbe fatto istanza a Chi di dovere, affinchè il sacerdote celebrante alterni la marca torinese con quella americana: un «ford voluntas tua», per esempio. Avuto un rifiuto, si dice che Ford abbia lasciato il Vaticano crucciatissimo, borbottando tra i denti: «Vorrei sapere che cosa paga Agnelli, e che sciovinismo è mai questo». Sembra che i lavori del Concistoro terranno conto del malumore sollevato in America da questi fatti. A noi non dispiace punto che, da un urto tra due capitalisti, possa avvantaggiarsi un candido pastore di anime come l'arcivescovo Spielmann.

SEI NOCI NEL SACCO

*«Il giuoco dei partiti nel Comitato di Liberazione di Roma in questo momento è scopo a se stesso, e potrebbe venir sostituito con un giuoco di noci». Così Umberto Calosso nell'*Epoca *del 9 giugno. Ci piace il tono «sdrammatizzatore»; e auguriamo che il giuoco, restando nelle buone regole e nei limiti, non faccia quello d'un eventuale schiaccianoci...*

MEMENTO

Diceva Piero Gobetti, in una luminosa giornata d'estate poco dopo la scomparsa di Matteotti, quando l'Italia pareva tutta tesa in un'angosciosa aspettativa: «Se l'Italia riuscirà a superare la crisi fascista, bisogna operare in modo da non ricadere in una nuova dittatura, o l'Italia si spezza».

(*Il Momento*, 20 giugno).

Non cadremo anche noi nell'errore di ottenebrare con un commento la luce che è in questa profezia. *Memento, homo, quia servus!*

NON BIS IN IDEM

Ed ora, occhio al reducismo. *Meno male che un autentico partigiano ha dichiarato, parlando al plurale, a Guido Artom* (Domenica, *3 giugno) che i volontari della libertà non vogliono essere considerati dei nuovi sansepolcristi, né infiorettati con distintivi, patacche, medagliette, ecc. «Ma in quanti saranno a pensarla come lui?». Sta ai partigiani a rispondere; e ad essi soltanto. Dopo aver dato una mirabile lezione di patriottismo, essi potranno darne una di stile e di costume.*

DI MALE IN PEGGIO

Un tempo uno scrittore francese, in vena di *boutades* reazionarie, sostenne che la democrazia era il culto della incompetenza e la paura delle responsabilità. Se non fosse morto, vorrei vederlo dinanzi al mondo che esce dalle tirannidi e dalle dittature, pantano fetido da cui non si arrivano a cavare i piedi, per ritornare a dignità di vita.

(*L'Italia Libera*, 22 giugno).

Sarà per questo che l'Italia, sfiduciata di dittature e di democrazie, si dà con tanto slancio all'anarchia.

CHE DIRA' IL PARROCO?

A conclusione della sua risposta ad una signora che scriveva di non trovare incompatibilità fra l'appartenenza al comunismo e la fede cattolica, Diogene scrive (vedi Popolo, *15 giugno): «si rivolga la signora Murgia al suo parroco, rifletta a quello che le dirà e decida».*

MALEDIZIONE BIBLICA

Cine-città, o inferno veramente,
do', come li poliastre e li con glie,
stann'ammassate mamme, padre e fi- [glie,
a stanzucce de canne, unitamente;
dove la vite annerisce ogni giglie,
e sfiorisce ogni rosa chiù addorente,
gran mischia mischie de sangue e de [gente;
do', la notte, non dorme le famiglie,
pe' li tope a milione, che s'avvènte
sopr'a vecchie e a uagliune e a mamme [e a donne,
tra li piante e li strille de ste tane;
oh, maledette, a levante e a ponente,
guerra 'nfame, e vu', o ricche de stu [monne!
J' me vergogne a chiamarme cristia- [ne!...

(*Il Popolo*, 13 giugno).

Si vorrebbe che da ognuno fosse intesa la potenza biblica dei versi XII e XIII di questo bel sonetto di Alfredo Luciani. Intesa la potenza della maledizione e applicate le contromisure!

LA FRANCIA E LE AQUILE

Malgrado tanti segni contrari, Basilio Cialdea (Epoca *del 2 giugno) confida ancora in una Francia «che definitivamente scacci dai cieli d'occidente ogni volo di aquile suscitatrici di tempeste». Tale speranza può far sorridere gli scettici; ma non sarà vana perchè la vera, la grande, la nobile Francia non verrà certo compromessa da un volo d'aquile dorate. Specialmente se, dando un'occhiata al triste recente passato della sorella latina, si persuaderà che quelle bestie portano una jella buggerona.*

AUTARCHIA E SCOLARETTI

Radio Tokio ha riferito che gli alunni di alcune scuole giapponesi si sono distinti nel raccogliere una speciale erba che è destinata quale surrogato del tabacco per le forze armate giapponesi.

(*L'Indipendente*, 22 giugno).

Fortuna che è finita! Altrimenti, si può giurare che i Balilla d'Italia sarebbero stati fieri di emulare... Mi viene un sospetto! La sigaretta ostinatamente spenta e a ogni modo puzzolente che mi pende dalle labbra, non potrebbe essere la prova di rapporti segreti fra la Regia e il Mikado?

TRUMAN E NOI

Compito principale di Truman sarà quello di preservare l'unità del Partito Democratico Americano. E questa unità — osserva Sandro De Feo (Risorgimento Liberale, *2 giugno) riguarda tutti noi, perchè «solo nel conforto di una grande e solidale forza politica come quella del Partito Democratico» il nuovo Presidente potrà condurre a buon porto l'impresa dell'unione democratica delle nazioni, la sicurezza collettiva, il rispetto della persona umana, la libertà dal timore e dal bisogno.*

Non giudichiamo dunque, dice De Feo, quest'uomo in base agli aneddoti del suo passato o al color grigio del suo abito a doppio petto... Ma perchè no? Un abito grigio va tenuto d'occhio, perchè pian piano non si trasformi in una divisa con gradi e decorazioni...

CI BASTEREBBE

E' però legittimo credere che un uomo non governerà il paese diversamente da come governa la sua famiglia, non farà una Costituente nazionale diversa dalla Costituente domestica, e confermerà la definizione che di lui potrebbe darsi, in antitesi a quella cervellotica e aberrante di certi giornali umoristici: l'antimussolini.

(*Avanti!*, 22 giugno).

Hoc est in votis, è sufficiente e ne avanza.

TONDO & CORSIVO

MERCURIO

Il mercato borsistico, il quale per la maggior parte delle riunioni della settimana passata è stato calmo e incolore, si è risvegliato venerdì per l'andata in vigore del decreto relativo allo sgravio della sovraimposta. Il comparto industriale ha segnato per diversi valori plusvalenze di qualche rilievo, ma l'aumento non ha poi continuato con lo stesso ritmo nel giorno successivo.

Anche i titoli dello Stato hanno seguito l'intonazione generale della borsa, da prima svogliati e pesanti e poi più attivi ed in ascesa. Indipendentemente da ciò, va rilevata la costante ricerca di buoni del tesoro da parte dei soliti gruppi milanesi. A proposito dello sgravio della sovraimposta, conviene prospettare alle autorità finanziarie la opportunità di proseguire nella politica già iniziata di togliere cioè quanto più possibile gli intoppi al libero movimento delle borse valori, le quali costituiscono un necessario strumento per la ripresa economica del paese.

Nella riunione di lunedì 25, ancora fermezza sui titoli dello Stato, specie in seguito a compere milanesi di buoni del tesoro. Per contro, poco trattati, ma con prezzi in aumento, i valori industriali.

E' da notare che lunedì 18 si è avuta la riapertura delle borse dell'alta Italia. Le quotazioni hanno registrato prezzi nominali con scarti che di poco si differenziano dal punteggio delle ultime riunioni prima della chiusura, anzi le cedenze avvertite per alcuni valori denotano che il pubblico non intende per ora impegnarsi in operazioni importanti. Si aggiunge a ciò il fattore tecnico che per le borse del nord la sovraimposta di negoziazione è ancora del 25 %.

Nel mercato dell'oro e delle valute pregiate, dopo i forti acquisti effettuati dagli operatori giunti dal nord, il volume degli affari è andato diminuendo, ma i prezzi hanno continuato nella loro fermezza grazie ad acquisti di provenienza locale.

La sterlina d'oro da 9050 dopo qualche oscillazione è andata a 9200 cedendo lunedì 25 a 9150; il marengo da 6900 è passato a 7200; il dollaro blu si è mantenuto intorno a 205 e lunedì 25 è disceso a 202; il dollaro giallo ha oscillato fra 215 e 220; il franco svizzero ha progredito ricercato da 160 a 175.

L'operazione finanziaria della Banca di Francia per la rivalutazione del franco ha avuto termine giovedì della settimana passata. Tutti i francesi hanno dovuto portare i loro risparmi ed il danaro da essi posseduto alla Banca di Francia, alle Casse di risparmio, alle Poste ed agli altri istituti di credito. Così sono affluiti alle banche in gran copia valuta cartacea e titoli dello Stato. Non si possono conoscere ancora i risultati perchè soltanto sabato mattina è stata chiusa l'operazione dei 30 mila sportelli della Francia. Si segnala che alcuni dipartimenti hanno avuto dei leggeri ritardi, dato l'afflusso dei depositanti. E' interessante sapere che le operazioni bancarie comprendevano 1.587.000.000 di biglietti. Questo rappresenta un peso di circa 1500 tonnellate. Contrariamente a quello che s'è fatto nel passato, non si pensa affatto a bruciare tale carta; ma essa sarà portata nelle officine della Banca di Francia per essere lavorata e trasformata in nuova carta moneta.

L'ETERNO RITORNO

(*Continuazione dalla pag.* 1)

chiaravano, finalmente, compresi del loro «dovere di non arrestarsi davanti ad *alcuna azione*, capace di far rispettare, da parte di chiunque, la volontà chiaramente espressa dall'Assemblea nazionale». L'*azione*, di cui si parla qui, non era — come commenta il Meda — la minaccia di insurrezione, ma piuttosto la partecipazione al governo. Questa offerta di uomini, oltre che di voti, era, secondo il Meda, «troppo poco seria alla vigilia del congresso del partito, che andava delineandosi contrario a qualsiasi forma di collaborazione».

Ora, a parte il rilievo che i collaborazionisti restarono collaborazionisti, resta da domandarsi, considerando la linea di sviluppo del partito «popolare», per qual ragione esso, che aveva collaborato così da vicino alle riforme, buone o cattive, di quel periodo — dalla proporzionale all'esame di stato — che aveva determinato in larga misura le crisi di governo che si erano succedute, non credesse di poter assumere responsabilità più larghe. Invece, a mano a mano che la crisi del dopo-guerra si veniva aggravando e i compiti del partito, sotto il martellamento fascista delle organizzazioni bianche, si veniva definendo imperiosamente nella difesa delle sue posizioni e dei suoi uomini più minacciati *all'ala sinistra*, ecco che la combattività del partito si viene proporzionalmente smorzando. Già Meda era uscito dal governo in un'ora grave, lasciando nel gabinetto Giolitti, e nei successivi, uomini di secondo piano. E a questo punto, quando si trattava di impegnarsi con tutte le forze del giovane partito, lo stesso Meda dichiarava che non poteva assumersi la responsabilità di raccogliere l'eredità di un governo, che... non erano stati solo i «popolari» a mettere in crisi. Il che rivela una concezione angustiamente parlamentare della situazione generale del paese. Stretto fra l'ala destra e l'ala sinistra, il gruppo dirigente del P.P.I. non teme di indebolirsi ai fatti, fornendo collaboratori al fascismo e abbandonando per istrada i suoi elementi più pugnaci, per riservare, sembra, il grosso delle sue forze a tempi migliori e ad esperimenti più sicuri.

Sopraggiunsero, invece, tempi ancora più duri e insegnamenti ancora più chiari, che non debbono essere dimenticati, nè dai socialisti nè dai demo-cristiani.

GIACOMO PERTICONE

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 18 giugno Il sipario sulla crisi che sovrastava sul Belgio sin dai primi giorni della liberazione è stato ufficialmente alzato in questi giorni.

Sarebbe però grave errore considerare il contrasto sul ritorno del Re nel paese solamente come un episodio locale della lotta antimonarchica che si svolge un po' dappertutto in Europa. Che la monarchia sia in ribasso anche a Bruxelles è un fatto incontestabile. Ma la crisi ha colà radici molto più profonde e minaccia di ripercuotersi sulla stessa unità nazionale del paese. Il personaggio principale del dramma non è infatti il Re, ma il conflitto secolare che oppone Valloni e Fiamminghi. Come si è evoluto lo spirito fiammingo durante gli anni della recente occupazione tedesca? L'altra occupazione — durante la guerra del 1914-18 — lasciò uno strascico di lotte cruenti ed incruenti che nel 1939 non erano certo sopite. Riaccesosi oggi il conflitto, Re Alberto rischia di esserne una delle prime vittime.

Martedì 19 giugno Ante Pavelitch, il dittatore croato — secondo notizie da Praga — è stato condannato a morte a Zagabria. Con la sua morte si chiuderà così una parentesi aperta a Marsiglia nel sangue di Re Alessandro.

Gli avvenimenti di Croazia in questi anni di guerra non potranno però non avere le loro ripercussioni sulla vita della Jugoslavia di domani. L'opera di Tito per trasformare il paese in una entità federalistica che possa comprendere tutti gli slavi dei Balcani, ivi compresi i bulgari, sarà certamente lunga, difficile, piena di alti e di bassi, di sconfitte e di vittorie, poichè fra serbi, croati, sloveni e bulgari esistono differenze di mentalità quasi insormontabili. Nè occorre dimenticare che Tito è, come Pavelitch, un croato. Permetteranno domani i serbi che, in una maniera o nell'altra, hanno sempre dominato la vita politica della Jugoslavia che un croato mantenga la sua dittatura? Il diversivo nazionalistico di Trieste non potrà avere a lungo una sua influenza sulla unità di intenti e di propositi dei tre popoli. E poi? Risentiremo ancora parlare di Mihailovitch?

Mercoledì 20 giugno Fra cinque giorni — annunciano i giornali inglesi — si riunirà a Simla una conferenza per studiare le possibilità di applicazione di un piano tendente ad *indianizzare* il Consiglio esecutivo del Governo dell'India. Il mondo assisterà così al primo tentativo per conciliare i due concetti di *autogoverno* e di *indipendenza* venuti in discussione recentemente a San Francisco. Quella che Londra propone oggi agli indiani è una formula più o meno larga di *autogoverno*: sarà essa ritenuta sufficiente dai capi indiani, ovvero questi preferiranno invece attendere migliori tempi ed insistere sulla formula della *indipendenza*?

Giovedì 21 giugno Walter Lippmann, il giornalista di politica internazionale più letto e più conosciuto in America, ha aspramente biasimato la politica britannica nel nostro paese.

Un simile riconoscimento americano della situazione assurda in cui ci troviamo da due anni a questa parte non può che farci piacere. V'è però una verità che occorrerebbe incominciasse a farsi maggiormente strada fra di noi. E che cioè, al dinori e al disopra di quanto si pensi o si faccia nei nostri riguardi nei paesi vincitori, il ritorno dell'Italia ad una politica attiva nel campo internazionale più che da fattori esterni dipende anche in gran parte dalla nostra volontà. Mentre nessuno infatti potrà mai mettere in dubbio la posizione geografica del nostro paese e la nostra consistenza demografica, molti fino ad oggi sono interrogativi sulle possibilità degli italiani di far ricorso, in momenti tragici come gli attuali, a quelle forze dello spirito che sono fra le nostre più essenziali ricchezze.

Venerdì 22 giugno Mentre a San Francisco il delegato messicano esponeva tra gli applausi generali le tesi della impossibilità della ammissione della Spagna di Franco tra le *Nazioni Unite*, a Madrid il settimanale colà pubblicato dall'Ufficio Stampa dell'Ambasciata d'America prendeva netta posizione «contro quegli spagnuoli che, sotto il velo della lotta anticomunista, imitano tesi e teorie nazziste e cercano di intorbidare i rapporti fra Stati Uniti e Russia». Due nuove pietre venivano così contemporaneamente portate all'edificio sotto cui fra non molto sarà sepolta la dittatura falangista.

La pubblicazione però dell'Ambasciata degli Stati Uniti segna l'inizio di una nuova fase nella *vexata quaestio* del *non intervento* di uno Stato negli affari interni di un altro Stato. E' infatti la prima volta che una rappresentanza diplomatica prende pubblicamente ed ufficialmente posizione a mezzo della stampa contro quel che avviene nel paese in cui è accreditata.

Sabato 23 giugno Ieri, anniversario dell'attacco tedesco alla Russia nel 1941, ha terminato i suoi lavori la dodicesima sessione del Soviet supremo dell'U.R.S.S., approvando tra l'altro l'invio in congedo delle classi anziane attualmente alle armi. Veniva annunciato contemporaneamente il prossimo inizio di un piano quadriennale *monstre* per lo sviluppo della economia postbellica dell'Unione.

Non è azzardato affermare che la Russia si trova ad una svolta decisiva della propria storia. L'attacco di Hitler nel 1941 mise fine alla segregazione in cui si era rinchiusa nel 1917. La vittoria del 1945 la ha riportata in Europa, le ha aperto la via per una rinnovata attività in Estremo Oriente, ha messo in movimento tutto un mondo che dal centro dell'Europa sino al Pacifico, procede armato di una idea eucumenica nata in Europa ma sviluppata colà in una sua forma peculiare e caratteristica. L'Occidente però mostra di non avere compreso appieno la grandiosità di questo movimento, e cerca di riassumerne il significato intimo o nella vecchia formula dell'anticomunismo di marca fascista ovvero in una adesione incondizionata e quasi feticistica. Quanto tempo occorrerà ancora perchè si comprenda che la guerra scoppiata nel 1939 non è una guerra come tutte le altre, ma una rivoluzione il cui episodio centrale ha avuto appunto inizio il 22 giugno 1941?

Domenica 24 giugno Sei giornalisti americani rei di aver attaccato la politica degli Stati Uniti contraria in Cina ai comunisti dell'Yunan sono stati arrestati per essersi serviti nelle loro pubblicazioni di documenti ufficiali sottratti al Ministero degli esteri.

Scandali del genere non erano mancati nei mesi scorsi in America, ed avevano rivelato documenti segreti che riguardavano specialmente la politica inglese in Italia o in Grecia. Questa volta però l'inchiesta è stata approfondita e gli autori delle rivelazioni sono stati deferiti alla giustizia, forse perchè si è scoperto che si trattava di comunisti americani che parteggiavano per i comunisti cinesi? Proprio in questi giorni un deputato al Congresso americano ha detto dalla tribuna che la principale accusa da farsi ai comunisti cinesi ed americani è che essi si sentono prima comunisti che cinesi ed americani e aderiscono alla politica russa anche quando la Russia non lo desidera.

CLEANTE

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni giovedì
Direzione, Redazione
Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Telef.: 64566 - 81697 - 683627
Pubblicità:
Commerciale L. 30 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. C. A. P.
Via dei Taurini, 146
Telefoni: 60.200 - 681.355
Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via dei Pozzetto, 119 - Tel. 64.118
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale d'autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" — Roma
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

ARMONIA, CONTRAPPUNTO, FUGA, COMPOSIZIONE
INSEGNAMENTO PER CORRISPONDENZA - "METODO CICIONESI"
"CORSI DI COMPOSIZIONE PER CORRISPONDENZA"
VIALE LORENZO MAGALOTTI, 3 — FIRENZE (30)

Dal 1° Giugno sono riaperte le
TERME DI CHIANCIANO
STAZIONE DI CURA SPECIALIZZATA PER LA CURA DEL
FEGATO
UN APPOSITO SERVIZIO CON AUTOPULLMANN PARTIRÀ DA ROMA:
PER LE PRENOTAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI C. I. T.
Informazioni: CORSO UMBERTO, 47 - ROMA - Telefoni 62-823 e 60-048

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
Diretto dal gr. uff. LELIO-ALFREDO FABRIANI ◆ CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 — Telefono 71.226 — ROMA

PELLICCIE PER TUTTI
VISONI - PERSIANI - SCOIATTOLI - LEOPARDI - CASTORINI - RATSMUSQUÈS - OPOSSUM - BREITSCHWANZ - ZAMPE - VOLPI ASSORTITE - GIACCHE ARGENTATE - GUARNIZIONI
PELLICCERIA PRATI
VIA VITTORIA COLONNA (Largo Colonnetta, 2) Telef. 52-789
Succursale della
CASA DELLE OCCASIONI
VIA CARLO MIRABELLO, 14 - Telef. 35-778
Si accettano pelliccie in custodia
LABORATORIO CONFEZIONI
ESCLUSIVITÀ RIMESSA MODELLI
RIPARAZIONI - CONCERIA
TINTORIA

★ GAZZETTA NERA ★

Un quarantenne si confessa

Mio padre tornò dalla guerra a quarant'anni. Non odorava più di acqua di colonia ma di creolina, come la Caserma Umberto I, e aveva imparato a bestemmiare in veneto. Era il 1918, le orchestrine suonavano il fox trot «Broken doll», in giro si vedevano tipi con le basette a punto esclamativo che portavano all'occhietto teschi di latta stampata.

L'ammirazione con la quale guardai mio padre non derivava dalla sua attività bellica. Già da un pezzo la guerra era divenuta «noiosa»: Ora bisogna divertirsi, diceva la gente, bere il Cinzano secco, annusare la coca. Ammiravo mio padre perchè aveva quarant'anni. Mi sembrava un'età meravigliosa, ricca di prestigio sentimentale. In un romanzo francese avevo letto che i quarantenni fanno impazzire d'amore le contessine e spesso le traggono a dolce perdizione. Ma mio padre non s'interessava alle contessine. Era tornato dal Carso, non aveva soldi, doveva comperarmi le scarpe e l'Atlante geografico De Agostini. Spesso, la sera, faceva lunghi calcoli sui margini della Gazzetta del popolo, *e poi diceva alla mamma: «Il padrone di casa aspetterà». In breve divenne stanco e triste, la faccia gli si riempì di rughe, ed io pensai seriamente che, quando anche a me fosse toccata un'età così preziosa, l'avrei vendicato.*

Ora il mio turno è giunto, e non succede un bel niente. Le contessine che dovrei sedurre con il fascino dei miei quarant'anni dimostrano altre tendenze, ed io divento sempre più malinconico.

Se i calcoli degli istituti di assicurazione non sono errati, mi restano ancora venticinque anni da vivere. Passeranno in un soffio: nemmeno il tempo di consumare completamente una pipa di buona marca. Di questi venticinque anni, almeno uno andrà perduto, svuotato di ogni piacevole consistenza dai dolori di capo, dal mal di denti e dalle indigestioni di ciliege. Gli altri ventiquattro dovrò impiegarli con giudizio. Non sarà facile. Cinque li dedicherò alle donne: ce n'è tante in giro e qualche delusione, prima di andarmene, la voglio ancora provare.

Poi ci sono i fiori: voglio studiarne tutte le fogge e i colori, ubriacarmi dei loro profumi, impararne a memoria i nomi latini. Qualche anno volerà via così, poeticamente. Anche la lettura dei dodici testi classici che ho sempre giurato di conoscere (e sono un bugiardo) assorbirà molto tempo.

Rimarranno le briciole, poche briciole, e le impiegherò nei piaceri minuti. Debbo recarmi, prima che sia sera, in un certo paesino del Piemonte che odora sempre di pane fresco; debbo ritrovare un laghetto freddo e azzurro dove, quand'ero bambino, gridavo «mamma» e l'eco rispondeva subito con dolcissima voce; debbo infine compiere due o tre atti importanti che inducano i posteri a ricordarmi benevolmente. Ma su quest'ultima parte del programma, le perplessità che mi tormentano sono molte.

Nella maggior parte dei casi, i posteri sono dei signori che vendono in venti minuti la biblioteca che tu hai messo insieme in vent'anni. Essi m'interessano in maniera relativa, non vedo un buon motivo per fare sacrifici che tornino a loro vantaggio. Ma forse non sono un santo, e allora tutto si spiega.

Mi accade talvolta di pensarli. Sono già morto da due anni: d'improvviso, alcuni posteri decidono di ricordarsi del compianto Mino Caudana. Il pomeriggio di pioggia è lungo e tedioso, per trascorrerlo alla meno peggio non c'è che lo spiritismo. Riuniti in «catena» intorno a un tavolino a tre gambe, i posteri reclamano la mia presenza medianica. Persuaso che si tratti di cose importanti, accorro all'appuntamento. Ma le domande che i posteri mi rivolgono sono improntate al soave cretinismo che sempre ispira gli spiritisti dilettanti: «Ti trovi bene dall'altra parte? Che cosa fai di bello? Vedi qualche volta Giuseppe Garibaldi?».

Non mancherà nemmeno il postero-ragioniere-di-Gallarate che, per far ridere le sue giovani ammiratrici, mi chiederà se giuoco abitualmente a tresette con Lorenzo il Magnifico.

Sarà questa la più cospicua prova d'interessamento dei posteri nei miei riguardi. Poi essi mi dimenticheranno totalmente, passeranno con fatuità ad altri esperimenti di maggiore suggestione.

E' impressionante la facilità con la quale i posteri dimenticano gli antenati. Il mondo è pieno di morti, i morti costituiscono il più vero partito di massa; ma nessuno li ricorda.

Vi sono, dietro di noi, sterminate distese di tombe sulle quali, da tempo immemorabile, nessuno si china più a piangere o pregare. Chi piange o prega per i morti della seconda quindicina del giugno 1724? Eppure, anch'essi abbandonarono questa terra confortati dalla convinzione che la loro «immatura scomparsa» avrebbe suscitato un'ondata di eterno rimpianto.

Fidarono nella lux perpetua *del ricordo, e rimasero al buio.*

In verità, la posizione spirituale di un quarantenne è disagiata e grottesca. Egli non ha ancora dimenticato le dolci consuetudini della giovinezza, il suo cuore è ancora pieno di echi; ma la maturità gl'impone dei doveri che con la giovinezza male si conciliano.

Vorrebbe ancora chiamare le ragazze «Cicci» e «Bubi», lasciarsi interrogare senza reagire: «Di chi è questa bella boccuccia? A chi appartiene questo nasino?»; vorrebbe ancora cantare in coro «Quel mazzolin di fiori che vien dalla montagna», e deve invece simulare un grande interesse per il bilancio annuale del Credito Italiano, il materialismo storico e la matematica attuariale.

Egli ha il dovere di essere scettico, di non credere più alle meravigliose balle alle quali credono i ventenni. Deve avere la bocca piegata a una smorfia di conscia amarezza, una passione colpevole e segreta, gli acidi urici. Soltanto a questo patto i giovani lo guarderanno con invidia e penseranno alla singolare fortuna che gli deve toccare nei confronti delle contessine.

Ma io conosco degli importanti signori quarantenni, stimatissimi nel mondo letterario o in quello degli affari internazionali, che giuocano segretamente con le biglie di vetro colorato, come facevano trent'anni prima. Anch'io faccio così, ma piuttosto di confessarlo mi rassegnerei a leggere un libro di poesie moderne.

MINO CAUDANA

Ritratto di città

Dal nostro inviato speciale

Milano, giugno.

Ho ritrovato quest'immutabile città assai diversa da se stessa; così come accade d'incontrare amici invecchiati, con molti capelli bianchi, e un animo diverso da quello che conoscemmo anni fa.

Milano ha le sue rughe, e sono profonde. Io la vidi subito dopo i grandi bombardamenti del 1943; interi quartieri erano sgretolati, le case franavano in nuvole di polvere, il Naviglio luccicava attraverso gli squarci d'alcune strade. Si aveva la sensazione d'una città distrutta, insomma, eppure i milanesi non si persero d'animo, e cominciarono a lavorare poche ore dopo i bombardamenti.

Adesso molte ferite della città stanno rimarginandosi, ma le cicatrici non sono belle; migliaia di case sono state puntellate e rinforzate perchè i muri esterni resistano in attesa che si possa ricostruire l'interno; migliaia d'altre vennero abbattute, cumuli enormi di macerie biancheggiano da ogni parte; macerie ordinate, giudiziosamente disposte in luoghi dove non ingombrano, ma sempre macerie. Dopo due anni di lavoro, la vastità dei danni è più evidente di prima; i distratti vedono vita normale in una città quasi normale; vedono il perfetto servizio tramviario, le strade ben illuminate, i muratori dovunque all'opera. Ma un terzo di Milano dev'essere rifatta, e i milanesi temono che eventi o uomini possano impedire o ritardare l'opera di ricostruzione.

Forse nessuno in Italia soffrì quanto i milanesi, che hanno vissuto i due ultimi anni in una specie d'incubo. Da gran tempo le industrie lavoravano a ritmo ridotto, con conseguente disoccupazione di molti operai. Poi, tutto il fango del fascismo repubblicano confluì qui. «Muti», «Decima Mas», «Brigate nere», tutti qui. Ceffi loschi, col fucile mitragliatore, le bombe alla cintura, la pistola sempre in mano. Arrestavano gente, svaligiavano negozi e privati, sparavano senza una ragione al mondo.

A questo bisogna aggiungere la fame di tutta una cittadinanza tenuta rigorosamente a dieta; le mense collettive davano da mangiare a buon prezzo: una minestra, un po' di verdura e un pezzo di pane. I disoccupati non potevano confessare la loro situazione, perchè altrimenti li avrebbero mandati in Germania. Chi aveva lavoro, era retribuito in modo insufficiente.

Inoltre v'era il Pippo. I milanesi chiamavano così l'aeroplano isolato che bombardava e mitragliava la città. Il Pippo veniva di giorno, veniva di notte, scendeva a quote incredibili, riempiva tutta la città col suo rombo. Lasciava cadere poche bombe, e piccole, poi cominciava a mitragliare dove e come capitava. Per decine di minuti si dedicava a tale occupazione, quindi spariva, dopo aver esaurito anche l'ultimo caricatore. Dopo un po', ne arrivava un altro. «Tell chi el Pippo», dicevano i milanesi, ma nonostante tale nome cordiale, le pallottole erano sempre pallottole e i morti erano sempre morti. A lungo andare quel carosello continuo nel cielo della città usava i nervi della gente. Tra il Pippo, i tedeschi e i fascisti, per lunghi periodi le strade milanesi furono più rischiose d'un qualsiasi punto del fronte. V'erano le retate, gli arresti, le sfilate provocatorie dei fascisti con gagliardetto, fatte per massacrar di botte chi non salutasse romanamente; v'era un'atmosfera d'oppressione che noi non conosciamo, e che speriamo nessuno debba più conoscere. E ciò va tenuto presente, perchè è il prologo alla Milano d'oggi, non si può capire quella senza conoscere quello.

◆

Ripulita alla meglio la casa, disarmati i tedeschi e imprigionati i fascisti, i milanesi si guardarono attorno, ma non ebbero ragione di rallegarsi per quanto vedevano. Le fabbriche, esaurite le ultime riserve di carbone, chiusero i cancelli. Dal Sud, migliaia di ruffiani arricchitisi sui coiti dei militari alleati, migliaia di ladri divenuti milionari, migliaia di reginotti della borsa nera, si precipitarono qui, con valigiate di denaro, a incettare quanta merce esisteva; i prezzi cominciarono a salire con impressionante regolarità, e fra poco raggiungeranno quelli di Roma. Con la differenza che qui stipendi e salari sono ridicolmente inferiori al necessario, qui la grande massa degli impiegati guadagna meno di tremila lire mensili; vi sono operaie che percepiscono cinquecento lire ogni quindicina, operai che debbono mantenere sè e la famiglia con meno di cento lire al giorno. Questa e la fame, nel senso peggiore della parola, la fame non temperata da borsa nera o simili ripieghi, perchè Milano ospita quasi due milioni di persone, e fra queste la percentuale di coloro che si dedicano a traffici clandestini è minima.

Qui non vi sono «Coccodrilli», «Belisarii» nè Mattoli che aprano ristoranti di lusso per le prostitute. Chi non ha casa mangia alle mense, minestra verdura e pane. I ristoranti clandestini sono pochi e poco frequentati; i proprietari hanno paura a gestirli, i clienti hanno paura a frequentarli. Qui i militari alleati sono pochi, quindi scarsissime e care le sigarette americane, la cioccolata americana, le saponette americane; insomma, niente di tutto quel flusso di rifornimenti pregiati che a Roma occupa intere piazze e che da viale Giulio Cesare alla stazione circola liberamente per la capitale. Qui la gente fuma sigarette fatte a mano, con pestifero tabacco d'emergenza, i negozi non ostentano prosciutti in vetrina, e il primo settimanale uscito — un umoristico Mondaini-Mosca di Rizzoli — ha avuto difficoltà di vendita perchè costa cinque lire. Qui la gente è in miseria, ma le ragazze non fanno le puttane, e i bambini non dànno l'indirizzo della sorella ai negri. Qui la vita è più pulita, ma anche più dura, e i milanesi cominciano a domandarsi se sia giusto che in questo paese gli onesti siano sempre fregati. Dal ricco Sud, dove c'è tutto per chi ha soldi, sono venuti incettatori di merce, ma non un chilo di roba. L'olio, che qui manca da più d'un anno, continua a mancare.

Le notizie da Roma e da Napoli hanno sgomentato il milanese; egli non intende scambiare manufatti contro uomini politici, macchine contro giornali. Il milanese, pur nella sua indigenza, è rimasto generoso; i primi rifornimenti che giunsero a Trieste, erano offerti da Milano. Pochi giorni or sono, i giornali pregarono la cittadinanza di regalare olio di vaselina per gli internati in Germania, minacciati dal tifo; e in due giorni la cittadinanza, senza bisogno d'altri incitamenti, diede l'olio di vaselina richiesto.

Il milanese sente dire che in Sicilia imperano i separatisti, e trasecola, perchè da un secolo a questa parte dalla Sicilia gli sono venuti soltanto poliziotti e arance, quindi non riesce a capire in che cosa consista lo sfruttamento del Sud da parte del Nord, conclamato da Finocchiaro-Aprile e da tant'altra gente.

Questo è uno fra gli aspetti della situazione.

◆

Poi c'è la libertà. La libertà infuria; ma Milano non è libera, a Milano si parla sottovoce, si scrive cercando di far trapelare l'eventuale disapprovazione fra le righe, con una maledetta paura che tale disapprovazione sia troppo palese. A Milano i giornali subiscono una rigorosa censura, e la gente rabbrividisce al pensiero di farsi sentire da estranei nel disapprovare Togliatti o Nenni. Qui, come è logico, la massa operaia è di sinistra, ma la borghesia no; però, mentre la massa operaia dice quel che le pare, il borghese esprime le proprie idee soltanto in ristretta cerchia d'amici. Nè si dica che agisce così per vigliaccheria, la verità è che se dimostra paura è perchè ha ragione d'averla, e molti episodi stanno a dimostrarlo. Per più d'un mese, qui, la vita umana ha avuto il valore di tre soldi, e ancora oggi, sebbene si sia quasi raggiunta la normalità, ci sono troppe armi in giro, e troppa gente che soltanto con quelle intende discutere. Le autorità italiane e alleate pubblicano bandi ordinando la consegna delle armi, e ricevono in cambio qualche sciabola e qualche archibugio; il resto non si vede. Il facinoroso che in tempi normali avrebbe posseduto una rivoltella, adesso nasconde in casa un mortaio. I milanesi si sentono circondati da troppe armi, pensano che tutte le opinioni sono rispettabili, tranne quelle di chi si prepara ad affermarle mediante un fucile mitragliatore. Per due anni Milano ha subito le più bestiali imposizioni da parte d'uomini armati che dicevano: «O siete dei nostri, o vi spariamo»; desidererebbe adesso che questa tragica fiera finisse, e per intanto ha paura, quando gli si dice che a Roma ognuno esprime a voce fin troppo alta il proprio parere, anche se questo parere è in contrasto con quello d'importanti partiti, vi crede con difficoltà, oppure non vi crede affatto, e questo è grave.

Anche l'epurazione ha avuto aspetti inquietanti, in alcuni casi. Un ingegnere fu cacciato dal consiglio di fabbrica perchè, gli si disse, era antipatico agli operai.

Nè è stato risolto il problema dei partigiani, essi sono scontenti di quanto si è fatto per loro, e di quanto non si è fatto. D'altronde costituiscono un problema difficile, perchè non si può combattere il fascismo sostituendo ai privilegi di cui usufruivano gli «antemarcia» i privilegi per i partigiani. Senza contare poi che le selezioni sono difficili, esistono militi delle «brigate nere» che all'ultimo momento dell'ultimo giorno si procurarono un bracciale o una coccarda, e così mimetizzati taglieggiano la popolazione, come la taglieggiavano con la camicia nera.

Il problema partigiano rientra nell'altro, più generale, del lavoro,; trovate lavoro per tutti, e non vi sarà più problema. Ma è proprio circa il lavoro che i milanesi sono più sgomenti. Essi sanno che senza lavoro sono morti, hanno lavorato sempre, il loro mondo materiale e morale è basato sul lavoro. Vedono le fabbriche chiuse, e si spaventano. «Ci manderanno carbone?» domandano a tutti. Il carbone è la preoccupazione d'ogni milanese, dall'operaio all'intellettuale; senza carbone qui la vita finisce, e ciascuno lo sa. «Basterebbe una nave da diecimila tonnellate», mi diceva il garzone del ciclista, riparandomi una bucatura. Egli non lavora in alcuna fabbrica, ha la bottega piena di clienti in attesa, il suo avvenire immediato e personale non lo preoccupa; ma sentiva anche lui l'inquietitudine generale, per cui Milano soffre se le fabbriche non funzionano; e se quelle si fermano, si fermerà anche la rotativa del giornale, anche la bicicletta dell'operaio. Donnette parlano di materie prime, uomini d'evidente ignoranza espongono piani di lavorazione abbastanza sensati; e questo è strano, per chi viene da un luogo dove la quasi totalità degli abitanti discute di borsa nera, o di furti, o di Macario.

◆

Milano non s'è buttata questuando sui militari alleati. Li ha guardati con calma curiosità, come camminavano, come parlavano, come fumavano. Li ha visti giocare coi bambini, le «jeeps» sommerse da gruppi di bambini, e allora ha sorriso. «Inn brava gent», ha detto, e li ha accettati senza sfruttarli, ma anche senza tremare davanti a loro. Se, a Roma, una camionetta enforica attraversa controtempo via del Tritone, il vigile s'affretta a cederle la strada, inceppando tutto il traffico. Se accade la stessa cosa in un crocicchio milanese, il vigile mugola «Brutt demoni», come d'uso, ma insiste nel suo gesto e fa fermare la camionetta; insomma, esercita con dignità la sua professione. E così accade nei cento altri settori della vita milanese che ha rapporti coi militari alleati.

◆

Non è facile fare il ritratto d'una città, in un momento come questo, in cui tutto è incerto, le posizioni non sono ben definite, e la retorica nuova s'innesta sulla retorica vecchia; tuttavia una cosa salta agli occhi: Milano, che è sempre stata sicura di sè, ora dubita. «Rimedieremo a tutti i nostri guai, e daremo il nostro contributo per rimediare i guai generali, — dicono i milanesi, — a patto che ce lo permettano». E quel «ce» si riferisce ai partiti, che in genere hanno assai più a cuore la riuscita d'un comizio che l'efficenza d'una fabbrica; si riferisce agli Alleati, i quali debbono prendere importanti decisioni su problemi che naturalmente non possono conoscere a fondo, e quindi qualche volta ne vedono un lato solo.

Il milanese è preoccupato; sente che sarebbe una profonda, una terribile ingiustizia l'impedire il lavoro a gente che soltanto di lavorare ha bisogno. E da qualunque parte gli fosse imposta tale ingiustizia, farebbe di tutto per togliersela dalle spalle. Ma è augurabile che non vi sia bisogno di ciò.

ADRIANO BARACCO

PICCOLA ANTOLOGIA DELLE AMBIZIONI SBAGLIATE

3) De lo scrivere «proletario»

La categoria dei giovani intellettuali, uomini e donne, che per felice deliberazione molto tempestiva hanno cominciato a viver «proletario» inbastendosi frettolosamente uno stile sbrigativo eppure tormentato, carico di intransigenze rivoluzionarie eppure addolcito da coscienti soddisfazioni di *élite*, non ha limitato la sua crisi alle ormai notissime evoluzioni e semplificazioni vestiarie rudemente scevre da personali nostalgie per corrette eleganze ormai inattuali, o addirittura per gerarchici splendori di aquile d'oro, alamari e coccarde. La crisi infatti, profonda e decisiva com'era, non poteva evitare più intimi e impegnativi elementi; elementi «spirituali» dunque; e se pittori e scultori trasvolarono agilmente da fiori secchi a massacri e da cesarei busti a cadaveri, e se musicisti intitolarono i loro studi in la a sostanziali aspirazioni economiche collettive o a nomi gloriosi di battaglie, se architetti ancor più pratici intravidero in un semplicissimo aggiornamento di scritte e decorazioni su facciate tuttavia ancora razionali e imperiali, la soluzione di un analogo ma più complesso problema; per conto loro poeti e scrittori non indugiarono a cercare in lavorii troppo faticosi il passaporto per il nuovo regolamentare Parnaso, ma con disinvoltura e rapidità prestigiose, bruciarono alle loro spalle ermetici e intimisti ceselli e, d'un salto, toccarono terre dove si parla breve e rude, dove si ama, si lavora, si uccide e si muore regolarmente bestemmiando e dove un giro lamentoso o brutale di frasi e locuzioni, tutto particolare e stranamente esotico, rievoca letture di pretenziose e diffusissime traduzioni da un americano verista, anzi «crudo e tutto *slang*».

A dire il vero, appunto durante queste letture, incoraggiati da una «semplicità così primitiva e potente» e, tra l'altro, così facilmente ripetibile con l'aggiunta di personali ripieghi dialettali e durimentali ma astutissimi virtuosismi grafici, i giovani narratori e poeti, di cui discorriamo, presero la via ambiziosa e comoda che oggi li impegna, con profonda convinzione e con incredibile serietà, ai loro «posti d'avanguardia». Se li conoscete vi parlano ancora oggi, con tardiva e stucchevole insistenza, di quei loro modelli e di altri nuovi, slavi e ufficiosi, che come quelli hanno linguaggio rapido e niente complimenti; parlandone sottolineano le origini proletarie e la vita avventurosa da cui nasce «per naturale germinazione» quello stile «tagliente, brutale, tutto pane al pane» e sopratutto «traboccante di sanguigna umanità». E' in omaggio a questa sconfinata ammirazione che i giovani segnaci di quei maestri, contano in ciascuna loro pagina tre o quattro «Cristo!», tre o quattro «*Allora lui disse: sì, disse, e disse anche: beh!*», tre o quattro «c...!» e alcune altre genuine perle nere di grezza ma prelibata fattura. Si abbandonano con trasporto alla elementare armonia di allitterazioni e assonanze inaspettatamente efficaci e alla voluttà di acrobazie e licenze grammaticali e sintattiche ogni volta più dialettali, più spicciative e insomma, più «proletarie» anche se abbastanza arbitrarie.

I «rinnovati» si stimano molto tra loro, con segreto e scambievole impegno non libero del tutto da un nascosto senso di complicità sorniona, come tra eletti iniziati. Alla vostra obiezione che il loro stile non è poi tanto facile (con tutti quei sussulti e sincopi appunto per i meno provveduti, essi vi rispondono agitando il fantasma di un futuro mondo tutto attivismi e «immediatezze», e lasciano supporre taciti propositi di decisive e cosmiche violenze molto tecnicamente organizzate a scopi culturali ed artistici, come una passeggiata scolastica. Invano tentereste di proporre a quei giovani l'adozione di modelli più attendibili o addirittura la scoperta di orizzonti più personali e più degni di esser navigati: essi si sentirebbero mancare il terreno perchè sanno di quale gratitudine vadano debitori ai loro modelli così facili a contraffare e infine così accreditati pubblicamente.

Ma lo scrivere «proletario» è, del resto, molto diffuso, e perfino noti narratori generalmente accettati per altri e più plausibili motivi, vi si abbandonano oggi, e forse anche controvoglia, nella speranza di «mettersi al passo» o, almeno, di farsi perdonare una carriera di raffinatezze e preziosità linguistiche facilmente attribuibili a una «particolare mentalità», a una concezione aristocratica e perciò reazionaria dell'arte, inattuale e riprovevole atteggiamento da scontarsi ora umilmente, pagina per pagina. Aumenta così e s'infoltisce la schiera dei «rinnovati», e forse un giorno i pochi nostalgici di una lingua corretta saranno ridicoli e anacronistici come quei «vecchi dalla gran chioma leonina» che ancora oggi vi parlano con «avvegnacchè» e «poffare».

4) Del comodo scetticismo

Fu una sera in teatro, durante gli intervalli, che ci capitò di notare quanto comodo e veramente fecondo di successo e di soddisfazioni sia lo scetticismo ove usato con furberia, con consapevole maestria. Perchè, come lo scetticismo intimamente sentito è uno stato dello spirito pieno di aridità, di amarezza e insomma doloroso e degno di commiserazione, così l'atteggiamento esteriore allo scetticismo è un elegante e comodissimo sistema per affrontare e superare mille difficoltà nei rapporti quotidiani con i propri simili; ed è particolarmente nei rapporti intellettuali che quel sistema si palesa in tutta la sua grande efficacia, servendo a mascherare, come è ovvio, molto opportunamente, ignoranze, pregiudizi, stupidità, invidie e incapacità.

Quella sera, al teatro, riflettemmo su quanto, guardando in giro per il *foyer*, avevamo già notato ma sempre di sfuggita: oltre ai gruppi molto eleganti e gioviali, tutti chiusi in circoli eletti (ma poi immancabilmente deludenti alla prova delle malaugurate presentazioni); oltre alle coppie di signore vistose e «ancora desiderabili» costantemente amicissime della prima attrice; oltre alla moltitudine varia e fluttuante di solitari, coppie, comitive; circolano, facilmente individuabili, gli intellettuali del teatro, i quali, alla fortuna del biglietto di favore, assommano un blando ma puntuale interesse (d'un carattere tutto particolare e prelibato, s'intende) per le scene di prosa: critici, autori, giovani attori, studenti dell'accademia, giornalisti e altre varietà della eletta famiglia.

Li distingue una cert'aria comune d'esser di casa, una speciale disinvoltura cascante, un po' stanca, come di chi ci stia per obbligo di cortesia a un gioco di società che in fondo si può anche sopportare. Li distingue anche un mezzo sorriso che portano in giro per le sale e i corridoi come un certificato di ben sperimentata arguzia. Generalmente parlando disapprovano il mondo, ma con rassegnazione, con un intimo convincimento che molto meglio di così, infine, non potrebbe andare. Navigano nella moltitudine lentamente, trascinando i piedi, mani in tasca, dinoccolati, sempre sorridendo appena; si abbordano a vicenda (difficilmente si salutano; come persone della stessa famiglia) e spesso cominciano senz'altro: «*a*, è roba vecchia, superata; *b*, il tale non è un attore e poi, hai visto, ha paura; *c*, dov'è la regia?». Sistemata così la commedia, passano a un certo genere tutto esclusivo, estremamente «coltivato», di freddure (freddure che colpiscono, in modo naturalmente molto pungente, artisti, scrittori, uomini politici; la cui notorietà del resto sembra particolarmente raccomandata a simili caustici omaggi); e infine proclamano, sempre sorridendo, la propria noia per il teatro in generale e per quello italiano in particolare. Gli scettici intellettuali non manifestano mai opinioni se non attraverso vaghi e ambigui sorrisetti, cosa che li mette al sicuro da inutili fatiche, da rischi, e dalla pericolosa eventualità di dovere insomma uscire da un riserbo troppo prezioso dato che in fin dei conti potrebbe celare chissà quale intelligenza, quale cultura, quale spirito.

La stessa e anzi più vistosa fortuna tocca agli scettici in politica i quali vedono confermate, in un modo o in un altro, le ragioni della loro saggia e ironica diffidenza verso ogni cosa, dalla fortunata circostanza che in politica le cose vanno sempre male per qualcuno, quando naturalmente non vanno male per tutti; ed è questa immancabile conferma che gli avvenimenti soglion dare alle loro previsioni pessimiste che rende estremamente popolare e accreditata questa categoria di persone. Avviene così che gli scettici, i facili scettici di cui parliamo, tanto circondati di simpatia, padroni d'un sistema infallibile di piccoli ma lusinghieri successi, siano tra gli esseri più intimamente attaccati alla società e ai suoi futili piaceri, alle piccole fortune dei propri simili, più solleciti verso le cose che appunto mostrano di sdegnare. Veramente curiosi della vita minuta che li circonda e niente affatto stanchi o intimamente delusi. Comodo passaporto per la vera contentezza, generoso di piccole eppure importantissime soddisfazioni, lo scetticismo ostentato è dunque una fruttuosa astuzia o, per lo meno, un ingenuo inconsapevole trucco per accostarsi alla felicità a spese della buona fede del prossimo.

GIUSEPPE DI BRIZIO

Sentimento del tempo

L'immagine più bella che io conosca sul tempo è di Henry Bergson: «ovunque qualcosa vive, esiste in qualche parte un registro ove si scrive il tempo». La sua suggestione è drammatica, con la purezza e il distacco del dramma che ha raggiunto il momento della catarsi. Un'altra immagine che ho in mente analoga nella sostanza è di un altro filosofo di cui non ricordo il nome, ma è di quelli che non pigliano molte pagine nei sommari di storia della filosofia, un'immagine piuttosto pensata ma ugualmente efficace: «Il tempo è come un fuoco invisibile nel quale ci consumiamo».

Le due citazioni caratterizzano un sentimento del tempo essenzialmente romantico. Per me sono l'estrema purificazione psicologica di quel sentimento del tempo così disperato e tragico che è il faustiano attimo fuggente.

Considerate di per se stesse nella loro resa estetica rispetto a una determinata esperienza storica esse sono veramente compiute, tuttavia se penso a oggi, al nostro sentimento del tempo, mi appaiono piuttosto come uno stadio, una tappa del cammino che questo sentimento ha percorso dentro di noi. E forse sono qualcosa di più, forse costituiscono un momento necessario un passaggio obbligato del nostro rendersi conto della condizione umana, della quale il tempo può essere ugualmente simbolo e ragione.

Quel momento in cui pensiamo il tempo come un veleno che ci corrode a poco a poco, come un pendolo che scandisce con procedere inesorabile l'eco dei nostri passi verso la grande mèta della morte.

E' la posizione romantica, leonardiana. E' l'amara consapevolezza della nostra caratteristica di uomini costruiti col fango. E' infine il rimpianto per la caducità della nostra natura terrestre. Perchè per restare all'immagine del fuoco il combustibile del tempo è soltanto terrestre.

Il filosofo tedesco Ernesto Mach sosteneva che la sensazione specifica di tempo è connessa al consumo organico.

E' difficile precisare il valore scientifico di questa teoria anzi è difficile anche concederle un qualsiasi credito eppure considerata sotto il punto di vista di questo atteggiamento romantico rispetto al tempo, essa coglie una prova se non una giustificazione proprio nella psicologia.

Infatti una volta fermi nella convinzione che il tempo è la legge di distruzione del nostro corpo non è psicologicamente errato pensare che la sensazione di tempo sia appunto un effetto del consumo organico.

Il tempo sarebbe dunque il ritmo con cui la morte si avvicina al corpo, il germe disintegratore che la carne contiene in sè.

Newton pensava a un tempo immutabile, uniforme fin dall'eternità. Una clessidra infinita al di sopra delle nostre teste, al di sopra di Dio. Un romantico invece potrebbe sostenere che il tempo ha cominciato a battere col peccato originale. E in questo vedrebbe la maledizione, il destino della carne. «Così muore la carne» dice il titolo di un celebre romanzo inglese, riassumendo un sentimento intrinseco caratteristico della spiritualità britannica che lo ha derivato direttamente dalla Riforma. Un sentimento del tempo che non è stato, certo, il meno efficiente lievito della narrativa inglese, e di quella americana.

Posizione romantica di fronte al tempo, venata da un'amarezza a volte tragica a volte malinconica, da un rimpianto per qualcosa che si perde e che pure si deve perdere. Coscienza di una legge superiore che costringe a iniziare una strada che finisce in un precipizio. E' il sentimento del tempo dell'uomo che sente come una condanna la necessità di questa rinuncia progressiva al mondo che è la vita.

Ma se questo atteggiamento è frutto di una concezione del mondo fortemente radicata nella natura stessa dell'uomo, tanto radicata da costituire una delle estreme conclusioni della storia umana, quella del protestantesimo, il pessimismo che è il suo colore dominante mi appare lontano dal nostro sentimento del tempo.

Penso che per noi, avviati verso un'esperienza intima più libera dal peso dei nostri risentimenti mondani, verso una maturità non soltanto di ragione ma di sentimenti, il tempo non sia l'esattore inflessibile e puntuale di quello che gli è dovuto e che vorremmo tenere per noi, quanto un compagno di viaggio disposto a darci al momento opportuno quello di cui abbiamo bisogno per proseguire. In fondo il tempo non ci toglie ma ci dona. Se dovessi rappresentarlo figurativamente lo vedrei precederci come una guida che batta la strada. E nell'allegoria vorrei mettere non l'insegnamento di lasciar fare al tempo, perchè è sempre da noi che dobbiamo fare, ma l'avvertimento di non cercare di precederlo perchè esso solo conosce la scorciatoia più agile e più breve.

Scorciatoia per arrivare a una stazione che è in definitiva il fine ultimo della vita il perfetto equilibrio tra il terrestre e il divino, dell'uomo, il punto di incontro tra carne e anima, in termini evangelici, il momento in cui il corpo riscattato dal peccato può essere il degno rifugio dell'anima.

Per continuare nell'allegoria, quando il tempo ci ha condotti a questa stazione, scompare e il suo ritmo si scioglie perchè allora, in un certo senso, siamo veramente fuori del tempo, tutti interi, senza lasciarci dietro nulla. Non è il caso di fare delle affermazioni decise in proposito ma mi sembra più giusto considerare il tempo come la guida per la conquista di una serenità, di un equilibrio. Tempo amico dunque perchè è lui che ci offre il passaggio sul ponte che porta alla riva della perfezione, della contemplazione. Il tempo è la strada che l'uomo percorre per uscire dal tempo, per compiere la sua missione, per realizzare l'unità della propria esistenza.

Il sentimento del tempo nasce perciò dalla diversa impostazione del problema fondamentale.

Quello di portare la nostra individualità di uomini di questo mondo sullo stesso piano di quel dato originario e immutabile che è la nostra anima, la quale è fuori del tempo. Non c'è bisogno di ricorrere ai filosofi per dimostrarlo. Ciascuno di noi sente che, per quanti anni viva, resterà sempre lo stesso, che quando e comunque si guarderà dentro troverà sempre il se stesso dell'infanzia, della giovinezza, della vecchiaia.

Ora la diversa impostazione consiste in questo. Se consideriamo i nostri due elementi, il corpo e lo spirito, precedenti su due parallele che non si incontrano mai, allora il sentimento del tempo sarà veramente la nostra maledizione, allora sentiremo tragicamente il contrasto tra l'eternità di uno e la caducità dell'altro, e l'uomo combatterà contro il tempo restandone sempre sconfitto. Ma se li consideriamo su due rette che tendono a incontrarsi in un punto, allora il tempo è il mezzo per raggiungere la compiutezza, l'unità, il veicolo che ci permette di percorrere la dimensione necessaria alla nostra eternità.

Cartesio supponeva che corpo e spirito fossero uniti nello spazio anzi ne indicava il punto preciso, la ghiandola pineale di cui allora non si conosceva la funzione. In realtà essi sono uniti o meglio possono unirsi nel tempo e soltanto nel tempo.

La teoria della relatività di Einstein ce ne offre una dimostrazione scientifica. Supponete un essere bidimensionale che fosse trasportato nel nostro spazio a tre dimensioni. Questo essere percepirebbe la terza dimensione come un mutamento continuo del suo mondo a due dimensioni mentre noi uomini a tre dimensioni lo percepiamo in blocco. Egli dovrebbe percorrere nel tempo ad uno ad uno tutti quegli strati che noi percepiamo in un solo istante nello spazio. E così quello che per noi è il mutamento nel tempo, potrebbe essere soltanto il nostro apprendimento graduale e successivo degli strati di una quarta dimensione dello spazio che un essere fornito di una coscienza superiore percepirebbe in blocco come qualcosa di statico di già fatto. La storia umana che noi chiusi nella nostra coscienza limitata crediamo di costruire faticosamente minuto per minuto, sarebbe percepita da questa coscienza superiore nella totalità simultanea di passato, presente, futuro.

Così il nostro compito è quello di percorrere nel tempo questa quarta dimensione. Un compito abbastanza difficile perchè come tutti gli altri sentimenti anche quello del tempo è una conquista e porta in sè i segni del dolore e della rinuncia.

GIUSEPPE ANTONELLI

Un volume «COSMOPOLITA» di grande attualità

ANNIBALE DEL MARE

LA GUERRA È PASSATA

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE

LA STATUA

Racconto di

MARA BALDEVA

*

L'ultima traccia di uomo che ci lasciammo dietro fu una casetta sventrata. La facciata reggeva ancora in piedi, tra blocchi di rovine; aveva uno strano aspetto umano, spaventato, le occhiaie nere e vuote e la porta spalancata. Ci si poteva aspettare che urlasse, il silenzio delle montagne sembrava frangersi contro quelle deboli pareti.

Fu allora che dissi a Tom:

— Parliamo.

— Forse è meglio di no — disse lui.

Camminava pesantemente. Era stanco e non voleva dirlo. Da dieci ore camminavamo in silenzio. Era quasi notte. Una luce gialla e umida si levava dietro un grande albero contorto. Alle nostre spalle il bosco s'allontanava frusciando con una cantilena di acque.

— Fa buio — dissi.

Tom non rispose.

Avanzavamo in una specie di radura che pareva stregata. Il sentiero l'aggirava cautamente, salendo su un bordo rilevato, chiaro come una sutura. Radici dissepolte s'incrociavano sensualmente, disegnandosi nere e guizzanti sul biancore delle pietre.

Sentii che le ginocchia mi si piegavano e il viso mi diventava di carta.

— Senti — dissi a Tom — sono servito. Non ce la faccio più. Questa pallottola nel braccio mi ha fregato.

Tom si fermò. Si guardava attorno, accigliato, come se avessi tradito un segreto. Qualcosa mi eccitò, non ero mai andato troppo d'accordo con Tom, i suoi silenzi mi intimidivano, la sua fredda dignità mi esasperava, ma in quegli ultimi tempi ci eravamo affiancati attraverso le nostre vicende con una specie di minacciosa cordialità.

— Allora? — domandai.

Una luce brillò nell'aria, poi un'altra ancora. Lontanissime. Sembravano accendersi nel cielo da sole e restare sospese, come tenute da un filo. I monti erano fatti neri, le loro forme tondeggianti gravavano davanti a noi dense di sonno. Un odore dolce e acuto di sterpaglia bruciata dal sole fermentava nell'oscurità.

— I razzi — disse Tom come se parlasse tra sè.

— Dovremo *aspettarli* un pezzo, — dissi io con una cocciutaggine rabbiosa — ho paura che dovremo *aspettarli* un pezzo. Forse qualche giorno. Se ci fermiamo un'ora, due...

— Anche fino all'alba — disse Tom. E le sue scarpe picchiarono il suolo —. E' abbastanza sicuro qui.

Girò le spalle alla montagna e scrutò immobile la boscaglia sottostante. La radura cominciava a sbiancare nella luce spettrale della luna. Il pietrisco scintillava come coccio. Sembrava di trovarsi fra le rovine di una antica città. Tracce di mura, enormi lastroni grigi, cosparsi di erica disseccata racchiudevano qualcosa di incomprensibile. La sensazione che davano non era di solitudine ma qualcosa di più impressionante. Quello di non essere mai soli. Tom si staccò dal mio fianco, ridiscese per qualche metro, le sue scarpe raschiavano la pietra. Lo seguii, ormai accasciato dallo sfinimento.

— Ehi, — disse Tom — sei servito.

Sulla parete di roccia si apriva una specie di nicchia. Aveva una strana forma geometrica e come tutto il resto sembrava il frutto di un lavoro umano. Ci sedemmo su un lastrone, nell'incavo della pietra.

— Mangia, — disse Tom — ti farà bene.

— Ho sete — dissi io.

Tirammo fuori dal sacco pochi rimasugli. Il braccio mi pesava, gonfio, caldo, turgido. Pensai alla cancrena, mi passò la voglia di masticare. Mi appoggiai al muro, qualcosa franò dolcemente, al mio fianco.

— Attento — disse Tom. Posò la sua mano calda sulla mia. Doveva avere la febbre anche lui, Dio sa da quale inferno uscivamo. Stavo male, stavo troppo male. Sentii che Tom si muoveva, dava spallate contro la parete e questa pareva sgretolarsi, ruzzolare dietro di noi, morbida come se cadesse nell'ovatta. Poi una esclamazione violenta. Poi più nulla:

— Tom... — Non mi rispose.

— Ehi, Tom — gridai.

Mi mossi allora lentamente, caricandomi il braccio come un fagotto. I miei piedi spenzolarono dall'altra parte della nicchia, nel vuoto, toccarono il fondo. Doveva essere terriccio, fogliame putrefatto o fanghiglia. Il buio così fitto che non si vedeva nulla, pareva di respirare un alito di acqua trasudante.

— Tom! — gridai. D'un tratto la luce della sua lampada scaturì da un angolo, mi cercò, si spense subito.

Lo sentii borbottare, a pochi passi da me. Il ronzìo monotono di un apparecchio giunse alle mie orecchie.

— Tom, che c'è?...

— Sei servito — disse Tom — Puoi dormire in una cuccia da re.

Ci sedemmo l'uno accanto all'altro.

Dall'apertura, in alto, entrava un chiarore smorto, staccato, allucinante.

Dovevo dormire, ero terribilmente stanco, il braccio mi pesava gonfio di una sua calda dolorosa violenza, già distaccata da me, estraneo anche nel dolore.

Una irrequietudine di cui non comprendevo la ragione faceva sì che i più strani pensieri mi assalissero. Era come se qualcuno cercasse di intromettersi a forza tra me e il mio compagno. Pensai alle magìe che avevano popolato certi miei sogni, in prigione, donne dai piedini biforcuti e le rosse lingue vibranti, donne dai freddi occhi dorati e i capelli gonfi di muschio. Era come se una invisibile presenza avesse turbato la nostra solitudine. Questa presenza l'avvertivo anche nel comportamento di Tom.

Qualche cosa era successo anche in lui. Come se Tom dovesse rivelarmi qualcosa di sè che io non conoscevo. Qualcosa che dovesse metterlo a nudo davanti a me.

— C'è una canzone — disse Tom, come se dall'ombra rispondesse al mio pensiero — una canzone che dice così. — Accennò un motivo cullante, il suono delle parole parve urtarlo, poi disse, quasi rabbiosamente con la sua voce rauca di febbre: — Conoscevo una ragazza a Brindisi che...

— Ehi — interruppi — non parlare di ragazze...

— Perchè? — chiese Tom — fa male a qualcuno?

— Come? — dissi — « qualcuno » che vuoi dire?

Non rispose.

— Che vuoi dire dicendo a « qualcuno » — gridai.

— Senti — fece Tom pacatamente — « lì » senti...

Feci un sobbalzo. Non capivo a chi Tom volesse alludere. Poi udii il rumore degli apparecchi. Mi accoccolai nell'angolo, stendendomi sulla giacca, lasciando che il braccio posasse delicatamente sul petto. Mi sembrava di dover cullare un bambino malato.

— Ecco, — disse Tom — quella ragazza si chiamava Anna.

— Allora? — chiesi io.

— Allora — disse — la vorrei avere qui. Lo disse con un tono così inconsuetamente brutale che mi sorprese. Quelle parole dette da un altro non mi avrebbero fatto effetto. Dette da lui, in quel momento, mi esasperarono.

— Perchè? — dissi — ti ha fatto qualcosa?...

— No, — disse lui — aveva belle gambe. E anche...

— Porco — dissi io, a denti stretti. Fui stupito del suo silenzio. Avevo la sensazione precisa, urtante, che qualche cosa dovesse esplodere. Ne avevo bisogno.

— Io dormo, — dissi — tu resta pure con la tua ragazza, come si chiama... ah, Anna. —

Mi voltai contro la parete, una ragnatela molliccia mi cascò sulla guancia, si posò vellutata; non mossi un dito, il braccio cominciava a battermi come un tamburo.

— Una donna ce l'abbiamo tutti, — disse Tom — il guaio è che quando la vorremmo...

Forse svenni, forse mi addormentai, la voce di Tom si velò, borbottando monotamente; nel dormiveglia la udivo accostarsi e allontanarsi come se Tom, seguendo le pareti, fosse andato in cerca di qualcosa di ben definito. Riaprii gli occhi. Un debole raggio di luce invadeva la caverna, una luce azzurra, innaturale, che man mano cresceva d'intensità.

L'ombra di Tom si distese, mostruosa, al mio fianco. Il ronzio degli apparecchi lacerava la notte come un calabrone in un involucro.

— Ehi, Tom — forzai. Ne incontrai in cambio il volto pallido sul lato opposto della caverna; sembrava sbozzato nella roccia, duro e gessoso. La sua bocca sorrideva stranamente. Guardava « qualcosa »; i suoi occhi apparivano bianchi alla luce dei razzi, non so perchè, non avevo nessuna voglia di sapere che cosa Tom stesse guardando, ma in certo senso, sentivo che dovevo farlo.

Vidi cos'era. Appoggiata a una delle pareti di roccia, stava una statua. Una figura di donna, braccia e gambe mozzate; ma così che il torso risaltava con una nudità quasi impudica, una bellezza indifesa, sporgendo i seni rotondi e perfetti sull'arco armonioso del ventre. Paralizzato dall'emozione non riuscii a dire una parola. Era qualcosa di immobile, stupendo e lontano eppure tangibile, più che la presenza di una donna. Era forse la maestosa dolcezza di quel volto di pietra, a cui la luce grondante dei razzi toglieva ogni rigidezza.

Tom respirava come affaticato.

— Accidenti — dissi — che c'è? Una statua.

Tom non rispose, il suo volto asciutto era contratto da una smorfia quasi dolorosa. Fece un passo verso la statua, seguivo ogni sua mossa come se dovessi spiare un nemico.

In quel momento mi sentii invaso da una specie di rabbia. Non so perchè pensai a Lisa, alle sue gravi e malinconiche pupille, altre donne erano venute dopo di lei, ma nessuna aveva potuto cancellare il volto di Lisa, la maestosa dolcezza del volto di Lisa.

— Ehi, Tom — gridai — se tocchi quella statua te la faccio pagare.

Tom si guardò attorno come se non mi vedesse.

— Ahò, disse — mi sembra di conoscerla...

— Pochi scherzi, Tom — feci io — ti proibisco di profanare... — Non seppi aggiungere esattamente che cosa.

Tom non rispose subito. Quella scena contrastava talmente con il suo temperamento e con i rapporti che si erano sempre svolti tra di noi che mi sentivo trasportato in un'atmosfera di nauseante irrealità.

— Se tu — fece Tom — pensassi, prima di parlare.

Tese una mano verso la statua, le sue dita sfiorarono un capezzolo, si ritrasse subito.

— Strano, — disse con una voluta indifferenza nella voce — trovare una statua, così, in una grotta.

Mi sentii ancora una volta invadere da un'ira irragionevole.

— Lascia andare, — gridai — giù quella mano. Una statua. Tu lo sapevi che c'era...

Tom mi guardò con un sorriso incerto.

— Volevo soltanto... — mormorò e tese la mano di nuovo. La luce dei razzi s'abbassava a poco a poco.

— Senti — gridai — non ti approfittare del buio, giurami... — Poi, anche nella mia momentanea pazzia non seppi come andare avanti.

La risposta di Tom fu una risata. Una risata secca, tagliente, squillante che non gli conoscevo. In un certo senso mi fece paura e mi dette sollievo.

Poi rimase immobile. A tratti sentivo il suo respiro.

— Tom — pregai — smettila. Raccontami piuttosto qualche cosa di te. Parlami di Anna, se vuoi. Tutti abbiamo una donna, lo hai detto...

Provavo un piacere velenoso nel montare l'incidente oltre misura. In fondo era nulla, tutto sarebbe finito lì. Ma forse ciò che mi eccitava a quel punto era il brusco trapasso del suo abituale atteggiamento a quello stato di intima, insospettata ebbrezza.

— Tom, — dissi — vieni qui a parlare con me...

Ormai non ci si vedeva più.

— Dammi la lampada, — gridai — finiscila...

Non ebbi nessuna risposta. Parlai ancora a lungo. Gli chiesi di quella ragazza di Brindisi, di tante altre cose. Mi atteggiai ad essere pieno di comprensione, dicevo di capirlo, lo trattavo come se avesse commesso un delitto o fosse sul punto di commetterlo. Forse deliravo anch'io, invaso da una gioia perversa o da un senso di misteriosa paura: « Tom, accendi la lampada... Un minuto soltanto, Tom. Te la farò pagare, questa... ».

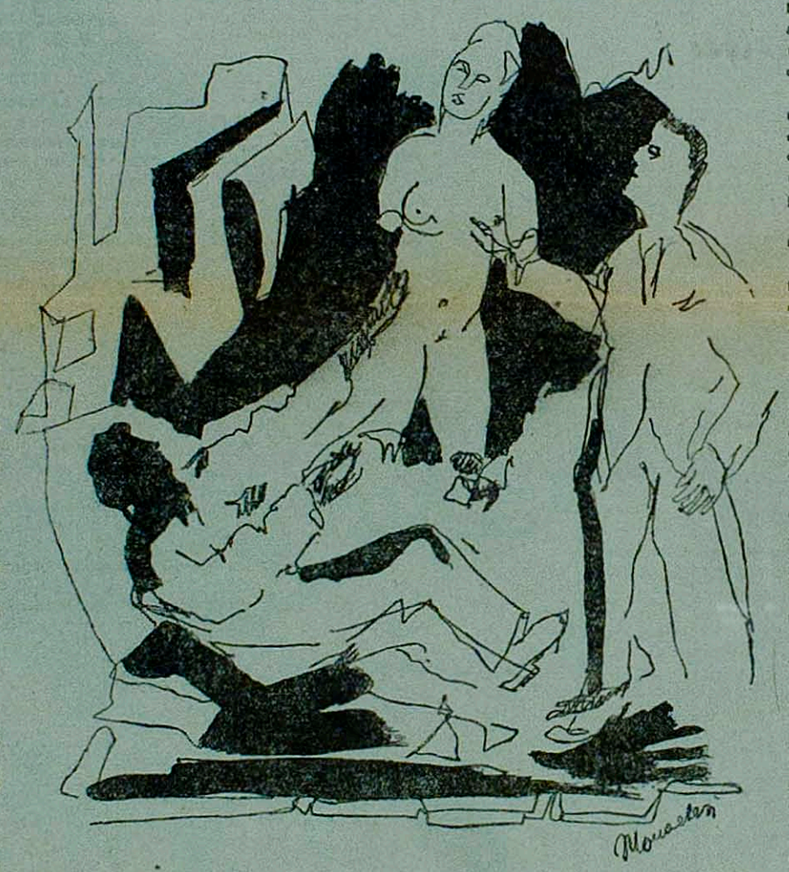
Nessuna risposta.

— Tom... — Uno sgretolìo di sassi, qualcosa di freddo sotto il palmo della mia mano; la lampada.

Mi sentivo impazzire, il braccio continuava a battere sordamente, enorme, torpido.

— Tom! — ripetei. Ma mi resi conto che non c'era nessuno. Accesi la lampada. La statua giaceva al suolo, prona.

MARA BALDEVA



(*Disegno di Monachesi*).

NERO su BIANCO

PROLOGO DEL CONFLITTO ITALO-GRECO

Scritto durante i « nove mesi » — forse a impiegare le interminabili ore di una relegazione forzata? — questo libro di Luigi Mondini, che fu l'ultimo Addetto militare italiano ad Atene, è la cronaca di due anni trascorsi dall'autore nella capitale ellenica, cui si premette un'ampia disamina della situazione storica, politica, economica, militare, spirituale della Grecia tra il 1938 e il 1940. Centotrenta pagine di introduzione — interessantissima e documentatissima, ma introduzione — e un'altra dozzina di appendice, di contro alle centoventi che costituiscono la sostanza intrinseca del volume.

Eppure, esse bastano a farne uno schiacciante capo d'accusa per la politica estera del fascismo. Bastano a provare con quanta incosciente leggerezza sia stata improvvisata la folle avventura ellenica.

Chiaro risulta dalla testimonianza del Mondini che neppure la politica del governo Metaxas nei confronti dell'Italia andò esente da duplicità: « Il generale Metaxas, anch'egli dittatore da operetta, instaurò un regime che dopo aver segnato alcune benemerenze a suo favore, in definitiva, come ogni dittatura, si risolse in un danno grave, addirittura in un disastro per il suo Paese »; ma di fronte a questa duplicità del gabinetto ellenico, che trattava segretamente con Parigi e con Londra mentre cercava di conservare rapporti di cordialità con Roma e con Berlino, sta il comportamento del « duce », il quale, dopo avere provocato e irritato in cento maniere l'opinione pubblica greca e averla posta sull'avviso, all'ultimo momento sferra un assalto brutale, senza impiegare peraltro le forze necessarie, fidando su un collasso interno e su una serie di tradimenti che mancarono del tutto, a grande onore del popolo greco: « Abbiamo suonato le campane a stormo, chiamando in azione non solo i pompieri, ma tutti i cittadini; dato loro il tempo di apparecchiare i mezzi di difesa, e quando tutta l'organizzazione anti-incendi era a punto, abbiamo appiccato il fuoco, col risultato di rimanere bruciati noi stessi ».

I pretesti futili, le accuse insussistenti, le calunnie idiote, le minaccie inani della propaganda fascista sono smascherati uno per uno dal Mondini, cui è facile dimostrare come a Roma non si sia tenuto conto alcuno delle informazioni precise e tempestive che egli e il ministro d'Italia ad Atene vi facevano pervenire.

Ma Mussoloni prestava cieca fiducia agli addomesticati rapporti che promanavano dalla cricca « albanese » dei Ciano, dei Jacomoni, dei Benini, dei Visconti Prasca. E' con indignato stupore che apprendiamo dal libro come la nostra rappresentanza diplomatica in Grecia non solo non venisse tenuta in conto alcuno a palazzo Chigi, ma addirittura lasciata sistematicamente all'oscuro di quanto effettivamente si preparava a Roma, sino al particolare — tragicamente grottesco — dell'ordine impartito al ministro Grazzi la sera del 27 ottobre di recarsi a notificare l'*ultimatum* italiano a Metaxas alle tre di notte, lasciandogli appena tre ore per dare una risposta: vale a dire un intervallo che avrebbe reso materialmente impossibile al dittatore ellenico persino il diramare gli ordini necessari per attuare in tempo utile le misure imposte dall'Italia.

Si voleva la guerra ad ogni costo, e la guerra c'è stata; si cercava il facile trionfo, ed è stata la catastrofe, non ostante il disperato valore dei nostri soldati, abbarbicatisi con le unghie e con i denti — contro un avversario che si rivelò magnifico di virtù militari, oltre che soverchiante di forze — sui dirupi dell'Epiro e dell'Albania.

« Cosa veramente molto ordinaria e naturale desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possono, saranno laudati o non biasimati, ma quando e' non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è l'errore e il biasimo ». Auree parole di uno che di politica se ne intendeva sul serio, Niccolò Machiavelli; e che il Mondini pone giustamente a conclusione del suo scritto; talchè l'avventura di Grecia torna ad eterno disdoro di quanti l'hanno voluta e preparata.

REMO UBERTI

MEZZA PAGINA PER LA DONNA

una donna inglese al parlamento

Lady Apsley ha scritto per « Cosmopolita » il seguente articolo col quale siamo lieti di aprire questa rubrica che sarà periodicamente dedicata ai vari aspetti e problemi della vita femminile in Italia e all'Estero. Lady Apsley dà un chiaro resoconto della vita e delle responsabilità di una donna che abbia scelto per sè l'arduo compito di militare nella vita politica.

Molti anni fa Edmondo Burke esponeva nella sua prosa maestosa i doveri di un membro inglese del Parlamento: « Dovrebbe essere — diceva — la felicità e la gloria di un deputato il vivere nella unione più stretta, nella più intima corrispondenza e nella più sincera comunicazione coi suoi elettori. I loro desideri dovrebbero essere di gran peso per lui, le loro preoccupazioni ottenere una incessante attenzione, la loro opinione il più alto rispetto. Dovrebbe essere suo dovere sacrificare il suo riposo, i suoi svaghi, le sue soddisfazioni ai loro... preferire i loro interessi ai suoi propri ». Ciò rimane altrettanto vero oggi come al tempo in cui questo campione della libertà americana parlava nel 1774.

Io mi ricordo sempre di Burke quando vedo il mio taccuino degli appuntamenti pieno per quel *weekend* che avevo sperato di trascorrere con la mia famiglia; quando mi sento obbligata a dire: « Sì » alla riunione fissata per un'ora che non sacrifichi l'ora del pasto dei miei elettori ma che scombina il mio; o quando apro le tre o quattro dozzine di lettere alla settimana nelle quali i miei elettori esprimono le loro varie lagnanze. Le richieste variano dalla preghiera di provvedere gentilmente affinchè siano spazzati via i topi dal negozio accanto, ai tagliandi per il vestiario perduti, a intricati casi di danni per bombardamenti o assegni supplementari per vecchi pensionati.

Ma questo, per quanto rapresenti un importante e umano aspetto, è soltanto una delle tante incombenze di pertinenza di un coscienzioso membro del Parlamento: il suo principale dovere riguarda naturalmente le funzioni da esplicarsi dentro il Parlamento stesso e il suo contributo personale in seno ad esso.

Ancora non si può fare di meglio che citare Burke: « Il Parlamento non è un congresso di ambasciatori di differenti e ostili interessi, interessi che ciascuno deve difendere come agente e avvocato contro altri agenti e avvocati. Il Parlamento è una assemblea deliberativa di una Nazione con un solo interesse, quello della collettività: in cui non devono essere di guida scopi o pregiudizi locali, ma il bene generale. Il governo e la legislazione sono materia di ragione e di giudizio ».

Sì, un sano giudizio è sicuramente il più valido attributo per chiunque si proponga di trattare affari di Stato, ed è una qualità non pertinente a un solo sesso. Giorno per giorno alla Camera dei Comuni nuove e importanti leggi vengono presentate per la discussione e la decisione. In principio è forse difficile di penetrare nella tecnica del mestiere: le consuetudini devono essere osservate e il linguaggio acquisito. Sapere a chi si deve dire: « Mio onorevole e stimato amico », a chi si deve rivolgersi con un « Mio molto onorevole e dotto amico »; e così via. A me accadde fortunatamente di entrare alla Camera dei Comuni dopo 17 anni di stretta collaborazione con mio marito nel suo lavoro politico, cosicchè molti dettagli che sconcertano i novellini erano già cose ovvie per me.

Parlare alla Camera dei Comuni è qualche cosa di completamente diverso, che incute un particolare terrore. Deputati molto rispettabili hanno aperto la bocca in Parlamento solo una volta o due in sei anni, cosicchè non è essenziale sforzarsi di allenarsi a parlare. D'altra parte però non è molto soddisfacente per un corpo elettorale non leggere mai che il suo rappresentante abbia detto qualche cosa di importante. Io avevo avuto occasione di parlare spesso in pubblico come supplente di mio marito o per mio proprio conto come Presidente della Sezione Femminile della Legione britannica che ha 2.000 diramazioni nella Gran Bretagna e che si occupa degli uomini e delle donne ex combattenti, cosicchè non ero impreparata a parlare. La preoccupazione era che cosa dire e quando. Per quanto mi riguarda, subito dopo la mia elezione nel febbraio 1943, ci fu un dibattito sulle pensioni per uomini e donne invalidi dell'Esercito. Invalida io stessa per un incidente di caccia e pratica della materia in questione, azzardai il mio primo discorso con molta trepidazione dalla mia seggiola a rotelle, scegliendo l'ora del pranzo, quando la maggior parte di circa 600 spettatori era assente. Da allora io ho fatto circa otto discorsi più impegnativi, rivolto interrogazioni su 50 argomenti, e preso modesta parte in « Comitati » che riguardavano certe clausole di leggi interessanti il *City Council* della mia zona elettorale, guadagnando così fiducia e superando un naturale sentimento di diffidenza e di timidezza come parte di una così antica e importante assemblea. Tutto questo porta con sè una immensa quantità di lavoro a casa, la necessità di leggere diligentemente libri e giornali e di studiare rapporti e relazioni. In complesso sono convinta che la Camera è disposta a perdonare errori di dizione, di fraseologia, di opinione, ma non la mancanza di conoscenza dei fatti. Nè ama l'insincerità e la retorica.

E qui veniamo al punto su che cosa parlare: Come modesto e oscuro membro di un partito, senza responsabilità di governo, un deputato può specializzarsi in uno o più soggetti, cercando così di essere considerato come un esperto, per esempio, in materia di alloggi o di sanità pubblica, e se non è un insopportabile seccatore, essere interpellato dallo *Speaker* ogni qualvolta vi è un dibattito su tali problemi. Oppure uno può esercitarsi a diventare un pronto interlocutore su qualsivoglia materia cercando « di dir la sua » in ogni possibile occasione. Questo è il modo con cui Winston Churchill si fece dapprima un nome in Parlamento. E' bene per un nuovo membro di non mostrarsi troppo impaziente. C'è molto da imparare e da fare sul modo di ottenere informazioni, partecipando alle riunioni di Comitato, ascoltando i dibattiti alla Camera e i discorsi ministeriali, confrontando lo stile dei vari oratori. Francamente un terzo della vita di un membro del Parlamento è mortalmente monotona, e due terzi intensamente interessante.

Da quel che si è detto finora c'è poca differenza fra un uomo e una donna parlamentare. Se sono coscienziosi, tutti e due sono indaffarati tutto il tempo disponibile. Non solo ci sono giorni completamente presi dalla vita parlamentare, ma ci sono poi le interviste da concedere, le riunioni cui partecipare, gli articoli e le lettere da scrivere: un solo passo falso in una qualunque di queste attività vi può costare la vostra vita politica. Anche con due segretarie, dodici ore al giorno sono raramente sufficienti per sbrigare tutto.

Probabilmente è vero dire che la maggior parte degli uomini membri del Parlamento si interessa più volentieri di problemi di fondamentale importanza e delle ideologie politiche, mentre la maggioranza delle donne si interessa più a questioni sociali relative alle donne e ai fanciulli e si attiene strettamente a dettagli costantemente trascurati dagli uomini. Ci sono però molte eccezioni e si è di continuo sorpresi dal largo orizzonte intellettuale di molti discorsi di donne deputatesse o stupiti dalla ristrettezza di molti uomini.

Ci sono oggi quattordici donne alla Camera dei Comuni su 615 membri. Esse sono ancora guardate un pò di traverso, ancora soffrono di un leggero complesso di inferiorità per la esiguità della loro rappresentanza, spesso hanno una cattiva stampa o niente del tutto. Per essere un membro del Parlamento che riscuota successo occorre avere la pelle di rinoceronte. C'è poca morbidezza nella cruda luce della vita pubblica e non vi può essere difesa ovattata contro gli attacchi e i cambiamenti di un aspro mondo. Una donna membro del Parlamento non è « lanciata » come una stella del cinema, un potente amico non può sostenere una deputatessa priva di carattere e di giudizio personale. Presto o tardi vi esponete a essere quello che realmente siete. La Camera dei Comuni lo sa. Può essere molto crudele, molto gentile o molto difficile. Essa ha molte indulgenze per i vecchi, i giovani e le donne, ma Burke ha ancora una volta ragione quando dice: « Non è compito facile essere membro del Parlamento, specialmente in un tempo in cui c'è una così forte disposizione a correre verso gli estremi pericolosi o di servile compiacenza o di sfrenata popolarità ».

LADY APSLEY

Gli uomini si danno a fondar partiti, le donne, oltre a militare attivamente negli stessi, a costituire associazioni varie.

Concludono qualcosa? Dio mio, non c'è da pretendere troppo. Il « clima » è quello che è. Se gli uomini per conto loro non si mostran capaci di formulare programmi chiari, realizzabili, concreti e di mettere su un ministero in uno spazio di tempo decente, non c'è da pretendere che le donne per conto loro possano fare miracoli.

La donna mette almeno, spesso, nelle sue iniziative, una buona volontà, una ingenuità e sincerità che le fanno perdonare molte cose, che, nei riguardi degli uomini, sono invece senza scusanti.

Ed è per ciò che questa rubrica, nella quale ci proponiamo di esaminare e dar notizie delle varie attività e iniziative femminili in Italia e all'Estero sarà ispirata alla massima simpatia.

Abbiamo tentato di fare una statistica delle Associazioni femminili attualmente esistenti in Italia, varie delle quali hanno ripreso l'attività di organizzazioni che avevano già iniziata la loro azione in tempo pre-fascista e che, per essere più o meno animate da spirito internazionalista e legate alle consorelle all'Estero, erano state naturalmente stroncate dal fascismo.

Ci risultano a tutt'oggi esistenti: l'Unione Donne Italiane (UDI), il Centro Femminile Italiano (CIF), l'Alleanza femminile italiana per la difesa dei diritti della donna, la Federazione italiana delle donne nelle arti, nelle professioni e negli affari (FIDAPA), la Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori (FILDIS), l'Associazione Donne Ebree d'Italia, Lyceum, l'Aiuto cristiano. Se ne esistessero altre saremmo grati se ci fossero segnalate.

Crediamo possa interessare conoscere gli scopi, l'attività, la composizione di tali associazioni e ci proponiamo pertanto di illustrarle partitamente in prossime note, in piena obiettività e rispetto per l'ispirazione politica e ideologica e per gli scopi di ciascuna, e nel pieno convincimento che da tanto fervore di iniziative potranno comunque nascere buoni frutti.

*

Scompartimento

Uguaglianza!

In questa Italia post-fascista, il Partito d'Azione è stato il primo ad affrontare il problema delle rivendicazioni femminili; è il solo che abbia pubblicato un opuscolo clandestino sui problemi femminili durante l'occupazione tedesca. Dopo la liberazione, il problema è stato agitato largamente dai partiti di sinistra e dalla Democrazia Cristiana. Il risultato raggiunto dai movimenti femminili è stato notevole: alle donne è stato elargito il voto. Questo è un grande passo avanti. Ora che le donne costituiscono un pericolo pubblico alle elezioni, è da sperare che alle donne non si negherà più il dovere di crearsi una coscienza politica.

Con queste parole viene presentato il numero unico Uguaglianza *edito dalle donne del Partito d'Azione. Ben fatto e ben scritto, fondato su idee e principii di molto equilibrio e buon senso, è un saggio confortante di maturità e serietà politica da parte delle donne italiane.*

Una lezione di letteratura in una scuola femminile.

Maurice Hindus, tornato di recente da una permanenza di 18 mesi in Russia quale corrispondente del New York Herald, *ha scritto un interessante articolo sulle scuole e il rinnovamento culturale in Russia, articolo dal quale stralciamo la prima parte che interessa più particolarmente l'istruzione femminile e che getta una viva luce sui criteri e gli orientamenti della vita culturale sovietica.*

La Russia è alla vigilia di importanti mutamenti, non nel sistema politico o in quello economico, ma nella vita intellettuale e artistica.

Di tali mutamenti, già in corso, ho avuto modo di rendermi particolarmente conto nel corso di varie visite alle scuole russe. Poco prima di lasciare Mosca, ad esempio, ho assistito in una scuola media superiore femminile ad una lezione di letteratura. L'argomento in discussione era: il teatro di Cekov. Le ragazze parlavano degli eroi e delle eroine di Cekov esprimendosi con perifrasi come « questi cari e gentili signori », « queste dolci e inermi gentildonne ». Era questo in effetti uno strano linguaggio per una scuola media superiore in regime sovietico; e tanto più faceva impressione in quanto queste ragazze erano per lo più figlie di operai e gli operai in Russia hanno una mentalità particolarmente classista.

Eppure così lontane si sentivano queste ragazze dalle precedenti generazioni studentesche che le loro espressioni erano colme di tenerezza e di compassione per la « perduta generazione » presovietica, quale è rappresentata da Cekov. Per queste ragazze i signori e le signore di *Il giardino delle ciliegie*, *Le tre sorelle*, *Zio Vania*, *Il gabbiano* non erano nemici di classe, ma esseri umani che non poterono raggiungere la loro espressione e le cui doti di nobiltà, di carattere e di bellezza d'animo, furono corrose dalla pigrizia e dal cattivo ordine sociale, da parole e da sogni che non sarebbero mai riusciti a tradurre in realtà perchè non era in loro potere di modificare la vita che li aveva fatti così. La discussione su Cekov in quella classe superiore è stata una delle più sorprendenti esperienze nell'anno e mezzo che ho passato in Russia.

Colette fra gli immortali dell'Accademia Goncourt.

Berlino era caduta. Si era sparsa la notizia che Hitler era morto. Ma Parigi fu ancor più profondamente emozionata dalla notizia che Colette, la celebre autrice di molti romanzi d'amore, era stata eletta membro dell'Accademia Goncourt. Ora essa siederà in mezzo ai « Dieci » viventi letterati « immortali » che ogni anno aggiudicano il « Premio Goncourt » al migliore romanzo francese. Un quotidiano costinò il necrologio di Hitler per far posto alla biografia di Colette.

Colette ha 72 anni, e ha accettato l'onore come un inevitabile tributo alla più insigne scrittrice francese. Al pranzo di elezione all'« Accademia Goncourt » si è recata in una grossa automobile nera. Con critica grazia è avanzata zoppicando fra due ali di Accademici ammiratori e amici. Ai fotografi scattanti « Mes enfants — gridò — ma voi mi mitragliate! » Poi maliziosamente si mise in bella posa col suo viso fortemente truccato, sotto il casco dei capelli crespi e grigi, mentre puntava a terra il piede calzato di modernissimi sandali e dalle unghie laccate di rosso.

Che cosa aveva fatto durante l'occupazione? « Ma, mes enfants, la stessa cosa che ho fatto negli ultimi quindici anni: niente. Non mi son mossa. Perchè avrei dovuto muovermi? Venne un colonnello tedesco e disse alla portinaia che amava tre sole cose al mondo: fiori, uccelli e i romanzi di Colette ». Quando le fu chiesto se voleva andare a Berlino, su invito di Hitler, rispose: « La mia coscienza di donna francese mi detterà che cosa devo fare ».

Che cosa avrebbe fatto ora? « Ma, mes enfants, che progetti volete che io abbia? Io vorrei amare... vivere un poco... avere fiori... fragole... vivere in un universo più tranquillo ».

Quante donne lavorano negli Stati Uniti d'America?

Il numero delle donne che lavorano negli Stati Uniti d'America raggiunge i 17 milioni. Le donne che lavoravano nelle forze armate degli U.S.A. erano al 1° luglio 1944 più di 77.000 nell'esercito, 70.000 nella flotta, 9500 guardiacoste e più di 19.000 nei ranghi della marina mercantile.

Varie centinaia di donne guidavano chiatte e certamente migliaia erano quelle che prestavano servizio come infermiere.

Una giornalista: Anna Mac Cormick.

La signora Anna O' Here Mac Cormick è una fra le più famose giornaliste del mondo. E' la sola donna che faccia parte del Consiglio direttivo del New York Times. *Essa ha ottenuto ripetutamente il premio annuale di giornalismo americano per la sua cronaca settimanale d'affari internazionali. Ha inoltre ricevuto nel '43 la medaglia « Laetare » che viene data ogni anno dall'Università Nôtre Dame all'uomo o alla donna più meritevole nel cattolicismo americano.*

Signore sole

TEMA CON VARIAZIONI

Disegno di una seggiola

Le tappe successive dell'umanità si possono simboleggiare in tanti modi, c'è, tuttavia, chi pensa che non si possa rendere il loro valore intrinseco meglio di quanto si volessero simboleggiare con delle seggiole, dalla savonarola alla poltrona stile Luigi XVI sino a quella a « telaio di bicicletta » la quale, in questo caso, dovrebbe rappresentare l'uomo che ha vissuto, operato e sofferto nella prima metà del secolo ventesimo.

Certamente nella vita dell'uomo ci sono degli oggetti spiccioli ed usuali molto più importanti, ma non ce ne è uno che sia più pregno di umanità della seggiola e se pure — fatalmente — sembrerà poco poetico, tuttavia non è meno vero che ancora nessun uomo è riuscito a liberarsi dell'influenza subdola, sottile, incantatrice ed inavvertita che si sprigiona, come per magia, tra i braccioli, lo schienale, e le quattro zampe della seggiola su cui siede. Gli psicologi — in coscienza — potrebbero chiedere con una eleganza complicata di quel tanto che è necessario per darle uno stile: « dimmi su che seggiola siedi e ti dirò chi sei » e potrebbe sorgere perfino il problema di fare migliore la seggiola per migliorare l'uomo.

Così non dovrebbe respingersi la simbolizzazione dell'umanità fatta attraverso delle seggiole in stile — tra cui, però, non sarà male se, poi, più modestamente se ne porranno alcune impagliate — e anche il paradosso che cercasse di spiegare l'ansia di queste ore con l'attesa di quelle seggiole che alla ripresa dell'attività produttiva getteranno sul mercato le fabbriche. E' un'attesa, del resto, che acutizzata dallo sforzo di indovinare, non è priva di inquietudini con i tanti che debbono intonare lo stile al nuovo mobilio.

Ma simbolo per simbolo è possibile dire che nasce qui anche il problema dell'arte nuova — l'arte moderna della seconda metà del secolo ventesimo — perchè non soltanto gli artisti dovranno materialmente intonare la loro produzione al nuovo stile — e potrebbe essere la loro preoccupazione deteriore originata dal fatto che gli artisti non hanno ancora potuto, come diceva Van Gogh, « garantirsi la vita reciprocamente e indipendentemente dai commercianti » — ma a buon diritto perchè spetterebbe a loro fare il disegno della seggiola moderna.

Molti sono entrati nel mondo dell'arte come in un mondo di avventura e come gli avventurieri che sono andati alla conquista del Nuovo Mondo hanno bruciato i vascelli alle loro spalle. Ma l'eroicità di questo gesto, prima indiscussa, oggi si sente incrinata da una immagine che — se è vera — non presuppone più il continuo divenire dell'arte come una conquista dei vascelli bruciati alle spalle. L'immagine è di Eraclito il quale, per dare un esempio concreto della sua teoria dell'eterno mutarsi di tutte le cose, affermava che si discende e non si discende due volte nello stesso fiume. Ma forse più dell'immagine è importante la sua paternità perchè, in fondo, non sarebbe ardito affermare che l'arte moderna risponde ad un principio eracliteo.

Se il filosofo greco fosse stato meno oscuro e più scanzonato, quando un giorno scriveva che « se tutte le cose esistenti divenissero fumo le narici le distinguerebbero » avrebbe concluso che lui si rifiutava di figurarsi il prototipo dell'uomo intelligente come un uomo tutto naso. Espresse tuttavia ugualmente questo concetto anche se la forma fu meno immediata e finì per vagheggiare una forma di conoscenza raggiunta non attraverso i sensi, ma attraverso un immedesimarsi di noi con il mondo, ciò che avrebbe permesso di capirne l'essenziale unità quasi per divinazione, per una profonda esperienza personale che avrebbe dato luogo ad un atto di fede. Allora si arrivò ad immaginare « un'armonia invisibile migliore di quella visibile » che aveva le sue radici in esperienze interiori, individuali, soggettive e si usarono così, nel campo speculativo, ricerche, concetti e frasi che oggi sembrano riprese come peculiari delle arti figurative e della loro critica.

Gli storici della filosofia e i cultori di storia delle religioni hanno finito per ammettere che eraclitismo è quella forma di religione contemporanea al filosofo che prese nome di orfismo sono due aspetti di un unico impulso: ora chissà se anche gli storici dell'arte in un domani non dovranno riconoscere che dopo duemila e trecento anni questo impulso si è realizzato in forma — o per lo meno in ricerca — artistica nell'arte moderna.

Se lo ammetteranno, poichè sarà ben difficile dare una data di inizio a questa ricerca — non c'è sempre un Odoacre o un Cristoforo Colombo che si prestino a fissare delle date — diranno che essa ha avuto inizio quando gli artisti si sono accorti che è disgustoso il pensiero che se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo o più grosso la sua personalità avrebbe perduto di seduzione e la storia del mondo — con un Antonio non più incantato — sarebbe stata differente e si sono messi anche loro a cercare una « armonia invisibile migliore di quella visibile ». Forse aggiungeranno che così spesso l'artista ha creato delle orribili veneri ed è stato come anche Eraclito ai suoi tempi « oscuro » e l'arte è divenuta qualche volta un rito orfico, incomprensibile e la divinazione della verità, se pure si è raggiunta, si è consumata sterilmente in se stessa. La colpa, però, forse è stata di quei famosi vascelli bruciati alle spalle, perchè, in fondo, non è possibile capire la filosofia di Eraclito senza accettare il suo fiume nel quale si discende e non si discende due volte.

Con questi pregi e con questa colpa l'artista oggi si trova dinanzi al problema di un disegno che dovrà rappresentare la seggiola moderna e dinanzi alla più grave delle responsabilità perchè soltanto l'artista moderno potrà dare il disegno di una seggiola su cui possa sedere tutta l'umanità quella che è stata e quella che deve ancora venire. Difatti questo famigliare e misterioso pezzo di mobilio è anche finito per essere un banco di prova: basta una seggiola per farci apparire l'umanità non nella sua essenza unitaria per la quale ci potremmo sentire fratelli anche a distanza di secoli, ma quale effettivamente l'abbiamo fatta noi, tutta divisa in compartimenti stagni che non si possono superare senza essere uccisi dal peso della materia o dal ridicolo, come un operaio in tuta turchina seduto seriamente sui rasi rossi bordati d'oro di una poltrona Luigi XVI o Marc'Aurelio su di un razionale sedile dai sostegni tubolari. L'uomo, invece, ha tanto bisogno di sentire questa sua essenza unitaria che lo lega al prima e al poi. E' un bisogno così grande che pèrfino il costruire un tipo di seggiola nella quale fosse possibile vedere seduto indifferentemente un uomo vestito con la tuta o con i calzoni attillati fermati al ginocchio, con la toga o con i pantaloni lunghi, sarebbe per lui una conquista di valore inestimabile. Forse per questo che — attendendolo — quelli che vogliono fare i democratici e quelli che vogliono fare i rivoluzionari siedono volentieri sul tavolo e la seggiola è divenuta un simbolo.

Ma il segreto di questa seggiola sta appunto nel fondamento dell'arte moderna, in quella sua ricerca di esperienze interiori e soggettive per arrivare ad individuare « l'armonia invisibile di quella visibile » l'armonia di cui deve essere permeata l'umanità se si vuole avere una nuova umanità, quella vera e non divisa da compartimenti stagni.

La seggiola, allora, avrà rappresentato anche un altro termine di paragone: verrà a dimostrare che l'arte moderna ha raggiunto il valore di una verità capace di essere tale in tutti i secoli, una dimostrazione che può giustificare l'ansia con cui si attende il nuovo mobilio di stile moderno che getteranno sul mercato le fabbriche. Se si dirà, quindi, che si attendono gli artisti alla prova della seggiola essi non si dovranno offendere; del resto l'abbiamo detto: la seggiola è un simbolo.

G. L. BERNUCCI

L'INCORONAZIONE DI CORILLA

Se qualcuno avesse detto a Corilla che centocinquant'anni dopo la sua morte nessuno si sarebbe ricordato di lei certamente la « poetessa laureata » avrebbe riso.

Nel suo secolo ella ebbe una notorietà paragonabile a quella di D'Annunzio. Di lei si occuparono tutte le celebrità del tempo. Lo stesso Giacomo Casanova, arrivato nel 1760 a Pisa, avendo appreso che Corilla si trovava in quella città, volle subito conoscerla. La poetessa ricevette l'errante italiano, che aveva allora 35 anni ed era all'apogeo della sua fama di galante cavaliere, con molta amabilità, e per lui improvvisò versi su temi che quello gli suggeriva. Casanova — lo racconta nelle *Memorie* — rimase incantato dei canti, nonchè della grazia e della bellezza di Corilla, « che era *straba* (cioè strabica) come gli antichi dipingevano Venere ».

Il vero nome di lei era Maria Maddalena Morelli. Nata a Pistoia nel 1727, essa cominciò a comporre versi sembra a 7 anni. A 20 già si parlava di lei come di una Saffo redviva. Proprio per queste sue virtù la Principessa Maria Vittoria Pallavicini prese a proteggerla, e nel 1750 — l'Anno Santo di Benedetto XIV — la condusse a Roma, dove fu ricevuta in quell'Arcadia e battezzata Corilla Olimpica.

Passata da Roma a Napoli, Corilla ebbe modo di dare nuovi saggi delle sue virtù poetiche tra le *pastorelle* di quell'Arcadia e a Corte, dove fu largamente acclamata. Non da tutti, però, acclamata, se un abate Becattini in un libello scrisse: « Da Roma fu la poetessa condotta a Napoli; ma que' letterati che hanno buon naso non trovarono nella tanto decantata meravigliosa sua bravura ed estro apollineo che una somma sfacciataggine e un ammasso di spropositi mal digeriti e sempre i medesimi, ma cantati con bella voce e con tutte le grazie di Venere ».

L'abate riconosceva alla Morelli almeno il dono dell'avvenenza; e fu questo dono a farla andare a nozze con un nobile spagnolo addetto alla Segreteria di guerra del Re delle Due Sicilie, certo Ferdinando Fernandez. Ma fu una unione di breve durata. Un giorno la poetessa piantò il marito e un figlio e se ne tornò a Roma, dove era ancora nel 1760, molto festeggiata in Arcadia e in rapporti di cordiale intimità con Principi e Cardinali, e, sembra, legata da amorosa intimità con Alessandro Albani, prelato assai stravagante e spregiudicato.

Sulla frequenza di Corilla Olimpica in Arcadia, in quel 1760, abbondano i documenti. Le improvvisazioni della poetessa pistoiese suscitavano facili entusiasmi, ma provocavano anche qualche satira. Sopravvenne, nello stesso anno, un fatto misterioso: Maria Maddalena Morelli fu cacciata da Roma, per motivi che non vennero mai in luce.

Negli anni che seguirono Corilla dimorò per qualche tempo a Pisa, poi a Firenze, dove tra i molti corteggiatori annoverò il Marchese Botta-Adorni, Maresciallo del Governo di Toscana, e quindi a Bologna, dove compose un carme in lode dell'Imperatrice Maria Teresa: carme che valse alla poetessa un invito alla Corte di Vienna. Ma qui pontificava il Metastasio, il quale di Corilla fu un giudice assai aspro.

Nel corso di un decennio Corilla Olimpica, divenuta l'amante del Marchese Lorenzo Ginori, fu colmata di onori da sovrani e da personaggi illustri. Dicono le cronache del tempo che ai suoi ricevimenti partecipasse la società più brillante, italiana e straniera, di Firenze, perchè Corilla, oltre ad essere ammirata per le sue virtù poetiche, era graziosa, amabile, colta, e sapeva anche di musica. Sicuramente furono le sue simpatie per la musica a gettarla, nel 1770, tra le braccia del violinista Nardini.

Prossima alla cinquantina, smodatamente ambiziosa, sempre più avida di avventure e di notorietà, Maria Maddalena Morelli sui primi del 1775 volle far ritorno a Roma, accompagnata da due fedelissimi cavalier serventi, il Marchese Lorenzo Ginori e il violinista Nardini.

A Roma Corilla trovò subito un terzo protettore nel Principe Luigi Gonzaga di Castiglione, il quale aveva appena trent'anni, godeva di una cospicua rendita e conduceva nella città dei Papi vita piacevole di uomo di mondo e di letterato. Il Gonzaga, nonostante i vent'anni di differenza, si innamorò perdutamente della matura poetessa e siccome faceva parte anch'egli dell'Arcadia romana, si diede subito un gran da fare perchè la poetessa fosse novellamente accolta fra i « pastori » con speciali manifestazioni.

Un mese dopo, sempre con l'aiuto dei suoi tre protettori, a cui se n'era aggiunto un quarto, l'abate Gioacchino Pizzi, Custode generale d'Arcadia, la poetessa pistoiese era solennemente ricevuta nel « serbatoio » — così si chiamava la sede in cui si riunivano gli Arcadi — e in quella fausta circostanza veniva scoperto un busto della « pastorella » scolpito da Cristopher Hewesson.

Ma oramai gli amici della Morelli miravano più lontano, e tanto s'adoprarono da ottenere che Pio VI ricevesse in Vaticano la poetessa e che successivamente essa venisse inscritta nell'albo della nobiltà romana. Nel maggio, poi, cominciò a diffondersi per Roma la voce di una prossima incoronazione in Campidoglio della improvvisatrice pistoiese, e non è a dire se le satire mancassero; e più fioccarono quando si venne a sapere che il Pontefice aveva chiamato i Conservatori capitolini e imposto loro di presentargli una regolare supplica per la incoronazione della Morelli.

Ma gli avversari invano tentano di opporsi che alla protetta « pastorella » d'Arcadia sia conferito, sul fatidico colle romano, quel lauro che quattro secoli prima aveva cinto la fronte del Petrarca. Invano il motteggiatore spirito del popolo romano diffonde pasquinate e i diplomatici danno notizia, in carteggi pervenuti fino a noi, ai loro governi di questo scandalo che va assumendo i caratteri di un grosso affare di Stato. Una commissione di dodici persone, incaricate di formulare un giudizio definitivo sulla poetessa laureanda, si riunisce in seno all'Arcadia e riconosce a Corinna Olimpica tutti i titoli per assurgere in Campidoglio.

Di giorno in giorno gli strali diventano più feroci; sopratutto contro il Custode d'Arcadia, l'abate Pizzi, autore del *Trionfo della Poesia*, il quale s'è aggiogato al carro dell'avventuriera. A lui un anonimo poeta, dopo aver chiesto: « Pizzi, perchè con tanta boria e fasto — Vuoi di Corilla coronar la chioma? », suggerisce nella chiusa del suo sonetto:

Ma se tanto importuno e audace or sei
Di coronarla col tuo braccio ardito
Nel Campidoglio e sopra i colli ascrei,
Di lauro invece, ai rai del sol fiorito,
Prender potrai per coronar costei
Le innumerabili corna del marito.

Questi e i molti epigrammi fioriti in quei giorni producono in Vaticano una profonda impressione. Si cerca di correre ai ripari. Alla Morelli viene offerto un vistoso compenso pecuniario, con annesso diploma d'incoronazione, purchè rinunci alla cerimonia; ma la poetessa rifiuta. Allora Pio VI, pur non ritirando il primitivo consenso, impartisce ordini perchè alla incoronazione sia tolto ogni fasto, ogni pompa esteriore. La cerimonia non si svolgerà nella sala degli Orazi e Curiazi; non ci saranno cortei per la città e luminarie, e gli ufficiali che vorranno intervenire all'incoronazione non potranno indossare l'uniforme. Insomma, una cerimonia in tono minore, quasi clandestina. Corilla e i suoi luogotenenti devono accettare queste condizioni, sebbene decisi a non rispettarle interamente.

L'incoronazione ebbe luogo la sera del 31 agosto 1775, nella Sala Consolare, addobbata per la circostanza con drappi rossi e oro. Della cerimonia si hanno tre versioni: quella che potremmo chiamare ufficiale, contenuta cioè negli *Atti della Solenne Incoronazione fatta in Campidoglio della insigne Poetessa Donna Maria Maddalena Morelli Fernandez, Pistoiese, tra gli Arcadi Corilla Olimpica*, pubblicata dal Bodoni a Parma nel 1779; quella che figura in una lunga corrispondenza del Barthe all'Albergati di Bologna, e quella infine, lasciata dal Casanova nelle sue *Memorie*.

L'abate Pizzi e il Principe Gonzaga si diedero un gran da fare affinchè, nonostante le prescrizioni del Pontefice, l'incoronazione riuscisse solenne. I due fanatici innamorati reclutarono tre patrizie alquanto decadute per scorta d'onore alla poetessa. Esse presero posto con Corilla in una berlina del Gonzaga. Sviottolando per straducce secondarie e solitarie la carrozza raggiunse il piazzale del Campidoglio, dove alcune guardie pontificie prestavano servizio d'onore. Quando Corilla discese dalla berlina, una piccola orchestra intonò una marcia trionfale, e fu sparata una salve di mortaretti.

Entrata nella Sala Consolare, Corilla s'inginocchiò dinanzi ai quattro Conservatori capitolini, uno dei quali le pose sul capo la corona d'alloro. Seguì poi un'accademia poetica, secondo la moda del tempo. L'abate Godard disse un *Ragionamento* in prosa; l'abate Pizzi declamò alcuni sonetti e madrigali e un canto in terza rima del suo *Trionfo della Poesia*, e infine Corilla Olimpica lasciò libero sfogo al suo estro poetico e declamò un *Trionfo di Roma* per esaltare il pregio dell'ottenuto alloro. Tutto questo in fretta. Dopo di che il Principe Gonzaga fece riaccompagnare la poetessa alla sua abitazione, scortata da quattro servi armati, i quali — assicura il Barthe — lungo la strada presero a legnate alcuni abati che, col favore della notte, erano venuti a dare la baia alla laureata poetessa.

L'indomito Pasquino che il giorno dell'incoronazione aveva solennemente annunciato così l'avvento: « Ordina e vuole Monsignor Mazzei — Che sia Corilla cinta dell'alloro — E che non le si tirin buccie nè pomidoro — Sotto multa di bajocchi sei », l'indomani della cerimonia capitolina dava libero sfogo al suo spirito motteggiatore. Povera Corilla! Fu una tempesta d'invettive contro di lei, colpevole d'improvvisare mediocrissimi versi, e ancor più contro i suoi protettori. Sulle cantonate di Roma e distribuite in molte case comparvero satire atroci tra cui ricordiamo questo feroce distico:

Fronde caput sacra vilis meretricula cingit.
Quis tua nunc Vates praemia, Phoebe, velit?

La corona d'alloro si mutò in una corona di spine tanto per la Morelli quanto per i suoi fedeli. Il Papa, sdegnato di tanto chiasso, proibì che si vendessero i ritratti della poetessa incoronata e poi fece invitare la Morelli e il Principe suo protettore a lasciare la città.

Sotto il dilagare di tanto scandalo Corilla partì da Roma e fece ritorno a Firenze, dove pochi anni dopo fu di gran balsamo alle sue ferite la pubblicazione bodoniana degli *Atti della Coronazione*, che avevano per appendice — curioso documento letterario del tempo — anche gli *Applausi poetici*, cioè una sessantina di sonetti, odi e canzoni in lode della poetessa laureata. Poi venne per Maria Maddalena Morelli la vecchiaia, e l'8 novembre 1800 Corilla morì, a 74 anni, e fu sepolta nella chiesa di San Francesco di Paola. Sulla sua tomba fu dimenticato il suo vero nome, per ricordare quello della sua effimera gloria: *Corillae Olympicae - ossa - haeic iacent - An. MDCCC.*

MARIO CORSI

Particolare orrendo

Trovare un confine tra bello e brutto oggi è diventato una cosa difficile, forse perchè — come constata un moderno (1) — nella civiltà moderna « l'intellettualismo ha saputo insinuarsi così dolorosamente con la sua perenne impresa di proporre schemi cerebrali alla realtà spirituale », forse perchè i contrari si toccano e all'infinito si incontrano perfino le rette parallele che non si incontrano mai, forse perchè è come il dolore e il piacere che anche ai tempi di Socrate erano attaccati alla stessa catena. Ma sia come sia, adesso, se il giudizio di Paride lo dovesse organizzare un moderno, le tre famose belle donne non sarebbero quelle che più risponderebbero ai canoni ispiranti lo scalpello di Fidia.

Esiste, però, un brutto che è brutto tanto irrimediabilmente brutto che neppure il più ardito schema cerebrale riesce a dargli nobiltà nè ancora a giustificarlo con qualcuna di quelle cosidette esperienze integrali dello spirito con le quali si cerca di nutrire — e non di curare — la morbosità dell'uomo del secolo XX ed è nello stesso tempo negazione di Dio e negazione dell'uomo. Di questo brutto, tuttavia, adesso se ne dà spettacolo in ogni modo e, analizzato sino alla capillarità minuziosa, viene esposto e domina per le strade, le piazze, le case con un'invadenza sfrenata di macabre fotografie, di fotomontaggi, di illustrazioni e di disegni.

E' la documentazione — si dice — del processo a un'epoca, ma sin nella prassi procedurale dei processi con i giudici popolari esiste la celebrazione « a porte chiuse » e il pudore, in fondo, non è soltanto oltraggiato dalle veneri peripatetiche che si fanno abbracciare per le vie solitarie: forse quell'oltraggio — oggi — è divenuto il meno grave. Esiste un pudore del brutto, una cosa delicata come lo spirito che idealizza il dolore, che riscatta la materia, che sublima — o per fare meno poesia e più pratica — che rende utile la sofferenza: se si toglie questo pudore al brutto rimane soltanto il particolare orrendo che toglie alla documentazione il valore educativo che si vorrebbe darle e la porta ad essere soltanto una curiosità solleticante non certo le passioni più nobili.

Si perde la sensibilità all'orrido che dovrebbe essere un sentimento prezioso per l'umanità e si educa ad una sensualità cerebrale, involuta, innaturale che ha un preciso nome tra i pervertimenti elencati anche in un comune testo di medicina legale — il nome di quel medesimo pervertimento che si vorrebbe documentare — e che rappresenta il trionfo dell'assurdo perchè è l'esaltazione della materia spremuta dell'ultima stilla di umanità chiamata dal pensiero raziocinante a dominare sopra lo spirito.

Si porta una folla ingorda a guardare a freddo in una sosta fra il traffico della strada, comodamente seduta in una poltrona, visioni che sono spiritualmente fredde già perchè disambientate, e che sono fredde perchè sono state tagliate con quello scopo: attirare la curiosità su un particolare capace di far correre per le ossa un brivido, ed è una cosa che diventa sempre più difficile perchè la soddisfazione di questa curiosità è producente come è producente la morfina e la cocaina quando l'organismo si assuefà: occorre aumentare la dose, vale a dire i particolari orrendi.

Il bello è educativo, anche quel bello complicato per iniezioni dello spirito in ciò che formalmente potrebbe essere brutto, ma il brutto — negazione di armonia — corrompe.

Quando Carlo il Temerario nel 1468 entrò in Lilla gli fecero trovare un quadro vivente del giudizio di Paride con una Venere corpulenta, una Giunone scheletrita ed una Minerva gobba, ma avevano voluto fare una parodia. Oggi sembra che si voglia educare Paride a giudicare seriamente fra le tre e questo, fuori del simbolo, si chiama educare al sadismo.

Può essere che qualcuno lo giudichi un'altra esperienza integrale dello spirito, ma a pensarci bene forse non sarebbe necessario costringere la abbastanza travagliata umanità a fare anche questa esperienza ed il tentarlo è perversione.

CRUSET

(1) A. Lazzarini, *Lo Spettacolo: primo saggio di un'estetica collettivistica*. Roma, Ed. Apollon.

CODICE SEGRETO

◆ Un volume, che oltre a costituire una curiosità potrebbe risultare interessante, è quello pubblicato dalla casa editrice « Cassel », una delle più spregiudicate d'Inghilterra. Questo volume porta il titolo: *I dieci comandamenti*. Si tratta di dieci brevi racconti che hanno per argomento i relativi dieci peccati dell'hitlerismo contro la legge morale. Al volume hanno collaborato Thomas Mann, Rebecca Wert, Franz Werfel, John Erskine, Bruno Frank, Jules Romaine, André Maurois, Sigrid Undset, Hendrick Van Loon e Louis Bromfield.

◆ A questo proposito è interessante notare come la letteratura di tutto il mondo ritrovi nei grandi temi della morale il punto d'incontro con la sua umanità. Coscienza o sentimento non si sa bene. Il fatto certo è che gli scrittori hanno superato la posizione dell'amoralismo.

◆ Una riprova si ha nella tendenza al « saggio » che attira anche molti scrittori per così dire puri, anche i narratori. Il saggio è soprattutto un'esigenza razionalistica, la ricerca di una sistemazione logica della realtà ma è anche profonda istanza morale. E' voler conoscere bene e male attraverso la ragione. E. M. Forster ha pubblicato un volume di saggi *Abinger Hawest* su argomenti vari e letterari.

◆ Il 6 giugno Thomas Mann ha compiuto 70 anni. Un pranzo in suo onore gli è stato offerto il 25 giugno dall'Associazione degli amici della *Nation* il grande settimanale liberale americano. Nel comitato promotore del banchetto erano R. E. Sherwood, Henry Wallace il ministro del Commercio, Alberto Einstein, Sir Norman Angell, Eugenio O' Neill, Pearl Buck e altri.

◆ Tra gli ultimi romanzi pubblicati in Francia vanno ricordati *Aurélien* di Aragon e *Les Mandrin* di Joseph Kessel. Secondo il critico di *Nouvelles Littéraires*, *Aurélien* sarebbe il miglior romanzo di Aragon e tra l'altro il poema dell'amore. Il tema del racconto è decisamente romantico. Due innamorati che nel tempo restano fedeli al loro amore. La semplicità e la bellezza dell'argomento testimoniano di una svolta, di uno stato d'animo « scoperto » nella nuova letteratura francese

◆ *Les Mandrin* di Kessel invece propone il contrasto tra due generazioni, tra due concezioni dell'esistenza. Un padre francese che si adatta con facilità alla sconfitta e alla collaborazione con il nemico e un figlio che fa tutto il contrario. La soluzione di Kessel appare un po' programmatica. Il figlio riesce a convincere il padre. La nuova generazione ha la meglio. Ma forse non è così facile come sembra.

◆ Paul Valery che presiedeva alla « Salle des Centraux » la conferenza di T. S. Eliot sulla *Funzione sociale della poesia* ha indirizzato al poeta inglese brevi parole di saluto. Valery tra l'altro ha detto: « prima del vostro arrivo a Parigi vi erano, in questo quartiere, severe sentinelle che facevano la guardia a un gioiello. Il gioiello era von Rundstedt. Le sentinelle non ci sono più ma il gioiello l'abbiamo veduto. E perchè potessimo riceverví qui, mio caro Eliot, c'è stato bisogno dell'aiuto di numerose persone venute da molto lontano ». Questa definizione delle armate alleate ha ottenuto un enorme successo.

◆ Eliot da parte sua non ha dato ricette per distinguere i buoni dai cattivi poeti ma ha proposto un criterio per individuare i falsi cattivi poeti e i veri cattivi poeti. I primi sono quelli che si esprimono in versi fino al momento in cui termina la loro adolescenza e quindi si fermano. I secondi, tenaci e laboriosi, sono quelli che passata l'adolescenza, continuano.

NOTIZIE DA NEW YORK

Dal materiale diremo di propaganda ma che della « propaganda » non ha il carattere retorico cui in generale dopo le nostre esperienze si affida il materiale di propaganda, dal materiale in ciclostile diffuso dai vari uffici stampa americani e dai loro vari giornali e riviste stampate qua direttamente da noi o in America, si impara molto sull'organizzazione si dirà culturale degli Stati Uniti: biblioteche, letture, libri di moda, romanzi e romanzieri, saggisti e pensatori, giornali e stampa in generale. Il libro come libro è diffuso, e in vari mille modi arriva alle « più remote comunità rurali ». Le biblioteche « sia dal punto di vista istruttivo che da quello ricreativo hanno una parte importantissima nella vita americana ».

Nella Virginia, nel 1621, sorse la prima biblioteca della storia culturale d'America; la prima biblioteca pubblica è però di oltre un secolo dopo, è quella di Boston, che data dal 1731; e a Benjamin Franklin uno dei cosidetti « Padri fondatori della repubblica », si deve la prima biblioteca circolante d'America, fondata a Filadelfia. Oggi 1945 si contano negli Stati Uniti oltre ventimila pubbliche biblioteche (chi ricorda la biblioteca di « Commedia umana », è la maraviglia e l'incanto dei due bambini a tu per tu con le scaffalature e i libri e le stampe antiche?), con un approssimativo numero di centoquattordici milioni di libri, letti ognuno da quattro lettori l'anno in media. Le biblioteche universitarie contano circa sessantacinque milioni di libri. Fatto di particolare interesse per noi che non abbiamo pari organizzazione, nelle biblioteche pubbliche d'America vengono dati in prestito al pubblico spartiti musicali per esecuzioni, dischi, stampe, lastre per proiezioni, documentari e film. In certe biblioteche dove esistono specializzate discoteche di incisioni rare (musica per esempio oppure voci di animali, o altre cose specializzate e rare) vengono organizzati concerti, audizioni, conferenze. La biblioteca del Congresso, fondata centocinquantanni or sono a Washington, è indicata come la maggiore d'America; conta sei milioni di volumi.

Le vendite dal 1942 al 1943 aumentarono del venti per cento, e dal 1943 al 1944 la percentuale d'aumento non è ancora nota ma sembra superi il 35. I libri a successo vengono stampati in edizione militare e spediti alle truppe, tascabili, non ridotti tuttavia nel testo (ne abbiamo veduti molti a Roma). Una inchiesta ha dimostrato che nelle biblioteche è diminuita dalla guerra la richiesta di « amene letture »; si ricercano molto libri che trattino problemi sociali, interessa molto il « dopoguerra ». I libri che si stampano ora sono lo specchio della nazione, dice Henry B. Kranz specializzato in queste inchieste. Il libro che in quest'ultimi tempi ha avuto maggior successo è *One World* (Il mondo è uno), del defunto candidato alla presidenza Wilkie che nel libro descriveva il suo giro del mondo sui luoghi della guerra. Il libro raggiunse una tiratura di un milione e duecentomila copie, quante in un anno non si stampano in Italia di tutta la letteratura nostrana e tradotta. *Under Cover* (Dietro la maschera), di John Carlson ha toccato il mezzo milione e l'ha superato (si tratta di un libro quasi « giallo », spionaggio eccetera); il libro di Walter Lippman *U. S. Foreign Policy* (La politica estera americana), ha avuto trecentomila copie vendute, e altro grande successo che si ricorda è quello di *Make This the Last War* (Facciamo che questa sia l'ultima guerra), di Straight, apostolo della collaborazione internazionale come dice Kranz.

La moda poi delle letture, data la guerra, si porta verso libri di « esperienze personali », chiedi libri-documento. *Guadalcanal Diary* del giornalista Tregaskis è quello indicato come più esatto e ordinato; vi è descritta la guerra nella giungla momento per momento, con abilità e capacità. L'aviatore Robert Scott ha avuto successo col suo *God Is My Co-Pilot* (Dio è il mio compagno di volo). Il libro tratta di avventure di guerra e altre emozioni cinesi. C'è ancora *Here Is Your War* di Pyle(il libro interessa anche gli italiani, si parla di Libia, Egitto, Sicilia, Italia) e di una già nota scrittrice tradotta in italiano, Eva Curie la figlia di Madame Curie, *Journey Among Warriors* (Viaggio fra i combattenti). La biografia di Phitman scritta da Canby è indicata come ottima cosa, e così *Good Night, Sweet Prince* (Buona notte dolce principe), di Fowler, storia della vita di John Barrimore, il più grande interprete di Amleto.

A New York, edito da Harper and Brother, è uscito *Bambini di ieri* una serie di disegni di Pavel Tchelitchew di rara delicatezza e precisione, dice *New Republic*. I disegni sono accompagnati dal testo di Parker Tyler, un poemetto. *I negri nella vita americana*, s'intitola il libro di Lilian Smith edito a New York da Julian Messner. Il libro è un importante contributo alla conoscenza esatta della parte che i negri hanno preso e sostengono oggi giorno nella vita americana. Sulle scene dell'Alvin Theatre è stata brillantemente rimessa in iscena *La tempesta* di Shakespeare. Regista, Miss Webster che sembra aver risolto molto bene tutti i problemi scenici relativi al teatro scespiriano. *La vera Russia sovietica*, edito dalla Università di Yale (New Haven) è il terzo libro sulla Russia sovietica di David J. Dallin; e come i precedenti è un testo molto diffusamente critico verso il regime comunista. Un singolare « telegramma » di 530 pagine diretto « al popolo americano » è il libro del signor William B. Ziff, *I discorsi di pace dei gentiluomini*, edito da The Macmillan Company; di questo il recensore della *New Republic* (12 febbraio 1945) dice che come telegramma avrebbe potuto benissimo essere ridotto alle tradizionali dieci parole che nessuno avrebbe avuto a soffrirne. William B. Ziff esamina le « forze inesorabili » che agiscono contro la cultura occidentale, rappresentate sopratutto dalla Russia, dai tedeschi, dai burocrati, e dalla « cieca spinta magnetica verso il potere totale » dell'« anonimo uomo della massa ». Un libro si direbbe da noi di « costume » locale è *Il carnevale di Thurber*, trentatre racconti, soggetti, schizzi autobiografici illustrati dallo stesso autore James Thurber. Gran parte apparsi sul *New Yorker*, sono cosette scritte con grande spirito, e illustrano scene e momenti della vita americana. Si parla molto di un libro di Charles d'Ydewalle, *Intermezzo in Ispagna* pubblicato a Londra da The Macmillan Company e tradotto da Eric Sutton.

Il d'Ydewalle è uno di quei tanti « benpensanti » che per amore « dell'ordine », « dell'amor di patria », ecc. appoggiava il regime di Franco. Fuggito nel 1941 dal suo Belgio invaso, riparò in Spagna e andò a finire, con sua immensa sorpresa, nella prigione modello di Barcellona. Dopo otto mesi di prigione e campo di concentramento, a Miranda dell'Ebro, il d'Ydewalle cominciò onestamente a dubitare delle proprie convinzioni e aprì gli occhi a molte orrende verità.

E questo libro racconta la storia dei suoi dubbi e delle sue sofferenze e resta un documentario obiettivo degli orrori, che tutt'ora accadono nelle prigioni spagnole.

Altre e non lontane notizie invece le manda in data 6 marzo Anna Letizia Pecci Blunt da New York, dirette specialmente agli amici Gino Severini, Alberto Savinio, Orfeo Tamburi, Renato Guttuso, Fausto Pirandello, Franchina, Dario Cecchi, Alberto Moravia, Giana Franchina, Goffredo Petrassi e De Chirico. La lettera oltre a chiedere notizie di amici vari e voler informazioni sulle « giovani speranze » di un tempo, racconta le seguenti cose: « Vita d'arte come la intendo io, nulla. Tutti sono dispersi e manca totalmente in questo paese quello che si potrebbe chiamare un centro intellettuale od artistico che unisca e coordini i singoli esponenti. Ognuno fa per sè e non c'è nessun legame di collaborazione. Non mancano gli ottimi artisti ed esecutori specialmente nel campo musicale, ma non c'è nessuno che ne procuri un contatto diretto di amicizia con il pubblico. Non si riescono a vedere in modo seguito nemmeno quelli che si conoscevano prima. Questo paese ampio e vasto non consente la concentrazione, nè il pensiero, e la potenza e lo sforzo materiale soffocano ogni slancio creativo e spirituale. Eccetto forse in letteratura per lo più regionale della quale c'è una larga produzione, ma pochissima ottima, non si trova nessuna creazione originale nè in musica nè in arte. Quasi tutto è plagio, salvo le creazioni musicali a tema locale, per lo più di carattere leggero. Un buon musicista è Sam Barber, che alcuni di voi hanno conosciuto quando era all'Accademia Americana al Gianicolo. Purtroppo molto qui è basato sulla reclame, ed un pittore certo non privo di talento nel disegno e nel colore, ma purtuttavia assai « bluffatore » come Salvador Dali va per la maggiore, perchè riesce a meravigliare persone non abbastanza preparate per discernere il fuoco dal fumo! Un pessimo pittore che imita servilmente il francese Christian Berard (assai noto a Parigi) è un certo Vertès che da illustratore di copertine di riviste è passato nella categoria dei grandi pittori, a forza di reclame, e così via.

Ma per ossequio alla verità devo dire all'amico De Chirico che egli è ancora un gran nome qui, e più di una volta mi è stato chiesto di lui ».

La lettera continua ricordando che a New York hanno una gran quantità di balletti russi « dove però di russo non c'è rimasto che il nome » i quali vicino al vecchio repertorio presentano nuove creazioni coreografiche musicali e decorative; in queste produzioni ci si serve della collaborazione di uno o un altro artista d'interesse. Rieti per esempio, che vive assai isolato, anzi « ritirato » secondo dice la Contessa Pecci, « ha scritto la musica per uno di questi recenti balletti ».

Dà poi notizia di Corrado Cagli, al fronte in Alsazia e forse ora già a Berlino; « quando era qui ebbe un bel successo in una mostra a San Francisco, e da Kate Wiescinski seppi che ne ebbe in seguito altri a Londra. Di Margherita Sarfatti dal Sud America non ho saputo più altro da due anni. Se vi ricordate di de Cocco, egli *lavoricchia* a Santa Barbara in California e mi sembra che poverino non fa molta strada ».

Una novità «Cosmopolita»
un successo di critica
un primato di vendita
ECCO TRILUSSA
di MARIO CORSI
CONCESSIONARIA PER LA VENDITA
LANCIO DELLA STAMPA

musica

CONSIDERAZIONI SU UN FILM

Il film è *Orizzonte perduto*. So che in Italia ha avuto poca accoglienza e pessima stampa. D'accordo: meritava anche una stampa peggiore. Intendo dire quella pessima falsificazione che, sotto il titolo di *Orizzonte perduto* è stata proiettata in Italia e che non ha nessun rapporto col film originale di Frank Capra, *Lost Horizon*. La censura fascista era intervenuta, e il riduttore — fedele lustrascarpe delle autorità nonchè fabbricatore a getto continuo di insulse commedie — s'era prestato a falsificare e ad incretinire una bella opera d'arte. Il protagonista, da costruttore d'imperi, atteso in Gran Bretagna per essere Ministro degli Esteri in un momento difficile per l'Inghilterra, fu trasformato in un romanziere «premio Nobel» (figurarsi se i fascisti potevano tollerare che un ministro inglese, grande uomo politico, parlasse *contro* la guerra, che riconoscesse i diritti di tutti i popoli e di tutti gli uomini, che aspirasse come a bene supremo di se stesso e di tutti una vita semplice e tranquilla, in armonia con la natura e con gli altri, e come dovere essenziale il realizzare se stesso in un ideale di bellezza, d'intelligenza, di bontà, di moderazione!), e, naturalmente basiò questa prima falsificazione a buttare per aria tutto la magnifica architettura del film, dove le scene di vita moderna londinese (completamente scomparse anche quelle. Immaginare se si poteva lasciar vedere sullo schermo il Foreign Office e il St. Georges Club's!) si inserivano come recitativi in un poema musicale intensamente lirico. E quel Gran Lama, il quale, prevedendo il cataclisma che avrebbe sommerso l'umanità, che aveva messo in salvo i tesori d'arte e le conquiste dello spirito umano, lontano dalla furia della guerra e aveva fondato una piccola comunità che avrebbe dovuto essere il nucleo dell'umanità futura, divenuto un visionario pazzo o quasi... E quell'inenarrabile finale dove Conway dopo aver ruzzolato per giorni e giorni dai più alti picchi dell'Imalaia batteva finalmente sul terreno solido e Sandra, da seimila metri d'altezza (*sic!*) gridava: «Soccorretelo! salvatelo!» (chi sa chi l'avrà fatta poi quella scena che nell'originale non ha mai figurato!); e quella didascalia, non so se più ignobile o cretina, che capovolgeva il significato del film: «E così, lasciando l'utopia di Shangri-la, la vita dello spirito degli inetti a vivere, andarono verso la vita vera ch'è lotta, ch'è battaglia, ch'è conquista, ch'è potere, ch'è dominio!».

◆

Il film, che per cortesia della direzione dell'E.N.S.A. abbiamo potuto rivedere e riascoltare in questi giorni nella versione originale è costruito come un vasto poema musicale, preceduto da una tumultuosa introduzione (le scene della rivoluzione a Baskul) e concluso da una perorazione finale (il ritorno di Conway a Shangri-la). Infatti il viaggio dell'aeroplano sui picchi nevosi dell'Imalaia risponde magnificamente alla fuga attraverso la montagna: fra queste due parti estreme, s'inquadra la vicenda fantastica di Shangri-la, come una parte mediana: una forma tripartita dove tutti gli episodi ed i richiami si svolgono con una logica impeccabile e spesso con uno squisito senso di poesia. È evidente che, col soggettista, ha collaborato un compositore.

Il compositore è Dimitri Tionkjn, il cui nome non figura in alcuno degli innumerevoli dizionari di musica che abbiamo sfogliato. Non sappiamo chi sia, nè di chi allievo, nè che altre opere abbia scritto: a giudicare dal nome e da certi caratteri della sua musica, si può affermare ch'è russo. Nè altro mi è riuscito sapere di lui. Ma è un *musicista* autentico, di una sensibilità squisita ed in possesso d'una tecnica armonica e strumentale quale si potrebbe augurare a molti colleghi. Si sente che le esperienze moderne le conosce quasi tutte e da tutte ha assimilato ciò che gli serviva. Originale? è innegabile che in questa partitura sono leggermente sensibili parecchie influenze, da Rimsky a Prokofieff: ma è tutto risentito personalmente e la sua musica ha un taglio, un andamento (e sopratutto un colore) che sono ben personali. E, se vogliamo, un eclettico: ma un eclettico di grande ingegno.

La partitura di *Lost Horizon* è per grande orchestra e cori. È basata su tre temi principali: una melodia ampia ed appassionata, luminosa ed intensa; un tema evocativo di carattere e di colore leggermente orientale e che si riferisce a Shangri-la; un terzo tema malinconico nell'espressione e nella realizzazione che sottolinea la nostalgia di Giorgio e di Maria per il mondo ch'ess. hanno lasciato. Attorno a questi v'è una ricchezza di temi secondari, di episodi evocativi e pittoreschi che fioriscono intorno ad ognuna delle idee principali. Il musicista ricorre raramente allo sviluppo: procede piuttosto per giustapposizioni e sfrutta volentieri il principio della variazione, ciò che gli dà modo di serrare il dramma con la espressione musicale in modo efficacissimo. Anche le scene in silenzio sono calcolate col valore d'una pausa musicale.

La musica sottolinea tutte le scene liriche e le drammatiche, a guisa di *melologo* se la scena è parlata, oppure occupano decisamente il primo piano espressivo se i personaggi tacciono. In parecchi momenti ha il compito di creare l'atmosfera che la visione suggerisce solo incompletamente. Nelle scene realistiche e nei momenti di grande attesa la musica tace per insinuarsi oppure irrompere al momento opportuno. Un carattere particolare di questa musica è che essa non teme nè le pause, nè i silenzi (ciò che accentua il suo carattere romantico): si infischia perdutamente del dinamismo meccanico ancora così caro a certe categorie di compositori e cura la forma e l'espressione delle sue frasi e dei suoi periodi conservando a tutta la partitura un'ariosità, una prospettiva di piani tonali e di piani sonori che le consente una ricchezza di timbri con un'economia di mezzi davvero poco comune. E così, per contrasto, nella scena del funerale dove corre tutta chiusa e compatta, in quelle brevi melodie «circolari» vocali e strumentali che, col loro insistere sull'incessante ritmo monotono ed implacabile dei grandi tamburi, formano tutto il tessuto musicale di questa scena, raggiunge una efficacia drammatica davvero impressionante. Come non è meno impressionante il tumulto strumentale che crea — più che le grida della folla — il tumulto delle prime scene, della fuga degli aeroplani mentre arrivano i rivoltosi che mettono tutto a ferro ed a fuoco. Un'altro effetto impressionante lo si ha alla fuga da Shangri-la, quando, dopo la morte di Maria ed il suicidio del fratello (tutta la prima parte della fuga sulla montagna si svolge in un silenzio impressionante rotto solo da qualche grido e da echi lontani), Conway si appresta a discendere in una bufera di vento e di neve. Fra gli urli del vento s'odono frasi musicali, frammenti di melodie, ritmi contorti, come sfilacciati anch'essi dalla bufera. E l'effetto bellissimo, dopo la morte del Gran Lamà, di quei cori lontani ch'entrano per la finestra, come portati dal vento notturno... E l'impressionante crescendo di quel tema ostinato, nella bufera di neve durante la salita dei protagonisti a Shangri-la; e i canti religiosi all'improvviso apparire del convento...

Ma nelle scene di poesia la musica non è meno efficace: basti ricordare l'apparizione di Giorgio nella stanza di Maria con quel tema malinconico e misterioso dal colore suggestivo e inafferrabile (vibrafono - celesta - archi - organo): oppure la scena della colombaia in un'atmosfera musicale tutta fremiti e trilli e canti più indovinati che intesi; e quella lunga pastorale orientaleggiante che accompagna Conway e Chang nella loro visita attraverso il convento e le scene della cavalcata che dà luogo ad un vero scherzo sinfonico in miniatura (oh, quella lunga melodia sinuosa che si snoda sul ritmo insistente della corsa!) il quale sfocia in una larga, luminosa, appassionata espressione della melodia cui abbiamo accennato e che costituisce l'idea principale di questa stupenda partitura... Ma come seguire tutte le scene? non si finirebbe più. Ed è difficile rendere con parole la ricchezza e la varietà di colori e di timbri di questa musica, e la vivacità dei ritmi, e l'eleganza melodica, e la sensibilità armonica. Un capolavoro dunque? non si vorrebbe dire parole grosse: ma nel suo genere (musica per *film*) direi di sì. Ed aggiungerò volentieri che per concezione, per la bravura tecnica, per l'equilibrio perfetto tra l'idea e la realizzazione, la partitura di *Lost Horizon* che si presenta semplicemente e senza alcuna pretesa, vale certamente più di molte musiche presuntuose e vacue che *non* abbelliscono i nostri concerti.

A questi risultati si è giunti perchè il soggettista nello stabilire lo scenario ha chiesto la collaborazione del musicista (ma questo, i registi che chiedono al compositore — e a *film* ultimato — *cinque secondi* di musica qui, *undici secondi* di musica là, non lo capiranno mai) il quale ha suggerito come la scena si poteva svolgere senza ostacolare la forma musicale; perchè nella cabina di registrazione c'era un'altro musicista; perchè al momento del *mixage* si è curato l'equilibrio fra i rumori naturali e la musica in modo che non restasse sacrificata nei pianissimi.

◆

Ed ora speriamo che un proprietario di sala cinematografica intelligente, presenti al pubblico italiano la versione originale di *Lost Horizon*. Ne varrebbe la pena: per mostrare un bel *film;* e per far vedere fino a qual punto i lacchè del regime fascista siano stati capaci di falsare, mutilare e svisare un'opera d'arte.

DOMENICO DE PAOLI

teatro

RITORNO IN FORZA DELL'OPERETTA

L'operetta deve certamente far parte del complesso di «choc» dei dopoguerra, se si riaffaccia puntualmente, e sempre con grandi possibilità di successo, al termine di ogni conflitto. I sintomi premonitori si erano avuti coi grandi suffragi raccolti dalla rivista, anzi si poteva ingenuamente ritenere che quest'ultima avesse decisamente sopraffatto la sorella maggiore e che ne avesse ormai raccolta intera l'eredità. Ma evidentemente l'operetta è dura a morire. Con magnifica persistenza essa si è riaffacciata di nuovo all'attualità delle cronache teatrali, con l'inaugurazione di un teatro all'aperto completamente rinnovato.

Al contrario della rivista, che è troppo vibrante di attualità, come un foglio di quotidiano, e che interessa sopratutto il pubblico per i più o meno satirici riferimenti alla realtà di ogni giorno, l'operetta è veramente il trionfo della idiozia deliziosa, aspersa di musica più o meno orecchiabile. Per noi poi, e quando dico noi mi riferisco a fatti quasi personali, ha il potere, come le poesie di Gozzano, di riportarci a un mondo che non riusciamo neppure a immaginare sia esistito. Eppure di questo mondo sono testimoni (verdici?) i nostri padri che assistettero ai trionfi di quelle grandi vedette internazionali che inducevano alla rovina i rampolli di nobile casata. Noi abbiamo visto soltanto, una quindicina di anni fa, gli ultimi trionfi di Ines Lidelba che coperta di piume veniva a proscenio a cantare con inintellegibile voce un refrain prima di ridere sgangheratamente su una disavventura chirurgica occorsa al suo corteggiatore.

Il ritorno di questo mondo fastoso e inesistente è avvenuto con una operetta classica, il *Boccaccio* di Suppé. Questa operetta ebbe qualche anno fa la disavventura di essere tradotta in film ad opera di una casa cinematografica che si è sempre distinta per la bassa commercialità dei suoi prodotti. Il colpo fu veramente grave per la fama di Suppé, e se essa è riuscita a sopravvivere a tanta rovina lo si deve certamente alle sue qualità intrinseche, capaci di superare ogni disavventura.

Non pretenderà certamente il lettore che gli racconti la trama di *Boccaccio*, e neppure che gli parli delle orecchiabili melodie di Suppè. Ricorderò invece degli inconsistenti attori che abbiamo visto passare sulle scene delle «Follie estive»; personaggi anch'essi di un altro mondo e di un altro tempo. Dove avranno vissuto durante tutti questi anni, per quali carovaniere avranno sospinto la loro sgangherata carretta in attesa di tornare al «debutto» nella grande città? Forse essi hanno vissuto sospesi fra il cielo e la terra, come la mitica tomba di Maometto, in attesa che un evento qualsiasi venisse a richiamarli fra i vivi. Certo è che essi si presentano alla ribalta con le occhiaie peste care ai cineasti del muto, e con quella andatura saltellante che avevamo notato nei caratteristi delle compagnie «scavalcamontagne». Accanto a loro brillava la allegra caltroneria dei comprimari e dei coristi, goffamente disinvolti come si conviene a simili personaggi.

Per amore di verità cronistica dobbiamo dire che il pubblico si è divertito. Era il pubblico ormai consuetudinario di ogni avvenimento teatrale, un pubblico ingenuo e niente smaliziato, un pubblico che suggerirebbe a un impresario accorto una ripresa del *Padrone delle Ferriere*.

E tutto questo non è, naturalmente che un preludio, poichè è annunciato perfino il ritorno di Offembach con l'immortale *Belle Helene*. Il peccato è che mancherà certamente quel «lubbionaro» del teatro Manzoni — altro ricordo della mia fanciullezza — che quando entrava in scena Menelao si spenzolava per gridargli ad alta voce: «A' cornutacc o!» provocando una vivace reazione dell'attore, che non dimenticava mai nè la madre nè gli antenati del disturbatore.

Ma a parte qualsiasi considerazione estetica di carattere personale dobbiamo registrare con sabato 23 giugno il ritorno dell'operetta e, quindi, l'inizio ufficiale del dopoguerra. Fra un anno, ne siamo certi, saranno riapparse sui nostri palcoscenici molte signore vestite di piume. E quando esse spariranno sarà un gran brutto giorno, poichè per esperienza sapremo che con l'eclissi dell'operetta si inizierà il prossimo anteguerra, quello dei V. 3602 e dei rifugi sotto il Monte Bianco.

SABINO LEGA

FABRIZI A TORDINONA

I primi atti unici di Fabrizi ch'egli varò ora pressappoco un anno, si facevano valere per quel loro attaccamento alla cronaca, all'occasione spiccata, che parve allora, nella gran vacuità di repertorio che affliggeva e affligge il teatro intero, un modo concreto e sincero di avvicinarsi alla realtà, di segnare momenti d'umanità. Questo lo si scrisse e se ne parlò in tutti i modi, e arrivarono alcuni a pretendere che il mondo di Fabrizi, così concreto, legato a sollecitazioni giornaliere si ma ferme a un nucleo sociale ben stabilito, fosse l'unico, nel momento attuale, a consentire un vero rapporto fra palcoscenico e platea, a fare teatro cioè, a portare, attraverso la cronaca, interessi di realtà. Tutto questo era allora vero, e sia pure dando a codesti interessi un significato minore, precario, una sua funzione questo teatro l'ha svolta. A quel tempo Fabrizi si lasciava guidare, per quanto è possibile al suo temperamento dittatoriale (che per un attore significa gigionesco) da altri, che gli rimpinzò e rifece alcune scenette di vita romanesca tutt'altro che insipide. Parve allora di poter vedere in Fabrizi l'albeggiare di un personaggio, e naturalmente come succede ai critici che come letterati sono pronti ai richiami più straordinariamente ingenui, si fece il nome di Petrolini, che invece è fenomeno profondo quanto Fabrizi è effetto di superficie. E questo personaggio di Fabrizi, anche noi lo notammo e cercammo di auspicarlo nei suoi tratti futuri, ma lui ha deluso tutte queste aspettative.

La vanità ha distrutto, come tanti altri, Fabrizi. Egli, che ha una certa vivacità di osservazione non accoppia certamente una sovrana abilità di drammaturgo, s'è incaponito a far l'autore, e l'autore per di più del suo personaggio. Il quale, per esistere, avrebbe avuto bisogno dell'amorevole cura e del concorso di idee di più autori scrittori, commediografi e critici. Avrebbe dovuto approfondire le sue radici nella vita popolare, arrivare a situazioni e contrasti e caratteri più dolorosi e sinceri. Molte cose avrebbe dovuto fare Fabrizi, se non fosse stato attritto da un'inguaribile sete di pigre vanità. Egli invece ha scelto la via più comoda. Seguendo il filone che egli crede evidentemente inesauribile della borsa nera, s'è accanito a ammannirci periodiche rappresentazioni della vita del borsaro nero, che egli raffigura non con satira pungente e amara verità, ma con ostentazione che si direbbe autobiografica, con una certa predilezione addirittura. Nell'ultima e più fastosa di queste rappresentazioni, che si è svolta per l'occasione al Quirino, egli difende il borsaro nero come salvatore del popolo e gli attribuisce qualità di onesto e leale buonsenso. Ma tant'è, la bonomia, il «volemose bene», il «tiramo a campà» di Fabrizi, non sono altro che le qualità con cui il borsaro nero di tutti i tempi ama riconoscersi, e non si vede perchè quello di oggi non dovrebbe compiacersene: Fabrizi è un agente segreto del pubblico che lo paga, e di cui fa un ritratto fra il semieroico e il moralistico che ha, naturalmente, grande fortuna. Nella bonomia di Fabrizi, nella «bontà» con cui egli sostiene di guardare il mondo, sono nascosti secolari difetti degli italiani, che egli (e noi, periodicamente nella nostra storia) ha il torto di gabellare come virtù: un accomodamento, una pigrizia morale, una viltà, una prepotente albagia, un arido cinismo e un sentimentalismo da pecorella che formano un'insieme rivoltante: mai come vedendo Fabrizi si capisce il significato della parola reazionario. Egli ha condito questa volta il suo spettacolo con dovizia di scene e di personaggi, senza per questo riuscire a eliminare l'intimo moto in cui consiste il vero contenuto dei tre atti.

GERARDO GUERRIERI

PENTAGRAMMA PARLANTE

◆ Limitandosi anche alle sole apparenze, l'ultimo balletto di François Poulenc dovrebbe meritare a puntino gli aggettivi connazionali di «exquise» e «delitiel» a scelta con «charmant», dato il perfetto accordo che dovrebbe funzionare fra il gusto del musicista e quello del soggetto. D'altronde l'argomento è appunto di Poulenc e consiste in un libero adattamento di alcune fra le più celebri favole di La Fontaine (nove, fra cui *La cigale et la fourmie, La mort et le boucheron*) ambientate in un villaggio della Borgogna Luigi XIV. Diretto da Roger Desormiere, con la coreografia di Serge Lifar, il balletto andò in scena per la prima volta all'Accademie Nationale de Musique l'8 agosto 1942. (Ciò che non ha valso l'epurazione di Poulenc, oggi in auge quanto prima del '39. *Nota per uso interno*).

◆ Checchè si pensi dei rapporti fra la Conferenza di S. Francisco e le Muse, Bruno Walter — il celeberrimo direttore d'orchestra austriaco, da alcuni anni negli Stati Uniti — ce ne ha offerto un anticipo rispondendo al critico del *New York Times* che gli aveva chiesto «che cosa potrà portare il presente e l'immediato futuro all'arte e agli artisti». — «Non credo che la sistemazione di accordi internazionali comunque equi ed illuminati, possa interessare intrinsecamente l'espressione del compositore. Forse io credo troppo nell'individuale. Ma dubito che qualsiasi governo, per quanto saggio e benigno sia, quando pretenda in qualche modo di reggimentare i suoi cittadini, possa ispirare un'arte creativa». Dove si vede che, ormai, anche oltre Atlantico prende piede l'argomento dell'arte libera o meno, e anche la mano, come in questo caso: la conclusione punta diretto su tale approdo. «Forse possiamo dire che se questo periodo riconoscerà la dignità dell'uomo, e darà al suo spirito l'intera libertà di seguire la propria ispirazione, allora si specchierà direttamente in tutte le arti, non ultima la musica. La musica dev'essere libera. E l'uomo di stato, tiranno o umanitario, non deve pretendere ad altri attributi, meno che mai a quello d'indirizzare l'arte.

◆ Forse non sarà del tutto inutile informare quei radioascoltatori che seguono le trasmissioni messe in onda quotidianamente dagli americani dalle 15 alle 16, pressapoco sulla lunghezza d'onda della vecchia Roma I, che alla direzione centrale delle programmazioni «Overseas», diffuse mediante nastro o disco per tutte le stazioni europee e asiatiche in mani alleate, presiedono ottimi musicisti. A quelli poi che fossero sorpresi che in programmi dedicati alle forze armate oltre ai *classici* figuri tanta musica moderna ugualmente affidata a ottimi direttori e celebri orchestre, dedicheremo la precisazione che fra quei dirigenti sono appunto dei compositori d'avanguardia. Così Roy Harris, uno dei migliori rappresentanti della «giovane» scuola americana e forse il più noto in Europa accanto al *folcloristico* Gershwin, ha preso le veci del direttore d'orchestra Daniel Saidenberg proprio come capo della Sezione Musicale dell'Ufficio Programmi Radio. In quanto alla sorpresa restante che non vi siano lettere di protesta per quella scelta di programmi o almeno non vengano ascoltate la passiamo, anche questa, ad uso interno (*Si dice che la R.A.I. sopprima o quasi la musica da camera per l'intervento epistolare dei radioascoltatori di parer contrario*).

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

III

Adolf Bethke ha venduto la sua casa ed è venuto ad abitare in città.

Allorchè ebbe ripreso sua moglie presso di sè, tutto andò bene per un certo tempo. Egli s'occupava del suo lavoro, essa faceva altrettanto e sembrava che le cose fossero rientrate nell'ordine.

Ma nel frattempo cominciavano i pettegolezzi nel villaggio. Quando la moglie di Adolf passava per le strade, la sera, le gridavano appresso. Dei giovanotti, incontrandola, le ridevano in faccia con insolenza. Le donne si stringevano attorno le gonne, in un gesto significativo. Essa non ne fece parola col marito; ma deperiva e diventava ogni giorno più pallida.

Ad Adolf accadeva la stessa cosa. Se entrava in un'osteria, le conversazioni cessavano.

Se andava a trovare qualcuno, era accolto con un silenzio impacciato; poco a poco osarono delle insinuazioni... con il bicchiere in mano, arrischiarono persino delle pesanti allusioni, e, a volte, risate ironiche scoppiavano dietro a lui. Egli non sapeva come rispondere, perchè avrebbe dovuto parlare a tutto il villaggio a proposito di una questione personale che lo stesso pastore non comprendeva, il pastore che l'osservava con aria diffidente dietro gli occhiali d'oro, quando lo incontrava. Era un vero tormento, ma neppure Adolf ne parlava mai a sua moglie.

Vissero assieme così per qualche tempo sinchè, una domenica, la muta si fece più ardita e gridò qualche cosa alla donna, in presenza di Adolf. Questi fece un gesto di ribellione: ma essa gli mise una mano sul braccio:

— Lascia andare; lo fanno tanto spesso, che non odo neppure più quello che dicono!

— Spesso?

Comprese a un tratto perchè essa era diventata tanto taciturna. Furioso, si slanciò per somministrare una lezione a uno di quelli che gridavano. Ma essi erano già spariti dietro la schiena dei loro amici.

Adolf e sua moglie ritornarono a casa e andarono a letto senza dire parola. Adolf rifletteva; gli occhi fissi nel vuoto. A un tratto udì un rumore leggero, soffocato... sua moglie piangeva sotto le coperte. Forse essa aveva spesso pianto così, mentre egli dormiva?

— Stai calma Marie — disse dolcemente. — Lasciali dire...

Ma i singhiozzi non cessavano.

Egli si sentì solo, smarrito. La notte era là, ostile, dietro le finestre e gli alberi sussurravano come vecchie pettegole.

Con precauzione mise una mano sulla spalla di sua moglie. Essa levò verso di lui il viso bagnato di lacrime.

— Adolf, lascia che io me ne vada... così la smetteranno!

Si alzò dal letto; la candela era ancora accesa. La sua ombra vacillava, grande, nella stanza, un'ombra che scivolava sulle pareti e accanto alla quale, nella debole luce, la donna sembrava piccola e sottile. Sedette sul bordo del letto, tese la mano verso le sue calze e il corpetto. Strana e immensa, l'ombra tese il braccio con lei, come se un muto destino accorrendo dall'agguato delle tenebre fosse scivolato dentro dalla finestra e se grottesco, deforme, con un ghignare ironico, avesse imitato tutti i gesti della sua preda prima di gettarsi sopra di lei e trascinarla nell'oscurità, colma di brividi, della notte.

Adolf saltò dal letto e chiuse le tende di mussola bianca come se, con quel gesto, egli avesse potuto proteggere la camera bassa dalla notte i cui avidi occhi di gufo guardavano fissamente a traverso i vetri neri.

Sua moglie aveva già messo le calze e prendeva la sua camicietta. Adolf le andò vicino:

— Che fai... Marie...?

Essa levò lo sguardo e le sue mani abbandonarono l'indumento che cadde sull'impiantito. Adolf lesse la disperazione negli occhi di quella creatura, la disperazione dell'animale battuto, la disperazione totale di coloro che non sanno difendersi. Le circondò le spalle con un braccio. Come erano morbide e tepide!... Come potevano gli altri gettarle la pietra? Non erano forse entrambi ispirati da buona volontà? Perchè erano così detestati e perseguitati senza pietà? Egli l'attirò a sè; essa cedette, mise il suo braccio attorno al collo del marito e posò il capo sul suo petto.

Rimasero così, rabbrividendo entrambi nelle loro camicie da notte, strettamente abbracciati, ognuno cercando conforto nel calore dell'altro. Poi sedettero sull'orlo del letto e scambiarono qualche rara parola. E quando le ombre tremarono di nuovo sulla parete, dato che il mozzicone di candela s'inclinava da un lato e la fiammella stava per spegnersi, Adolf, con un gesto tenero, fece scivolare di nuovo sua moglie nel letto... questo significava: Resteremo assieme... tenteremo ancora...

Poi egli disse:

— Ce ne andremo di qui, Marie.

Era la soluzione.

— Sì, Adolf, andiamocene!

Si gettò su di lui, e pianse forte per la prima volta. Egli la strinse ancora tra le braccia ripetendo:

— Domani cercheremo un compratore... sì, già da domani...

E in un turbine di progetti, di speranze, di rabbia e di tristezza, egli la prese. La disperazione si trasformò in ardente fervore, sino a quando ella si tacque, che il suo pianto diventò debole come quello di un bimbo e finalmente si spense per la stanchezza, in calmi respiri.

La candela si era spenta, le ombre erano scomparse, la donna dormiva. Ma Adolf rimase desto ancora a lungo nel suo letto, a ruminare. Tardi, nella notte, la donna si destò e sentì che aveva ancora le calze ch'essa aveva infilate quando voleva andarsene. Le tolse, le piegò con cura prima di posarle sulla sedia, accanto al letto.

Due giorni dopo, Adolf vendette la sua casa e il suo laboratorio. Poco tempo più tardi trovò un alloggio in città. Portarono via i mobili, ma dovettero abbandonare il cane. Più doloroso fu lasciare il giardino. Non era facile andarsene così e Adolf non sapeva ancora che cosa sarebbe accaduto di loro. Sua moglie però era calma e piena di buona volontà.

◆

La casa, in città, umida e buia; le scale, dalle rampe sudice, odora di bucato; l'astio tra vicini e il cattivo odore delle camere male aereate viziano l'atmosfera. Vi è poco lavoro e perciò vi sono molte ore per ruminare i propri pensieri. Nessuno dei due ritrova la gioia di vivere: è come se tutte le loro pene li avessero seguiti.

Adolf rimase inoperoso nella cucina senza comprendere come mai non avvenga nessun cambiamento. Quando sono seduti, la sera, uno di fronte all'altro, letto il giornale e la tavola sparecchiata, un vuoto melanconico avvolge di nuovo l'alloggio e Adolf si sente grare il capo a forza d'attenzione e di riflessione. Sua moglie, indaffarata, pulisce i fornelli e quando egli dice:

— Vieni qui, Marie...

essa posa il suo strofinaccio e la sua carta vetrata, e gli si avvicina. E quando egli l'attira a sè e sussurra, dolorosamente solo:

— Ci arriveremo...

essa accenna di sì, ma rimane in silenzio; non è allegra come egli la desidererebbe. Non sa che quello che l'opprime, può opprimere anche lei; che le loro vite si sono dissociate durante i quattro anni di separazione e che ora ognuno è un tormento per l'altro. Egli le dice, irritato:

— Ma andiamo, dimmi dunque qualche cosa!

Essa s'impaurisce e si mette a parlare, docile: ma di che cosa parlare? Che cosa può accadere in quell'alloggio, nella sua cucina? Allorchè si giunge al punto che due esseri siano obbligati a parlare, non si diranno mai quanto basti per rimettere le cose a posto. E' molto bello parlare, quando dietro le parole vi è la felicità, quando sgorgano facilmente e in modo vivo; ma a che cosa possono servire le parole che tanto facilmente possono essere male interpretate, quando si vive nell'infelicità? Esse non possono che aggravare la situazione.

Adolf segue i movimenti di sua moglie con lo sguardo; e scopre, dietro a lei, un'altra donna, giovane, allegra, la donna dei suoi ricordi, quella che non può dimenticare. I sospetti si risvegliano e le dice brusco e nervoso:

— Pensi sempre all'altro, eh?

E allorchè essa lo guarda con gli occhi spalancati, e che ha la coscienza della sua ingiustizia, questa coscienza non fa che irritarlo maggiormente e prosegue:

— Deve essere vero, non eri così prima! Perchè dunque sei ritornata? Potevi restare con lui!

Ogni parola ch'egli dice fa male a lui stesso, ma chi tacerebbe per una ragione simile? Continua a parlare, a parlare, sino a che la donna non vada in un angolo, accanto al lavandino, dove non giunge la luce e ricominci a piangere come una bimba sperduta. Ah! Siamo tutti bambini, stupidi bambini sperduti e la notte avvolge sempre la nostra casa...

Non può sopportarlo e se ne va, errando senza scopo per le strade, fermandosi alle vetrine senza vedere nulla, correndo dove c'è della luce. Le campane dei tram suonano, le automobili passano scivolando giocondamente, i passanti lo urtano, e nel cerchio di luce gialla dei lampioni le donnine allegre attendono i clienti. Esse dondolano le loro reni robuste, ridono e si tengono a braccio. Egli domanda:

— Sei di buon umore tu?

e le segue, felice di vedere e di udire qualche cosa d'altro. Ma, in seguito, vagabonda ancora senza scopo, non vuole ritornare a casa sua e nello stesso tempo lo vorrebbe. Alla fine va da un'osteria all'altra e si ubriaca.

Ecco come lo ritrovo, l'ascolto e l'osservo, seduto davanti a me, gli occhi torbidi, balbettante, con un bicchiere in mano: Adolf Bethke il miglior soldato e il più abile, il più fedele camerata, quello che ha saputo soccorrerne molti e che molti ne ha salvati; quello che per me, al fronte, fu una protezione e una consolazione nel contempo materna e fraterna quando brillavano i razzi a paracadute e i miei nervi erano irritati sino allo spasimo dagli attacchi e dalla morte; ecco l'uomo col quale ho dormito fianco a fianco nei rifugi gocciolanti di pioggia e che rimboccava la mia coperta quando ero ammalato; quello che tutto sapeva e che dava sempre buoni consigli...

Ma eccolo qui ora, preso nel filo spinato, che si strappa le mani e il viso, lo sguardo già torbido...

— Ah! vecchio mio — dice con voce disperata... — Perchè non siamo rimasti laggiù... laggiù, almeno, eravamo assieme...

Non rispondo. Guardo soltanto la mia manica macchiata da qualche goccia sfinita di sangue. E' il sangue di Weil che è stato ucciso per ordine di Heel. Ecco dove siamo arrivati. Siamo di nuovo in guerra; ma il cameratismo è morto.

IV

Tjaden celebra le sue nozze con la macelleria equina. L'affare è diventato un vero filone d'oro e l'attaccamento di Tjaden per la piccola Mariette è aumentato proporzionalmente.

(*Continua*) (30).

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

Il Dott. P. GUARDONE
MEDICO DENTISTA
Avverte la sua clientela che
ha ripreso le consultazioni
Via in Arcione, 71 (ang. v. Traforo) Tel. 61-423

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61-929 - Ore 8-20

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnosi e cura delle onde vitali, guarigione rapida della neurastenia, DEBOLEZZA GENITALE, FOBIE, sterilità, ulcera duodenale, colite, calcoloso, asma, artriti, epilessia
Via Nazionale 153 - ore 11-16 - Telef. 64919

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista alle e dalle-venereologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-12

CALV ri ripiantarete i vostri capelli senza pomate nè medicamenti
PAGAMENTO DOPO IL RISULTATO
Scrivete: KINOL - Via Pierotti 20 - Roma

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Mense aziendali!
Comunità! Collegi! Convitti!
Abbiamo risolto per voi un grande problema. Allestire in pochi minuti 200 minestre, bruciando poca legna, occupando pochissimo spazio.
Una cucina portatile completa di tiraggio tutta in metallo esclusa ogni opera di muratura, già in funzione presso enti statali, Opere pie, Imprese dove sono occupati forti numeri di operai, Opere assistenziali. La nostra cucina modello 200 è stata studiata e creata per tale scopo.
Venite a trovarci in Fabbrica.
VIA DEL CASTROLAURENZIANO, 3
Telefono 490-567 - ROMA
La vedrete in tutti i suoi particolari. Vi daremo nominativi onde accertarvi del buon funzionamento della nostra insuperabile Cucina 200.

COMMERCIANTI!
Prima di procedere ad acquisti di qualsiasi merce interpellate la S. A. LA TELATRICE che vi metterà in diretto contatto con i produttori
Via Mecenate, 18 int. 3 — Tel. 767-331

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501: ORE 8-13 e 16-20
in via Torino, 5 - Telefono 480.781 - ore 14-18

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici — Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-085 - Orario 8-9 - 15-19

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI OVUNQUE
Istituto Nazionale I.N.I.C.
PIAZZA DI SPAGNA, 72A

La BUONA SALUTE
è fonte di gioia e di benessere
Con la «PANFUSINA» ricostituente fosfo-nucleinico energetico potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 dischi
La PANFUSINA
Rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA
Via S. Marino, 54 - Roma

SCOCCHI
PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 - TEL. 31-313
COMPRO TUTTO
QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE
Posaterie - Orologi anche rotti - Portasigarette - Macchine da cucire - Da scrivere
Fotografiche - Indumenti - Volpi argentate - Mobili - Automobili - Immobili
PAGAMENTO IMMEDIATO

"LA FOSSA" è un romanzo immorale?

Fin dal suo apparire questo romanzo suscitò un'infinità di discussioni e di polemiche. Lo stesso autore, riconoscendo di aver affrontato un argomento assai turpe e scabroso, non si faceva alcuna illusione circa l'accoglienza che avrebbe avuto *La Fossa*. «So che molti troveranno questo romanzo immorale» — disse il Kuprin del suo libro — «ciò non ostante con tutto il cuore io lo dedico alle madri e alla gioventù». Noi possiamo aggiungere che il timore dell'Autore non ha ragione d'essere: mai opera letteraria a fondo sociale ha trovato più pura eco di commozione e di orrore come la tragica storia delle disgraziate creature sepolte in una di quelle spaventose «fosse» che sono le case di tolleranza.

Oggi, dopo circa vent'anni, durante i quali ne fu assolutamente proibita la ristampa, il famoso e formidabile romanzo di Aleksandr Kuprin riappare in una magnifica raccolta di opere del grande scrittore russo, che *Ettore Lo Gatto* ed *Enrico Damiani* hanno curato con la consueta maestria per la Casa Editrice De Carlo. Ed era forse tempo che in Italia venisse realizzata una degna raccolta delle opere principali di Kuprin. Kuprin è stato uno dei più grandi scrittori russi contemporanei e le sue opere meritano di essere conosciute in Italia, più che ancora non sia, non solo perchè egli è un degno continuatore della tradizione narrativa di Gogol, Tostoj e Dostojevskij ma anche perchè non pochi dei suoi romanzi e racconti sono tra i più belli della letteratura mondiale e degni di stare accanto a quelli di Gorkij e Cechov di lui più popolari fra noi. Ancorchè egli sia il meno letterato fra gli scrittori della sua generazione, egli ne è però uno dei più fecondi ed interessanti: grande pittore d'ambiente, osservatore appassionato, psicologo acuto egli rivela nelle sue opere una profonda umanità, un sublime amore per il bello. E questo amore egli mostra sia nel salire alla pura sublimità del *Braccialetto di granati*, sia nel discendere nell'abisso di turpitudine che è rappresentato e descritto ne *La Fossa*. A capolista sta naturalmente *Il Duello*, ben a ragione considerato il capolavoro del Nostro. Viene subito dopo *La Fossa* potente pittura della vita delle case di tolleranza russe. Come abbiamo accennato, questo sconcertante romanzo, che certa critica miope ha accusato di eccessiva crudezza, di realismo nauseante, di sfacciata indecenza, è invece nel suo genere un vero capolavoro ed il suo autore ha inteso combattere con esso una grande battaglia in nome della solidarietà umana.

Fra le opere minori non si poteva trascurare in una raccolta di Kuprin *Il Capitano Ribnikov* che è un vero gioiello ed uno dei più bei racconti del Nostro e *Il Circo*, delicatissima pittura d'ambiente.

Ma i sei romanzi e racconti raccolti nel volume sono tutti belli, e rivelano tutti, quale per una ragione, quale per l'altra, l'arte di questo grande scrittore russo che oltre tutto merita la nostra simpatia per l'amore che sempre nutrì per il nostro paese: un amore istintivo, semplice, come è semplice la vita che egli condusse, esule in Francia nella miseria più dura, fino al rientro in Patria seguito a breve distanza dalla morte.

ALEKSANDR KUPRIN
ROMANZI E RACCONTI
a cura di Ettore Lo Gatto ed Enrico Damiani
SEI CAPOLAVORI
Il Duello - La Fossa - Il primo che capita - Il Capitano Ribnikov - Il Circo - Smeraldo
In un solo magnifico volume di oltre seicento pagine in un grande formato, con sopraccoperta a colori. In vendita in tutte le librerie — Lire 500 nette.

La Casa Editrice De Carlo vi ricorda inoltre le seguenti novità:

Storia della Filosofia, di WILL DURANT.
Il libro più venduto in Italia negli ultimi due mesi.

Il mondo di ieri, di STEFAN ZWEIG.
L'ultimo capolavoro del grande scrittore austriaco.

La verità sul processo Matteotti, di VINCENZO ECHI.
I retroscena del processo rivelati dall'avvocato che ha potuto esaminare gli atti relativi.

La pace attraverso l'educazione, di TOMAS HABRAK.
L'interessantissimo studio sull'organizzazione della pace mondiale, compiuto da Thomas Chabrak professore di filosofia in una delle più importanti università americane è forse destinato a dare un orientamento nuovo a quanti tentano di risolvere lo spinoso problema di dare al mondo una giusta pace.

Il 5 luglio uscirà in tutta Italia la seconda edizione di
Prigionieri del passato
Il celebre romanzo di James Hilton la cui prima edizione si esaurì a suo tempo in quindici giorni.

In autunno sono in corso di stampa i primi quattro volumi della serie.
I LIBRI PROIBITI
in edizione di soli mille copie numerate.

Questa collezione è riservata ad un ristretto pubblico di studiosi e di amatori di rarità bibliografiche ed una rarità bibliografica diverranno ben presto questi volumi nei quali andremo raccogliendo quei capolavori della letteratura universale che un male inteso puritanismo ha relegato fin'oggi nel mondo delle cose proibite. La collezione è realizzata con criteri di scrupolosa probità artistica: le varie opere vengono offerte in traduzioni dirette condotte su testi criticamente accertati, con esaurienti e accurate introduzioni note biografiche e bibliografiche. La veste tipografica di prim'ordine: volumi in formato 13,5x19 su carta mano macchina pesantissima: copertina in pergamena vegetale decorata a mano. Ciascuno dei pezzi che compongono questa collezione è dunque un vero gioiello editoriale.

1. **Priapea,** a cura di GIOVANNI BACH.
2. **Il Satyricon,** di PETRONIO ARBITRO, a cura di RAOUL VIVALDI.
3. **Le vite delle Dame galanti,** di BRANTOME, a cura di RAOUL VIVALDI.
4. **Il mezzo per far fortuna,** di VERVILLE, a cura di NATALE CIOLI.

Data la tiratura limitatissima i volumi di questa collezione si vendono
SOLO A PRENOTAZIONE
Prenotatevi presso il vostro libraio

Casa editrice DE CARLO

TICCINA
FA IL BUCATO PER VOI
SENZA SAPONE NE VARECCHINA
ESCLUSIVISTA PER ROMA A. CANDELOTTI

EVOLUZIONE DEL SINDACALISMO INGLESE

di C. D. H. COLE

Il sindacalismo britannico non è costituito da un'organizzazione a base uniforme, essendosi esso formato gradatamente man mano che i vari gruppi operai avvertivano il bisogno di organizzarsi. Le più vecchie *Trade Unions* britanniche sono unioni professionali che associano operai di un determinato tipo di attività (p. es. i filatori di cotone, i tipografi, i meccanici di locomotive) o che associano talvolta attività diverse ma in reciproca relazione tra loro (p. es. la Unione dei meccanici o quella dei lavoratori dell'edilizia). Alla rigida tendenza originaria di associare solo lavoratori specializzati è via via subentrata quella di allargare i ranghi ammettendovi anche operai specializzati.

Tipo più moderno di associazione sono invece le «Unioni industriali» che includono tutti i diversi lavoratori di un'industria (p. es. la *Mineworkers' Union of Britain*, Unione britannica lavoratori delle miniere, e la *National Union of Railwaymen*, Unione nazionale dei ferrovieri).

Un terzo tipo di associazione affermatosi rapidamente negli ultimi anni è poi l'*Unione generale*, che raccoglie i lavoratori di quelle attività per le quali non esistono unioni particolari e distinte. Si hanno due grandi unioni di questo tipo: la *Transport and General Workers' Union* (Unione dei lavoratori dei trasporti) che riunisce principalmente i lavoratori dei porti (*docks*) e della quale è stato a lungo segretario l'ex ministro del lavoro E. Bevin, e la *General and Municipal Workers* (Unione generale e municipale dei lavoratori) che organizza i lavoratori dei servizi di pubblica utilità.

Le *Trade Unions* di tutti questi tipi sono riunite nel *British Trade Unions Congress* che è generalmente accettato come il rappresentante di tutto il movimento operaio. Rimangono fuori del Congresso le unioni piccole e di carattere locale, nonchè quelle degli impiegati dello Stato per le quali ultime vi è un espresso divieto sancito dal *Trade Union Act* del 1927. Il Congresso delle *Trade Unions*, che consiste in una riunione annuale delle rappresentanze delle Unioni affiliate che votano in proporzione al numero dei loro membri, è l'organo che decide sulla politica generale di tutto complessivamente il movimento. Esso elegge un consiglio generale, che rappresenta tutti i più importanti gruppi industriali, il quale disbriga gli affari ordinari del movimento. Tale consiglio costituisce la sezione britannica della Federazione internazionale delle *Trade Unions* ed è anche l'organo che ha diramato gli inviti per il congresso mondiale delle *Trade Unions* che ha avuto luogo a Londra.

Molte delle più grandi unioni appartengono al Partito Laburista, il quale è una federazione combinata tra le *Trade Unions* nazionali e i partiti del lavoro locali. Le *Trade Unions* con il loro grande potere di voto sono in grado di determinare la riuscita della conferenza nazionale del Partito laburista, invece la *Fabian Society* e altri pochi gruppi socialisti che appartengono al Partito laburista hanno poca forza di voto, benchè l'associazione dei Fabiani, la più vecchia organizzazione socialista britannica (tra i principali esponenti della quale è il Cole; nota d. r.), eserciti molta influenza sulla politica del lavoro.

Il Congresso delle *Trade Unions*, il Partito laburista e la *Cooperative Union* (associazione tra cooperatori che contando 9 milioni di membri è tra tutte la più numerosa) sono riunite nel *National Council of Labour* (Consiglio nazionale del lavoro) il quale stabilisce le linee generali della politica delle classi lavoratrici e tratta di tale materia col Governo per conto dell'intero movimento.

Localmente infine le sezioni delle *Trade Unions* nelle varie città e distretti sono riunite tra loro da un locale *Trade Council*, organo però che svolge più compiti propagandistici che di vera e propria azione sindacale.

Le *Trade Unions* contano oggi in Inghilterra circa sette milioni e mezzo di aderenti. Sono nella maggior parte dei casi pienamente riconosciute dai datori di lavoro e hanno pertanto regolari rapporti con le parallele associazioni e federazioni di datori di lavoro per discutere sui salari, sulle ore e condizioni di lavoro e sulle altre questioni economiche che concernono gli interessi della classe lavoratrice, così come sono anche riconosciute dal Governo col quale trattano sulle condizioni dell'impiego nei pubblici servizi e sulle più vaste questioni della politica economica e sociale. Durante questa guerra poi si sono costituiti presso i maggiori Dipartimenti di Stato che trattano questioni economiche e sociali, speciali comitati consultivi composti dai rappresentanti dei datori di lavoro e delle *Trade Unions*.

In tempo di pace non esiste un arbitrato obbligatorio per i conflitti del lavoro, ma il Governo nomina un tribunale volontario detto Corte industriale, al quale le parti possono sottoporre le loro divergenze per conseguire un accordo, ove lo desiderino. In tempo di guerra invece, essendo proibiti gli scioperi e le serrate ed essendo quindi necessario dirimere le controversie senza cessare dal lavoro, funzionano all'uopo un Tribunale Nazionale di arbitrato ed altri speciali tribunali creati dal Governo. Si tenga inoltre presente che in tale loro azione le *Trade Unions* trattano praticamente anche gli interessi di milioni di lavoratori che di esse non fanno espressamente parte.

Mentre originariamente le fortezze classiche del sindacalismo britannico erano costituite dalle zone carbonifere e dai distretti industriali del nord, dove le industrie metallurgiche e tessili sono strettamente unite, durante gli ultimi vent'anni si è avuto un forte sviluppo industriale nel sud e specialmente nei dintorni di Londra, per cui anche le forze del sindacalismo risultano oggi assai più uniformemente distribuite su tutto il territorio nazionale.

Sotto certi aspetti anche l'organizzazione sindacale ha seguito la differenziazione delle diverse nazionalità della Gran Bretagna, per cui si sono avute accanto alle *Trade Unions* propriamente inglesi quelle gallesi (dei minatori di carbone), quelle scozzesi e quelle irlandesi. Pur rimanendo ancor oggi alcune di queste unioni separate (in Scozia vi è anche un Congresso delle *Trade Unions* scozzesi separate), per lo più attualmente le unioni organizzano le forze operaie dell'intero territorio nazionale compresa l'Irlanda del Nord, e si hanno inoltre alcune *Trade Unions* che sono appoggiate perfino dall'Eire. Data l'unicità del parlamento e quindi dell'azione politica e legislativa, l'organizzazione tradeunionista tende ora sempre più decisamente all'accentramento e all'unificazione su basi nazionali della sua struttura e della sua azione.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna, la unità base in ciascuna *Trade Unions* è la «branca», costituita dai lavoratori di una particolare industria o mestiere residenti in una determinata zona. Vi possono essere nella stessa città diverse branche di una sola unione, ciascuna composta dai lavoratori che vivono in una particolare zona della città. Più di rado si ha invece come unità base dell'organizzazione la fabbrica o l'officina, pratica questa seguita sopra tutto dai minatori, dai ferrovieri, dagli addetti ai trasporti e alle poste. (In linea generale quindi l'organizzazione sindacale britannica è fondata sul principio della associazione professionale di categoria o di mestiere, anzichè su quello del sindacato di fabbrica; nota d. r.). Tuttavia a fianco dell'organizzazione di categoria vi sono spesso forme limitate di organizzazione di officina, come quelle dei comitati di *shop stewards* (fiduciari di fabbrica), cioè delegati della *Trade Union* eletti per sorvegliare gli interessi dell'unione stessa in una determinata fabbrica o officina. Detti comitati di fiduciari sindacali di fabbrica possono venir riconosciuti dai datori di lavoro per discutere con essi questioni interne di fabbrica, ma non è loro in nessun caso consentito di concludere accordi di natura sindacale che siano in contrasto con la politica generale delle *Trade Unions*.

Durante questa seconda guerra mondiale sono sorti nelle maggiori fabbriche addette alla produzione bellica dei *Joint Production Committees* (Comitati misti per la produzione) composti dai rappresentanti dei datori di lavoro e degli operai, comitati protetti dal Governo che li considera mezzi idonei per assicurare attraverso la collaborazione una maggior produzione. Tali comitati non hanno alcuna competenza in fatto di salari e di condizioni di lavoro e sono del tutto distinti dai comitati degli *shop stewards* che spesso trovansi a fianco di essi nella stessa fabbrica. Il loro compito è solo quello di dare impulso ad una maggiore produzione e di rimuovere la cause di attrito e di inefficienza che possono ostacolare la produzione stessa. Avendo dato buoni risultati, si chiede da più parti che tali comitati siano estesi alle altre industrie e continuino la loro opera anche dopo la guerra.

Alle *Trade Unions* britanniche partecipano largamente le donne, in misura che è naturalmente aumentata con rapidità durante questa guerra. Esse sono tuttavia meno bene organizzate degli uomini, tranne che in certi settori dell'industria tessile che hanno una lunga tradizione di impiego femminile e oggi in quello delle munizioni.

Ogni *Trade Union* ha un certo numero di funzionari permanenti che son responsabili dell'amministrazione, dell'organizzazione degli accordi collettivi. Le unioni più grandi hanno anche organizzatori distrettuali — responsabili verso i comitati esecutivi nazionali — ma fissi in zone particolari dai membri delle quali vengono eletti. La maggior parte del lavoro locale tuttavia è compiuto da funzionari volontari che attendono permanentemente alle loro normali occupazioni e ricevono solo piccole somme a titolo rimborso spese e per la perdita delle ore di lavoro. Anche i membri dei comitati esecutivi nazionali di quasi tutte le unioni sono uomini che attendono giornalmente alle proprie occupazioni. Del resto è raro oggi che un datore di lavoro ricusi di concedere ad essi la libertà necessaria, anche se un membro di comitato esecutivo è costretto ad occupare gran parte del suo tempo nelle faccende dell'unione.

I datori di lavoro per altro sono in Inghilterra saldamente organizzati come i lavoratori, se non più. La Confederazione britannica dei datori di lavoro, costituita dalle associazioni e federazioni delle varie industrie e mestieri, rappresenta i datori di lavoro di circa 3/4 di tutti i lavoratori, mentre le *Trade Unions* ne rappresentano circa la metà. Malgrado ciò l'influenza della *Trade Union* va assai al di là del limite segnato dai suoi membri effettivi e paganti.

Vastissimo è naturalmente il contenuto degli accordi che vengono negoziati tra le *Trade Unions* e le associazioni di datori di lavoro: salari; lavoro straordinario, notturno o festivo; ore di lavoro; condizioni di lavoro; norme per il tirocinio; indennità per le ferie pagate (da una settimana a una quindicina per anno), ecc. Tali accordi hanno per lo più valore per un periodo dai tre ai cinque anni, ma sono soggetti a cessazione anticipata e ad essere emendati. Generalmente essi prevedono qualche sistema per comporre senza interruzione del lavoro ogni contrasto che possa insorgere durante la loro applicazione. In questi ultimi anni, con il più largo riconoscimento conseguito dai contratti collettivi di lavoro, gli scioperi si sono fatti meno estesi e meno frequenti e sono decisamente avversati dai capi e dagli esecutivi delle *Trade Unions*, quando comportino violazione degli accordi presi coi datori di lavoro.

Lo sciopero è divenuto perciò un'estrema risorsa, anche perchè, quando si verifica, tende oggi ad assumere vaste proporzioni, una volta che gli accordi sindacali hanno ora in tutte le industrie una portata nazionale, mentre prima avevano per lo più importanza solo locale. In un certo senso l'attuale sistema di accordi collettivi su base nazionale ha indebolito nei membri delle *Trade Unions* il senso individuale e particolaristico che li vincolava nella propria condotta alla loro particolare branca sindacale locale.

Tale è oggi in Inghilterra l'organizzazione delle *Trade Unions*, cui le necessità del tempo di guerra e la collaborazione dei laburisti con gli altri partiti nel Governo hanno conferito un crescente e più vasto riconoscimento.

Il sindacalismo è pertanto parte integrante del sistema economico britannico, e la maggior parte dei datori di lavoro ha imparato che la via migliore è quella di dare alle *Trade Unions* il più amplo riconoscimento e di usarle come mezzo per mantenere — in termini accettabili per i lavoratori — quella pace industriale e quella collaborazione atte a conservare e a migliorare l'efficienza produttiva.

C. D. H. COLE

L'ORA DELL'INDIA

Per la seconda volta da quando l'Inghilterra è entrata in guerra contro il Giappone essa tenta di giungere a un accordo con le correnti irredentiste indiane.

Il primo tentativo — come si ricorderà — fu compiuto da Churchill nel marzo 1942. Era un momento estremamente critico per la Gran Bretagna. Impegnata in Europa in una lotta di vita o di morte, essa doveva far fronte in Asia anche alla enorme potenza nipponica, che sembrava inarrestabile e che mirava alla conquista di tutto l'immenso impero britannico d'oriente, puntando attraverso la Birmania verso la perla dell'impero stesso: l'India.

La propaganda nipponica, abilmente condotta, minacciava di far presa sull'animo degl'indiani. Radio Tokio aveva lanciato attraverso lo spazio due allettanti parole d'ordine: «L'Asia agli asiatici» e «L'India agli indiani». Il popolo giapponese veniva presentato come sinceramente amico del popolo indiano, desideroso di aiutarlo disinteressatamente a realizzare il suo vecchio sogno: sbarazzarsi dell'oppressore straniero.

Nello stesso tempo a Bangkok, nel Siam, e cioè alle porte dell'India, funzionava una Lega per l'indipendenza indiana che non solo svolgeva un'accanita propaganda antinglese, ma lavorava anche alla creazione d'un esercito nazionale, reclutando indiani residenti all'estero.

A queste attività ostili all'Inghilterra si aggiungeva quella del più ardente fra i capi nazionalisti indiani, Ciandra Bose, che si era staccato da Gandhi perchè riteneva che i metodi gandhiani di lotta pacifica contro l'Inghilterra sarebbero sempre stati privi di efficacia e avrebbero dovuto essere sostituiti da altri, molto più energici.

A rischio di urtare le suscettibilità del proprio partito, tradizionalmente contrario a ogni concessione di vasta portata che potesse incoraggiare la tendenza indiana all'indipendenza, il conservatore Churchill concepì il piano geniale di offrire all'India una certa autonomia e di far presentare l'offerta da un laburista.

L'uomo scelto fu Sir Stafford Cripps, uomo politico giovane e audace, che nel gabinetto britannico di coalizione rappresentava la corrente di estrema sinistra, accesamente progressista.

Cripps mise piede sul suolo dell'India il 23 marzo 1942 e subito entrò in contatto coi maggiori esponenti del Congresso indiano, quali Gandhi e Pandit Nehru. Ad essi annunciò subito le proposte di Londra, i cui capisaldi erano i seguenti:

Creazione di un corpo costituente, eletto dagli stessi indiani e incaricato di elaborare una nuova costituzione, tale da assimilare d'India ai Domini, sottoposti soltanto al vincolo della fedeltà verso la Corona britannica; partecipazione al corpo costituente anche degli Stati indiani protetti dall'Inghilterra; stipulazione d'un trattato fra Inghilterra e corpo costituente diretto a garantire il regolare trapasso delle responsabilità politiche e amministrative dalle autorità inglesi a quelle indiane.

S'intendeva in altri termini di creare un'Unione Indiana comprendente tutti gli indiani senza distinzione di regione, di casta e di religione e controllata da un vicerè inglese, che avrebbe dovuto immischiarsi quanto meno fosse possibile negli affari interni del paese. Per di più l'India sarebbe stata rappresentata nelle assemblee della grande Comunità britannica e, per tutto il periodo del conflitto, anche nel Gabinetto di Guerra a Londra.

Ma questo complesso di proposte era sottoposto a una condizione *sine qua non*: la riforma costituzionale in esse delineata non sarebbe stata applicata che dopo la cessazione delle ostilità; e intanto la difesa dell'India contro ogni attacco e insidia nemica sarebbe rimasta affidata a un comandante in capo inglese: nella fattispecie al generale Wavell.

Fu questa condizione che provocò il fallimento della missione Cripps. Il Comitato esecutivo del Congresso indiano rispose che l'India non poteva, senza subire una profonda umiliazione nazionale, affidare ad altri la propria difesa e aspettare passivamente per un tempo indefinito il mantenimento delle promesse britanniche.

Non valse l'offerta di garanzia che Roosevelt, a nome degli Stati Uniti, fece fare al Comitato del Congresso dal suo inviato speciale colonnello Johnson; non valsero gl'incitamenti di Ciang-Kai-Scek che temeva il dissidio anglo-indiano per le ripercussioni che avrebbe potuto avere nella lotta della Cina e dei paesi anglosassoni contro il nemico comune, il rapace Impero del Sol Levante. Il Congresso fu irremovibile e Cripps riprese il piroscafo per Londra.

Successe un nuovo periodo di acuta tensione fra Inghilterra e India, specie dopo la scoperta d'un documento da cui risultava l'intenzione di Gandhi di negoziare col Giappone un accordo per la salvaguardia degl'interessi indiani in caso di sconfitta inglese. Gandhi finì col lanciare un ennesimo appello alla disobbedienza civile. Scioperi e disordini scoppiarono nelle principali città di quello sterminato e turbolento paese. Ma le autorità civili e militari britanniche reagirono con estrema energia: i disordini furono sedati, la campagna di disobbedienza stroncata, Gandhi e gli altri principali capi del Congresso arrestati.

Da allora Londra non pensò che a condurre la guerra contro il Giappone senza più curarsi delle aspirazioni indiane. Dal canto loro la grande maggioranza degl'indiani, a cominciare da Gandhi, erano così convinti delle funeste conseguenze che per il loro paese avrebbe avuta una vittoria nipponica che non si lasciarono trascinare alla rivolta dagli appelli continuamente lanciati per radio dai giapponesi.

Così oggi le proposte di accordo presentate dall'Inghilterra non trovano un'atmosfera avvelenata, che avrebbe opposto un ostacolo insormontabile a ogni trattativa.

Esse riprendono la questione al punto preciso in cui fu lasciata tre anni fa. Ancora una volta viene offerto all'India il regime di autonomia e anzi di semindipendenza di cui già godono i grandi Domini: Canadà, Australia, Nuova Zelanda, Unione sud-africana. Si tende a trasformare il Consiglio Esecutivo del Vicerè in un gabinetto costituzionale, quale esiste nei regimi democratici. Il governo sarebbe completamente «indianizzato», ad eccezione del portafoglio della Guerra, riservato al Comandante delle forze anglo-indiane.

Ma anche questa volta i mutamenti costituzionali sono subordinati alla fine della guerra contro il Giappone. C'è quindi da chiedersi: i capi indiani accetteranno oggi quel che hanno rifiutato tre anni or sono? Si ostineranno in un atteggiamento intransigente o apprezzeranno la grande portata delle concessioni britanniche?

Non tarderemo a saperlo. La decisione sarà presa a Simla ove i capi del Congresso han deciso di riunirsi per un esame ponderato delle proposte di Londra.

ACHILLE SAITTA

Migrazioni organizzate

Uno dei problemi essenziali di questo dopoguerra, che è indubbiamente decisivo per il futuro dell'umanità civile, riguarda le misure comuni che dovrebbero essere prese per eliminare le terribili conseguenze della crisi economica mondiale, che più o meno travaglia tutti i popoli e che, senza dubbio, è da considerarsi fra le cause principali delle due ultime guerre mondiali.

Quegli Stati che hanno subìto in modo particolare le conseguenze della crisi, si sono finora limitati a far fronte a tanto male con mezzi unilaterali, gravidi di infinite complicazioni: tali sono le espansioni territoriali ed economiche, i «dumping» sociali ed economici, le massicce emigrazioni non regolate, i severi divieti di immigrazione; in casi particolari anche le dirette azioni militari.

E' pertanto necessario eliminare tale pericoloso focolaio e nello stesso tempo prestare aiuto ai milioni di individui colpiti dalla crisi economica.

Un tale compito può essere affrontato in modo fattivo soltanto da una *organizzazione internazionale*, poichè ogni soluzione unilaterale, anzichè alleggerire la tensione economica, sociale e politica, non potrebbe che aumentarla.

La necessità di un regolamento internazionale di questo essenziale problema è stata già espressa nel *trattato di Versaglia*, nel quale fu espressamente dichiarato che la pace mondiale e la concordia internazionale sarebbero state minacciate se le condizioni di lavoro non fossero state migliorate; lo stesso trattato inoltre affermò che questo miglioramento generale assumeva una particolare urgenza per quanto riguardava il *regolamento del mercato del lavoro e la lotta contro la disoccupazione*.

Il rimedio che qui si propone è pertanto il seguente: creazione di un ufficio *soprastatale e internazionale*, il quale — a differenza del già esistente Ufficio Internazionale del Lavoro, la cui funzione è esclusivamente consultiva e pertanto non vincolatrice — dovrebbe venir istituito con la condizione che tutte le decisioni prese dalla maggioranza siano da considerarsi *obbligatorie per tutti* e che, in casi particolari, esso può anche *attuare profondi cambiamenti nel campo della distribuzione della popolazione*, apportando in tal modo *effettive trasformazioni alla struttura dei rapporti economici e sociali di vasti strati di popolazione.*

Alla conferenza di San Francisco tutte le delegazioni si sono pronunziate all'unanimità a favore della costituzione di un *Consiglio economico e sociale*, completamente indipendente dalla Assemblea Generale Internazionale e provvisto della necessaria piena autorità in materia. Si è partiti infatti dal punto di vista, indubbiamente giusto, che per eliminare quelle complicazioni che possono condurre alla guerra è molto più importante affrontare i mali economici e sociali, che quasi sempre costituiscono la vera causa dei conflitti, anzichè istituire una polizia internazionale per prevenire e reprimere le eventuali aggressioni militari. Sui particolari dell'organizzazione di questo Consiglio Internazionale Economico-Sociale la pubblica opinione non è stata finora informata che in modo insufficiente; specialmente non è stato reso noto se tra i suoi compiti vi sia anche quello di un regolamento sistematico del problema delle *migrazioni in massa*, problema che questa guerra ha reso quanto mai acuto.

Lo storico sociale sa quale importanza fondamentale ha avuto la cosidetta *politica della popolazione* nella formazione degli stati moderni; infatti all'epoca della prassi mercantilistica — vale a dire nel XVI e XVII secolo ci si preoccupò in modo particolarissimo di mettere insieme ad ogni costo notevoli masse umane per immetterle in quelle aziende industriali che erano state allora fondate dallo Stato o da questo protette, e che avevano lo scopo di portare la produzione industriale interna all'altezza della concorrente della produzione estera e di tentare di battere lo Stato vicino nel campo della bilancia commerciale aumentando nella più larga misura possibile l'esportazione dei prodotti finiti. Mendicanti, vagabondi, contadini proletarizzati, lavoratori manuali provenienti da altri Stati, perfino donne e fanciulli, dovettero servire come materiale per una politica della popolazione orientata verso l'industrializzazione.

Questa sistematica pesca di uomini trapiantati nelle fabbriche al servizio della potenza di uno Stato centralizzato ed industrializzato costituì uno dei motivi fondamentali delle continue rivalità internazionali che caratterizzarono quell'epoca movimentata.

Oggi pertanto si dovrebbe seguire la strada opposta. E' vero che anzitutto le esigenze della ricostruzione di un mondo distrutto dalla guerra esigono il mantenimento nei singoli Stati di notevoli riserve di forze lavorative, tanto che, a quanto risulta dalle disposizioni prese, si prevede la utilizzazione di milioni di tedeschi per i lavori di ricostruzione; ma è tuttavia evidente l'opportunità di alleggerire al massimo quegli Stati *nei quali si trovano a disposizione notevoli masse di forze lavoratrici disoccupate;* e questo è necessario anche allo scopo di innalzare una diga internazionale contro la spietata meccanica della *legge della domanda e dell'offerta di lavoro*, che minaccia non soltanto l'esistenza della classe lavoratrice ma anche, nelle sue complicazioni imperialistico-economiche, la stessa pace mondiale.

E' pertanto evidente che la prossima conferenza della pace dovrà occuparsi anche del problema delle migrazioni di grandi masse di popolazione, anche perchè, come conseguenza delle necessità provocate dall'aggressione tedesca, si presenta il problema di rendere innocui i residui del terrore nazista e fascista.

Infatti oggi i circoli responsabili di Praga considerano come indifferibile la necessità politica di allontanare dalla Cecoslovacchia tutti i tedeschi nazionalsocialisti o comunque aventi una mentalità contraria allo Stato cecoslovacco, e la espulsione è già in pieno svolgimento senza che sia stata presa una decisione sulla collocazione degli espulsi. E cosa avverrà dei numerosi nazisteggianti in Germania, Alsazia, Austria, Jugoslavia, Ungheria e Romania? E della clique degli Ustacia in Croazia?

La soluzione unitaria di tutti questi problemi dovrebbe essere affidata al suddetto *Ufficio Internazionale per le Migrazioni*, che potrebbe benissimo essere incorporato in quel Consiglio Sociale ed economico che è già stato progettato.

Compito di tale Ufficio Internazionale per le Migrazioni dovrebbe essere in primo luogo quello di assistere e collocare i *disoccupati* di tutti i paesi.

Ma anche il problema della *migrazione e del trasferimento in massa di vastissimi strati di popolazione tedesca*, problema che è diventato acuto in conseguenza della guerra, dovrebbe venir studiato e risolto da questo ufficio centrale. Queste masse, che vivono compatte in determinati territori (nel caso della Cecoslovacchia si tratterebbe di circa due milioni di «indesiderabili» tedeschi dei sudeti) non potrebbero venire semplicemente trasferite nel territorio della attuale Germania per la seguente duplice ragione: anzitutto è poco probabile che la Germania del dopoguerra, così impoverita e distrutta, abbia la possibilità, dal punto di vista economico, di accogliere un tale afflusso di popolazione; in secondo luogo non sarebbe diplomatico rafforzare in tal guisa le tendenze che certamente sopravvivranno a questa guerra. E se anche si volesse accettare il punto di vista che le masse colpite da questo provvedimento di espulsione debbono essere in gran parte utilizzate per i lavori di ricostruzione nei paesi rovinati dai tedeschi — punto di vista che non è sempre condiviso dagli stessi abitanti dei paesi interessati — resterebbe tuttavia da risolvere la questione relativa alla sistemazione delle donne, dei fanciulli e degli invalidi, che resterebbero nel paese di origine.

Su tutti questi problemi potrebbe autorevolmente pronunciarsi soltanto il suddetto Ufficio Internazionale, il quale potrebbe organizzare sistematicamente migrazioni in massa verso quei paesi d'oltremare più idonei allo scopo.

Il presidente del Brasile Vargas ha recentemente comunicato al segretario dello Stato brasiliano di San Paolo che centomila lavoratori italiani potrebbero venir utilizzati nel territorio di quello stato, e l'ambasciatore brasiliano a Roma, parlando con giornalisti, ha precisato che una immigrazione in massa nel suo paese di lavoratori per l'agricoltura e per le costruzioni stradali e ferroviarie, sarebbe molto gradita; egli ha però nello stesso tempo fatto presente le difficoltà di trasporto che si presenteranno dopo questa rovinosa guerra a causa della mancanza di tonnellaggio disponibile. Il compito di superare con una particolare organizzazione questa difficoltà sarebbe uno dei più importanti e più urgenti che dovrebbe affrontare l'Ufficio Internazionale delle Migrazioni.

Con la partecipazione collettiva alla istituzione di un ufficio centrale così importante per i prossimi sviluppi economici e sociali, tutte le nazioni potrebbero dimostrare la loro buona volontà ed il loro interesse alla realizzazione di una iniziativa internazionale diretta a sanare le ferite inferte dalla *lotta economica mondiale*, lotta che in un avvenire più o meno prossimo potrebbe condurre nuovamente a terribili scontri. Ad esempio, la continua tensione fra *America* e *Giappone*, derivante dalla sovrapopolazione e dalle esigenze emigratorie del Giappone, può certamente per un certo tempo venir allentata dalla vittoria delle potenze occidentali; ma nessuno è in grado di prevedere che cosa porterà il futuro e di quali fatali sviluppi e ripercussioni una tale tensione, in particolari circostanze, può essere capace.

Lotta per la distribuzione delle merci, lotta per la distribuzione delle masse: ambedue vengono condotte oggi soltanto con mezzi militari a spese delle popolazioni che sono esposte senza difesa alla pressione della ferrea legge della domanda e dell'offerta. Ma se una istituzione internazionale fosse in grado di modificare convenientemente quella legge inesorabile, ecco che i contrasti cesserebbero di essere pericolosi per la pace.

Una tale azione regolatrice però può essere efficacemente svolta non dai singoli Stati, ma soltanto da una istituzione la quale, data la sua posizione superstatale sia per quanto possibile al disopra degli interessi particolari e contingenti delle singole nazioni.

MAX ANTON ADLER

Esperimenti sudamericani

Nel clangore sollevato negli ultimi tempi dai fatti della piccola e della grande politica è stata soffocata e quasi del tutto ignorata quella che sotto molti aspetti si può considerare la più bella notizia degli ultimi venti anni: i guatemaltechi e i salvadoriani hanno deciso di recidere di un colpo l'annoso nodo gordiano delle loro complicate relazioni e di fondere i loro territori in un solo organismo. E' confortante vedere che — mentre a San Francisco, malgrado tutte le proteste del contrario ancora imperversa robusto e imbattuto il concetto di sovranità nazionale — due Stati, nella quiete del loro «buen retiro» centro-americano, siano riusciti quasi di soppiatto ad accordarsi per superare le loro singole aspirazioni in una superiore unità.

Due riflessioni: forse è andata così perchè nessuno dal di fuori ci ha messo le mani. E forse il dignitoso silenzio della stampa mondiale è causato dalla più ignobile delle passioni umane: l'invidia.

Qui in Europa c'è l'abitudine di accogliere con uno di quei sorrisetti da salotto elegante tutto quel che si riferisce agli stati dell'America Centrale, una abitudine che alla luce delle nostre recenti esperienze potremmo anche smettere senza danno.

Le regioni del Centro-America, dove in uno spazio relativamente ristretto è pigiato un certo numero di staterelli in perpetua competizione tra loro sono quanto di più «europeo» vi sia nel Nuovo continente, con la differenza che, trattandosi di genti più primitive di noi, le passioni centro-americane sono più a fior di pelle, i loro sentimenti più evidenti dei nostri. E' questa la particolarità che sembra autorizzarci a far largo uso del poco costosi strali del nostro spirito.

In quei paesi di terremoti e rivoluzioni ogni cittadino di classe occupa almeno il rango di generale ed è corredato, com'è giusto, di una splendida ed adeguata uniforme. Ed ora si domanda: come osiamo noi sorridere dopo aver popolato il nostro antico e saggio continente di figure come Goering e Starace? Laggiù il nazionalismo si coglie nudo perchè si manifesta in forme primitive e palesi all'occhio e lo si può — dal di fuori — valutare per quello che è: uno stupido ed ingiustificato orgoglio per un fatto fisico che — come afferma il vecchio buon Schopenhauer — non è nè colpa, nè merito, d'esser nati, poniamo, guatemaltechi piuttosto che hondurasiani. Ma come ci permetteremo noi di storcere anche soltanto la parte superiore sinistra del labbro dopo aver fatto dono all'umanità dell'ideale dell'autarchia, del mito della razza e del fardello dell'uomo bianco?

Ed ora di fronte a questo fatto nuovo alla fusione dei due Stati che si tenta con subdoli mezzi di sottrarre all'opinione pubblica, che faremo?

Niente paura. C'è anche qui la goccia di amaro; dal 1823 ad oggi sono già stati fatti ben dodici tentativi per raggiungere la mèta di cui sopra. Il più cospicuo di questi è stato il primo con una durata-record di 16 anni, interrotti anch'essi da vivaci commozioni interne. E' un po' sconfortante che per fare una cosa intelligente, anche nel Centro-America, occorra tanta rincorsa.

ROLF HOHENEMSER

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44
ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore responsabile*.

ROMA SOTTO INCHIESTA

FOLLIE DELLA CITTÀ

Da tempo la nostra attenzione essendo attratta nelle vetrine di calzolerie di lusso da sandali d'oro e d'argento in cui l'alta fantasia dell'artigiano pareva essersi sbizzarrita in uno squisito intreccio di stringhe, fermagli, borchie ed altri ornamenti del genere, considerando i tempi dalla maggior parte di noi attraversati con calzature di ripiego, ne avevamo desunto trattarsi di esemplari unici esposti a dimostrare l'artistica bravura dell'artefice, quasi un ricorso all'antica consuetudine per cui il calzolaio appendeva sulla porta della sua bottega, quale insegna, una enorme scarpa, il cappellaio una forma a cilindro di legno verniciato e il barbiere una catinella di ottone.

Ne avevamo anzi ricavato significati di valore poetico e nostalgico, e seguitando il filo dei nostri pensieri, ci erano tornate alla mente recenti visioni di case distrutte, ove fra gli intonachi, i calcinacci e i mattoni delle macerie avevamo visto in alto, da un muro maestro rimasto in piedi, pendere una vestaglia di seta a fiori che, irraggiungibile oramai per morte o distanza alla mano familiare, il vento agitava e il sole e l'acqua impallidivano ogni giorno di più.

Poi apprendemmo invece che le scarpe vistose, cui tutto sommato avevamo dato il valore di una evocazione un po' straziante di tempi revoluti, erano tuttora in vendita e che molte signore ne facevano l'acquisto per completare degnamente il loro assetto serale per il ballo.

Perchè, tanto vale convenirne subito, nella capitale, e forse anche altrove, si balla; si balla con gli alleati, fra di noi, e si dice — messi alle strette da gente indiscreta — trattarsi di una specie di istinto di conservazione dei popoli maggiormente provati dalle sciagure e dalle guerre, istinto che verrebbe a manifestarsi nei momenti più tragici della loro storia, e non c'è bisogno di aver studiato per sapere che non si tratta di altro se non di uno fra i più significativi e ricorrenti fenomeni dei dopoguerra.

Non ricordate quel che avvenne dopo la rivoluzione francese? Vi furono le Merveilleuses gli Incroyables, coi capelli sforbiciati alla vittima gli uni e le vesti spaccate fin sul fianco e trasparenti le altre, sotto lo scettro effimero di Madame Tallien, e a Parigi si ballò nei salotti, nei circoli, nei balli pubblici al coperto e all'aperto.

Dopo l'altra guerra, nonostante l'allarme dato da qualcuno che parlava di « danza sull'abisso », le donne si tagliarono i capelli, accorciarono le vesti fino al ginocchio e coi loro amabili cavalieri ballarono il *fox-trot* e il *charleston* il quale, come indicava la canzone, era *made in Carolina*. Così dunque niente di particolare se anche oggi la gran folla cerca oblio nei pubblici ritrovi. E poi del resto si sa: la fame, la miseria, i morti... bisogna stordirsi, affogare il tedio in una coppa di champagne, nel fumo azzurro di una sigaretta, nel vortice della danza. Non altrimenti si spiegano taluni, i pochi che uscendo dalla sbornia sentono di doverla in qualche modo giustificare.

Torna insomma l'immagine mai del tutto sopita di Lydia Johnson la quale, precorrendo Marlène in frack e cappello a cilindro, con la sigaretta all'angolo più amaro delle labbra, spiegava al pubblico del varietà le ragioni profonde dello « scettico blue ». Molte donne non hanno mai saputo disamorarsi di una simile visione.

Ordunque, ammesso che nella nostra capitale si balla e ci si diverte pazzamente, abbiamo voluto renderci conto dei luoghi e di come avvenisse la cosa, di chi insomma calzasse i coturni dorati ed abbiamo così scoperto un mondo insospettato, dalle schiarite attraverso le quali orizzonti meravigliosi si sono aperti al nostro stupore.

Possiamo lamentarci di qualche cosa? Abbiamo conquistato infinite libertà, e per esempio, dato che lo voglia, la donna può circolare per strada in pantaloni; nelle trattorie si mangia tutto quello che si vuole, senza tessera e come prima della guerra; ognuno è libero di portare la ragazza sulla canna o sul manubrio della propria bicicletta; il senso unico sui marciapiedi è solo un triste ricordo, così come il divieto di fumare nelle vetture tranviarie dove, essendo spariti una volta per sempre cartelli ammonitori i quali comandavano regole cavalleresche di tempi scomparsi, può capitare oggigiorno di vedere una giovane signora cedere il posto a sedere a una persona anziana. Che potremmo augurarci di meglio?

E se vi è ancora un coprifuoco da osservare, nulla vieta di combinare festicciole in famiglia fra la mezzanotte e le sei del mattino, e i locali pubblici sono assai arrendevoli al riguardo, non essendo possibile pretendere dalla gente veramente elegante, abituata alla vita brillante, e soltanto per il fatto che c'è la guerra e carestia, di rinunciare alle proprie abitudini. Vi è inoltre da tenere presente tutta una nuova categoria di persone che conosceva la vita notturna per sentito dire o per averla servita e che ora disponendo largamente di mezzi ha pure il diritto di prenderne la sua parte. Deve o non deve circolare, questo danaro?

In qualche parte di Roma si trova un ristorante chiamato « La Stiva », allestito in modo che gli assetati di avventura per mare possano trovare in esso il surrogato al loro desiderio di evasione in una scena cui manca solo l'odore del catrame e delle vernici di bordo, il rapido trascorrere dei topi dal furbesco occhio ammiccante. Del resto sapete benissimo come è fatta una stiva: pareti di legno, oblò e lanterne, mancano le cuccette per i poveri emigranti ma in compenso vi è un bar, una cucina e dei tavoli attorno ai quali, alla « Stiva » come alla « Taverna di Belisario », al « Coccodrillo », da « Alfredo » e in altri simili ritrovi romani, siedono uomini scoppianti nelle giacchette nere di recente confezione e signore dai larghi seni e dalla truccatura sommaria, con catene di oro attorno ai polsi rossi e pietre lucenti alle orecchie e alle dita, venuti a consumare in raffinate cene il guadagno sul dollaro e la sterlina sudato nelle trattative della Galleria Colonna.

(Disegno di Mino Maccari).

Eleonora bagnava appena le labbra in un bicchiere di marsala, ma i suoi amici si mostrarono talmente offesi che ella imparò allora a tracannare interi bicchieri di *brandy* senza batter ciglio e a lasciarsi scivolare in una dolce sonnolenza dalla quale si sveglia la mattina con un chiodo alla fronte. Intanto la confusione va sempre più accentuandosi, una ragazza magra altissima col petto incavato e un certo smarrimento nello sguardo, avendo perso il suo cavaliere continua a girare attorno a se stessa tenendo con ambe le mani alzato il lembo delle veste sopra le ginocchia, gli uomini vanno e vengono con movimenti al *ralenti* reggendosi ai muri come grandi ragni e al momento di pagare il conto porgono il portafogli aperto al cameriere perchè si serva da solo a discrezione, incapaci come sono di qualunque controllo. Un fotografo si fa strada nella calca e al lampo di magnesio ritrae i gruppi strettamente abbracciati ove qualcuno con le palpebre pesanti alza il bicchiere per un brindisi e gli altri ridono di cuore mostrando tutti i denti.

Al *Rest camp* dell'ex foro Mussolini, nei locali della piscina tutto si svolge più tranquillamente e si balla fino alle undici di sera, dopo di che ha luogo talvolta una breve rappresentazione di varietà con balletti di *girls* e giochi di prestigio; non è raro il caso di incontrarvi qualche marito italiano insieme alla propria moglie, ambedue in qualità di ospiti. Anche qui tutta la gamma sociale delle donne è rappresentata, dalla servetta in calzettoni alla « gran signora » in abito da sera con i sandali d'oro che avviarono la nostra conversazione: qualcuna sarà riaccompagnata a casa in *jeep*, qualche altra più o meno di contrabbando, passerà la notte nelle camere della defunta accademia detta della Farnesina, allestite per un piacevole soggiorno durante le brevi licenze degli ufficiali reduci dalle operazioni di guerra. Dei rinfreschi offerti al *Rest camp* si parla come di cibi e bevande favolose: tartine al prosciutto, al pollo, gelati grandissimi dai molto gusti variamente accostati e innaffiati di soda, liquori di ogni marca serviti in alti bicchieri cari a Zavattini, come si vede nei films. Anche la piccola colazione offerta alle prime ore del mattino non lascia veramente nulla a desiderare, assicurano alcune signore le quali dopo poco appaiono in veste da sera al loro portinaio già intento alla pulizia delle scale.

« GO UPSTAIRS AND AMUSE YOURSELVES — FIFTY ITALIAN GIRLS ARE WAITING FOR YOU ! » e, senza voler offendere nessuno, per chi non avesse familiarità con la lingua inglese traduciamo: Salite e divertitevi, cinquanta ragazze italiane vi aspettano!

E' quel che si può leggere su un cartello a grandi caratteri esposto nel salone d'ingresso dell'*American Red Cross club* che ha sede all'albergo Bernini in piazza Barberini. Le *fifty Italian girls* che attendono al piano superiore gli ufficiali desiderosi di divertirsi, non sono quelle che la vostra mente volta al male e lo stile disinvolto del cartello potrebbero suggerirvi, ma fanciulle, giovani signore scelte e selezionate secondo criteri severissimi nella migliore società, considerate con ogni riguardo dagli organizzatori, rispetto da parte dei militari e del resto strettamente sorvegliate.

Il loro còmpito e svago è di ballare nella grande veranda che molti di voi conoscono e fu a quanto pare un'idea di Farinacci — intrattenere piacevolmente i giovani guerrieri e non smarrirsi mai nei corridoi, in compenso vengono prelevate da casa e ricondottevi in automobile — ciò avviene un paio di volte la settimana oltre le feste delle grandi occasioni — in cui è prescritto l'abito da sera se non il costume mascherato — e possono sorbire rinfreschi a base di caffè e latte d'inverno e *fruit-juice* nei mesi caldi. Nessuno di casa ha il diritto di accompagnarle, ma le madri sanno di poter mandare tranquillamente le loro tenere creature in questo luogo *de tout repos* da cui sono state bandite le bevande alcooliche. E i mariti anche.

SWING

Il celebre salone da ballo del commendator Pichetti in via del Bufalo, caro ai ricordi di varie generazioni di studenti e signorine della buona borghesia che là preparavano il loro ingresso nel mondo sotto l'occhio vigile delle madri, è ora requisito dalle forze militari alleate, le quali a turno di arma e di paese si avvicendano seralmente. Vi è gradita la presenza delle « signorine » accompagnate dai soldati stessi e di altre poche *habituées*, robuste ragazze già allenate da lunghi mesi alle fatiche dello *swing* e le cui ambizioni si fermano sopra un paio di *sandwiches* mediante i quali concludere onorevolmente la giornata.

Il commendator Pichetti che ha insegnato la danza a molte teste coronate ed ha il salotto tappezzato da fotografie di celebrità che in autografo lo ringraziano delle profittevoli lezioni e gli giurano eterno ricordo, il commendator Pichetti non ama molto lo *swing*, questa danza — egli spiega — certamente derivata dal vecchio *cake-walk* inventato a sua volta dai negri e immesso nel mondo civile, riveduto e corretto, sulla fine del secolo passato.

Anche il signor Pichetti, durante il suo glorioso passato di mimo e prima di diventare maestro di ballo dovette in qualche occasione danzare il *cake-walk*, ma lo aveva per così dire addomesticato, secondo il gusto e la decenza che il pubblico di pelle bianca sembrava allora reclamare. Questo *swing*, invece, offende e quasi paralizza la sua anima di artista, oramai egli ha perso ogni controllo sul suo salotto, confessa avvilito, lo *swing* sfrenato, cannibale, gli ha preso la mano e neo-zelandesi, soldati del Missouri e dell'Alabama ancheggiano a gambe aperte, gli occhi rivolti al cielo davanti alla loro dama, l'afferrano con violenza, la lanciano a distanza, la scavalcano e sudano a grandi gocce, il volto arroseato, il ciuffo sulla fronte. A quella vista Pichetti se ne esce scrollando il capo e organizza per la sua affezionata clientela delle festicciole un po' più tranquille, in cui se si vuole si può anche ballare lo *swing* ma sotto la sua guida sapiente, eliminato ogni eccesso, ridotto alla pura essenza, le voluttà appena accennate, lontane allusioni. Ciò avviene nelle sale superiori, là dove, mentre egli ci confida le recenti amarezze, una ragazza vestita di nero in mezzo a due studenti che per maggior comodità si son tolte le giacche, sta iniziandoli ai primi passi della difficile arte sul lucido *parquet* di un salone deserto — uno due tre, destro, uno due tre, sinistro — al suono di un familiare *fox-trot* sdipanato dal grammofono portatile posato sulla consolle « impero ».

Certo molti, còlti impreparati dalle esigenze dei tempi, si affrettano ora a riparare alla loro ignoranza e a colmare, come si dice, la deplorevole lacuna; perciò le scuole di ballo hanno molto lavoro. Requisiti, come quello di Pichetti, per usi militari i loro saloni, i maestri si sono ridotti a dar lezione nelle loro abitazioni private: c'è il maestro Toti, c'è Piccioni e Cherubini ed altri ancora il cui nome ricorre invitante fra gli annunci economici.

Poichè, come abbiamo cercato di illustrare, non si balla solo nei ristoranti di lusso e nei *clubs* alleati, ma anche nelle sezioni, nei circoli politici dove i dirigenti dei partiti e delle sedi rionali amano radunare la gioventù iscritta e sottrarla in tal modo alle insidie della strada e dei luoghi di perdizione, offrendole una sala e un po' di musica onde svagarsi nelle ore non lavorative: il calore e il colore non fanno difetto e una nostra amica dovendo or non è molto recarsi a un ballo organizzato da non ricordiamo più quale sezione comunista, pensò far bene mettendosi sulla testa un fazzoletto florato alla « compagno P. », strettamente annodato sotto il mento. Durante lo scorso inverno, così come le cronache dei grandi ebdomadari hanno riferito, ci si è molto divertiti anche negli *ateliers* di via Margutta dove furono organizzate riunioni semi-intellettuali e balli mascherati, con l'intervento di donne barbute e di altri mostri nonchè della crema dell'arte italiana qui residente, di quella profuga o d'importazione. Fu una ventata di parigianismo di cui ognuno si compiacque facendo del suo meglio per apparire tutt'insieme raffinato, corrotto e *bon enfant*, ma senza tuttavia riuscire a raggiungere quell'atmosfera altamente intellettuale del salotto di un noto antiquario dove si ebbe perfino, e assolutamente fuori programma, una battaglia corpo a corpo fra giovani del partito di Corydon ed altri che non lo erano, e dove infine la tensione degli animi fu sciolta dall'apparire di una nudi-danzante vestita solo dal manto di una serica parrucca.

LE TRATTORIE "CARATTERISTICHE„

Qua e là si vedono, sebbene raramente, ufficiali in divisa caki in compagnia di signore un po' più distinte che insieme ai propri mariti cercano di sdebitarsi di un numero considerevole di scatole alimentari e di sigarette in un itinerario gastronomico nostrano di cui non si sa bene s'egli infine apprezzerà le finezze. Ma il piacere della mensa non è tutto, questi ristoranti sono specialmente frequentati da chi cerca sensazioni inconsuete e va a trovarle da « Piperno » a Monte Cenci, da « Gennaro » a via del Lavatore, in tutte le deliziose *gargotes*, ognuna delle quali offre una caratteristica, culinaria, di messa in scena o di particolare clientela.

E' pazzesco, si arriva e non c'è mai posto, poi qualcuno di molto agitato si fa in quattro proprio perchè lusingato della vostra presenza e dice che indubbiamente vi troverà un posticino, anche a costo di farvi dividere il tavolo con altre persone, naturalmente persone distintissime di sua conoscenza. Dopo un momento vi accorgete che i due distinti signori, compagni occasionali di mensa, sono il giovanotto che questa mattina vi ha fotografato all'angolo di una strada affollata e vi ha consegnato misteriosamente un bigliettino stampato, e l'altro più verboso, si rivela amico e grande ammiratore di Umberto Salvarezza, una delle menti più illuminate, egli afferma, del nostro secolo, che non apena sgominata la malvagità umana che attraverso calunnie e invidie si accanisce sulla sua persona, ritornerà alla luce « e prenderà il potere ».

Non è facile dare ordini e farsi servire, perchè i camerieri corrono da un tavolo all'altro e dai tavoli alla cucina, ma intanto per farvi onore e ingannare le attese arriva il direttore di sala, si siede disinvolto sulla tovaglia, beve con voi e dandovi del tu racconta la sua vita, attualmente avvelenata da un amore infelice per uno che lo ha abbandonato nientemeno che per seguire una donna. Il suo cuore attraversa una terribile crisi, egli è disgustato del mondo e delle sue brutture poi vi confida, metà in *argot*, metà con pronuncia toscana ma sempre *grasseillante*, di passare le notti solitarie a comporre versi e racconti. Ma come, lo avevate preso per un semplice cameriere? *Oh, madame! madame!* — nella sua voce vi è un accorato rimprovero — ma non capite che questo è solo quanto si concede alla vita per il pane quotidiano e le sigarette? Il suo *violon d'Ingres*, il suo *péché mignon* è la letteratura, *voyons!* E leggero, volubile, spicca il volo, va verso altri *habitués* stordendoli con suo *babillage* inconcludente.

Altrove, numerosi pilastri fingono di separare gli avventori per piccoli gruppi, forse in omaggio alla Vergine del Pilar patrona dell'esotica ostessa, la quale con duro cipiglio e occhio grave di tempeste, in giacchetta e cravatta può far desumere altre stravaganze. Dicono anch'essa cerchi tra i fumi dello stufato oblio per l'abbandono di una bella infedele, e intanto coinvolge nel giudizio a torto o a ragione non si sa gran parte delle affezionate frequentatrici, che chiedono al maestro di accompagnare al piano una loro canzone e talvolta ballano fra di loro, malinconiche.

In qualche sala l'intonaco grezzo di nient'altro si adorna se non di una oleografia a sfondo vesuviano, in qualche altra, finestre spalancate dipinte a fresco offrono prospettive care al *douanier*, di campagne feraci e folti pergolati, nella loro finzione capaci tuttavia di dilatare l'esiguo spazio ove tutto avviene gomito a gomito e il fumo brucia gli occhi, con liquidi orizzonti di un azzurro da vertigini.

E poichè siamo tra gente evoluta e non è vergogna chiamare cose e persone col loro proprio nome, non dimentichiamo di menzionare la presenza di alcuni giovani efebi dalle guance spalmate di cerone ocra-rosato, dalle ciglia lustre e dalle labbra denuncianti — oh, appena! — un niente di carminio, i quali in un ristorante o nell'altro, sorseggiando un « martini », la guancia posata sulla mano in atteggiamento romantico, porgono un orecchio distratto al racconto senza fine del vecchio signore seduto dirimpetto e che pagherà il conto.

Vi è dovunque un'orchestra e si balla fra un boccone e l'altro, in brevi spazi fra un tavolino e l'altro, ma tutto questo è molto divertente, e le tovaglie sporche, il servizio che non funziona, il doversi pestare i piedi uno con l'altro, sono adorabili inconvenienti i quali conferiscono al luogo un'aria molto parigina, molto *cabaret montmartrois* di cui, oggi che l'esterofilia non è più quel peccato di leso amor patrio di una volta, si può confessare a fronte alta di aver sentito acutamente la mancanza in questi anni di autarchia.

Poi vi è tra il pubblico la celebre attrice del varietà, cara alle platee rionali, che regolarmente ubriaca interpella i frequentatori e mandandoli in estasi col puro suo trasteverino annusa polverina bianca, e vi è anche il suo *partner* che una sera volle far conoscere al mondo la perfetta sua accademia e toltisi uno dopo l'altro tutti gli indumenti eseguì una danza a solo fra sibili di ammirazione e applausi.

Allorchè avvengono manifestazioni del genere, è un'ora in cui non vi è più posto per i provinciali e i moralisti, del resto l'imminenza del coprifuoco ha già consigliato questi e le loro famiglie a ripiegare verso casa. A mezzanotte le saracinesche scendono sulle porte dei ristoranti, l'orchestra scritturata dal proprietario tace e finge di metter via gli strumenti, invece ha inizio un nuovo turno e se qualcuno ancora vuole ballare può farlo, naturalmente pagando di sua tasca i suonatori; e poichè ci si trova bloccati fino a domani mattina bisogna pure adattarsi alle esigenze — che sono esigenze di guerra, non perdiamolo di vista — a meno di essere proprietari di un'automobile e disporre di permessi di circolazione notturna. Passa così la notte che poi a fare i conti non ti ritrovi più: come niente hai speso dalle quaranta alle cinquantamila lire ma sai già come rifarti domani: il conto della cena, la mancia, il bar, l'orchestra, le sigarette e il pizzico di *coco*. Le signore sole vanno ogni tanto a telefonare, a rifarsi la truccatura alla toilette, qualche efebo è scomparso nel ripostiglio delle scope e degli strofinacci a nascondere un sonno poco decoratico sopra il mucchio delle tovaglie sporche, ne riesce un'ora dopo stropicciandosi gli occhi gonfi arrossati e torna al bar, uno spaghetto smarrito fra i riccioli delle tempie, ad ascoltare le storie che instancabile seguita a raccontargli il vecchio signore, felicemente affetto da insonnia senile.

Nel frattempo tutti fraternizzano, sono amici, si danno del tu parlandosi da un tavolo all'altro, dai punti opposti della sala, la danza ha perso quel tanto di cerimonioso e si sfrena in esibizioni personali, in girotondi e schiamazzi per spegnersi poi in un sempre più languido camminare mentre il pavimento ondula e pare sottrarsi al contatto delle suole.

DA LORO

Nei luoghi suddetti l'ufficiale inglese o americano appare raramente e come già accennammo in veste da invitato anche se poi finirà per pagare, ma egli preferisce tuttavia i suoi *clubs*, i suoi ristoranti e le sue sale da ballo dove il maschio nostrano non è gradito e viene tollerato solo in casi eccezionali purchè munito di robuste commendatizie e non soffra di gelosie fuori luogo. Eleonora conosce vari caporali americani coi quali si reca alla « Casina delle rose » al « Columbia club » e anche in un locale di Porta Pinciana che non abbiamo saputo identificare, requisito per i soldati alleati. In quest'ultimo, scesi vari gradini, lo spettacolo è tale da dare le vertigini a chi non sia aduso a quel ritmo, ma Eleonora sa ormai considerare ogni cosa con sguardo indifferente e talvolta divertito. Ogni genere di donna può trascorrervi ore di allegra spensieratezza: l'orchestra suona senza interruzione e si balla scambiandosi le dame, urtandosi gli uni con gli altri, poi quando si è stanchi di essere sballottati e pestati si cerca un posto a sedere a un tavolo qualunque dove si è già camerati con tutti e si ordina da bere per sè e per gli altri, indi gli altri ordinano da bere per sè e per voi e il giro può continuare all'infinito considerando sempre i nuovi arrivati. Al principio delle sue esperienze

LA CLIENTELA DEI GRANDI ALBERGHI

I grandi alberghi di Roma accolgono un pubblico elegante quanto occasionale. Evidentemente l'occhio esperto e anonimo del cameriere non stenta a riconoscere al braccio di ufficiali alleati le stesse dame che giungevano un anno fa al braccio di ufficiali tedeschi, ancora su qualche angolo dei muri delle sale dell'« Excelsior » e del « Majestic » o del « Flora » si può reperire il segno a matita di cuori trapassati da frecce e sormontati da iniziali intrecciate che non denunciano nessuno ma parlano un linguaggio inconfondibilmente romantico ignoto ai soldati di Montgomery e di Eisenhower; ma il mestiere di cameriere di grandi alberghi, a Roma come altrove è soprattutto quello della discrezione. Qui dominano un lusso e una distinzione fittizia imposta probabilmente dai lampadari e dalle tovaglie pulite, mentre il volto di alcune commensali urla una fame eloquente attraverso le occhiaie bluastre e lo sporgere delle ossa scapolari sotto la veste di seta ricavata da una tenda di broccato. Il volto di altre non urla niente del tutto, solo lo sguardo si arrotonda stupito o allarmato vedendo entrare introdotte da militari, ragazze che sembrano prese di peso da un paese o campagna circostante, forse quelle che sui marciapiedi offrivano mazzetti di fiori, vestite di cotonina a fiori su cui hanno posato la giacca presa in prestito per l'occasione da un fratello maggiore o del padre.

Ad esse gli ufficiali stranieri insegneranno come servirsi delle posate, così quando in Italia non vi sarà più un solo Dick, un solo Tom, verranno alla luce due diverse maniere di tenersi a tavola a seconda che l'insegnamento sia stato impartito da inglesi o da americani. Gli inglesi difatti — è bene conoscere queste cose — si comportano a tavola su per giù come noialtri, la forchetta nella mano sinistra, il coltello nella destra, ma gli americani disapprovano irridendo questo contegno europeo giudicandolo antiestestico, poco pratico e forse un poco *old fashion*. Essi cercano di servirsi il meno possibile del coltello e lo posano obliquamente sull'orlo del piatto, usando la forchetta con la mano destra poichè la sinistra rimane occupata dalla fetta di pane imburrato da portare alla bocca.

Si riscontra sempre un grande andirivieni fra le sale da ballo, il bar e le camere dei grandi alberghi, e il meno che possa accadere a qualche signora desiderosa di appartarsi per rinnovarsi il trucco, darsi un po' di cipria alla *toilette*, è di scontrarsi in un signore in camice bianco il quale la inviterà con cortesia e fermezza a seguirlo per una visita sanitaria. Ma nulla è tanto sciocco quanto nutrire delle apprensioni nei confronti di militari dall'alito fortemente alcoolico — è sempre la solita signora a darcene l'assicurazione — poichè dopo aver bevuto com'è nelle loro consuetudini, gl'inglesi diventano taciturni, un po' malinconici e impenetrabili, ad ogni modo inoffensivi, e gli altri invece sempre più affettuosi, carezzevoli e molto, molto *sweet*: se ne ottiene tutto quello che si vuole. Attorno a un tavolo alcune signore parlano fra di loro, ad alta voce, un linguaggio scevro da pregiudizi: dicono di questo e di quell'altro; di questo, notoriamente tirchio e dal quale non c'è niente da cavare, e di quell'altro, di cui non è ancora stabilito « quanto dà ».

I TEATRI

Il prezzo delle poltrone nei teatri cittadini si aggira attorno alle duecentocinquanta lire ma dobbiamo ammettere, di fronte all'evidenza degli « esauriti » che non per tutti la spesa richieda gravi esitanze, meditazioni e magari il sacrificio di un pasto. Uno sguardo alle platee basta ad illuminarci, poichè anche qui come all'opera, ai concerti e nei cinematografi, nonchè nelle trattorie dove è il danaro che conta, ci conforta la vista di un pubblico nuovo al quale forse egoisticamente non avevamo mai sospettato gusti mettiamo per la musica o il teatro di prosa.

E' ancora troppo presto per giudicare se prevalga in questa recente categoria di spettatori il piacere di mordere al frutto fino a ieri proibito e per il quale non sono preparati, o una specie di rivincita socialmente parlando, o la vanità di buttare il danaro in faccia a chi non può più farlo, o non piuttosto un oscuro istinto verso qualcosa di cui s'intuisce l'importanza senza bene individuarla e che domani diventerà cosciente. E' difficile giudicare, ma certamente le sale più affollate sono per ora quelle del varietà e del teatro dialettale.

Questo pubblico di cui parliamo è bonario e per nulla permaloso, l'allusione lo sfiora appena, non lo offende e il lazzo lo trascina nella risata generale. Pure, sulla scena della rivista per esempio, si ripetono con diverse parole sostenute da ariette cantate sempre i medesimi facili motivi del mercato nero, dei nuovi ricchi, della ragazza che va con gli americani, del bimbo mulatto, dei borsaioli e dei maestri del doppio gioco politico. Ora tutti questi esemplari si trovano disseminati fra il pubblico, sono anzi tutto il pubblico, ma anzichè sentirsi colpiti par che nessuno si senta più lusingato e felice nel sentirsi innalzati all'onore della satira.

Nella barcaccia di un teatro ove agisce una compagnia dialettale, abbiamo osservato un gruppo di cinque o sei signori grassi e rosei stretti nelle attillate giacchette domenicali di cui sformavano con noncuranza le tasche tenendovi dentro affondati i pugni. Portavano il colletto di un colore diverso da quello della camicia ed esitarono a lungo, e parvero concertarsi, prima di togliersi il cappello. Riconoscemmo il più giovane fra loro, in chiaro vestito sportivo, per il conducente di un camioncino sul quale montiamo ogni giorno, accanto a lui era una ragazza con grosse perle finte alle orecchie, le labbra dipinte a forma quasi rettangolare in un violetto aggressivo, il collo un po' irrigidito dalla preoccupazione di portare un cappellino rosso e bizzarro con fiori, veletta e una piccola piuma. Forse soffriva, ma il suo compagno era fiero di lei. Allorchè la trama del lavoro che si andava recitando cominciò a precisarsi sull'argomento del mercato nero e dei facili guadagni, il volto degli spettatori della barcaccia si illuminò improvvisamente, e parve tendersi in religiosa attenzione come verso una sorgente di luce e le bocche si aprirono in un largo fraterno sorriso; poi quando qualcuno sulla scena con accento convinto e battendo il pugno sul palmo di una mano affermò che l'esempio veniva dall'alto e che se i capi rubavano non vi era alcuna ragione perchè non rubassero anche i poveretti, dalla barcaccia partì il segnale di un « bravo! » collettivo e di un applauso tale da far tremare il teatro in una interminabile eco.

Il fenomeno è complesso, e la soluzione ne andrebbe affidata, in vista di una utilità puramente culturale, agli studiosi di psicologia delle folle.

ANTONIETTA DRAGO

DON BOSCO

Ecco l'elenco delle offerte anonime ricevute questa settimana. Ricordiamo ai lettori che i versamenti a favore dell'iniziativa di Don Rivolta possono esser fatti sul c/c postale di « Cosmopolita » n. 1/1881, Roma.

	Sottoscriz. preced.	L. 55.993
N. 126	»	50
N. 127	»	10.000
N. 128	»	100
N. 129	»	1.000
N. 130	»	100
N. 131	»	200
	Totale . . .	L. 67.443